Edgar Wallace

La Stanza N. 13

Room 13 © 1924

Il Giallo Economico Classico - N° 80 - 3 giugno 1995

Personaggi principali

Johnny Gray	*un condannato un po' particolare*
Jeff Legge	*falsario noto come "Il Grande Stampatore"*
Emmanuel Legge	*padre di Jeff*
Peter Kane	*un uomo con una reputazione adamantina*
Marney Kane	*figlia di Peter Kane*
Reeder	*investigatore con l'hobby della pollicoltura*
Lila Sain	*una cameriera che ha qualcosa da nascondere*
Fenner	*ex forzato*
Graig	*ispettore di polizia*

1.

Sul severo arco di pietra erano incise le parole: *Parcere subiectis.* Ognuna delle mille traduzioni inventate dai suoi compagni poteva andare bene per Johnny Gray, ma non quella autentica di "Risparmiare i vinti", perché in verità egli non era stato né vinto, né, certamente, risparmiato.

Un giorno dopo l'altro, aggiogati agli assi, lui e Lal Morgon avevano trainato il pesante carretto lungo l'erta salita, e un giorno dopo l'altro avevano osservato distrattamente il guardiano dalla barba rossa inserire la chiave nella grossa serratura lustra e girarla per aprire. La piccola squadra attraversava i cancelli, con un uomo armato in testa, un guardiano armato in coda, e uno dietro ogni cancello che si chiudeva.

Alle quattro in punto Gray ripassava sotto l'arco e si fermava mentre i cancelli si aprivano per dare accesso al carretto.

Ogni edificio gli era odiosamente familiare. I "bracci" desolati, rivestiti di bitume come protezione contro le tempeste di Dartmoor, l'ufficio dal tetto basso, l'officina del gas, l'enorme lavanderia che assomigliava a una

VISIT…

stalla, la vecchia panetteria, il cortile per l'ora di libertà con l'asfalto screpolato, la chiesa brutta, dalle decorazioni grossolane, i lunghi scanni ripuliti con i sedili rialzati per i guardiani... e il cimitero, dove gli ergastolani felicemente liberati scordavano le loro pene.

Una mattina di primavera uscì dal cancello con un gruppo di lavoro. Costruivano una tettoia, e gli era stato assegnato un incarico di muratore. Gli piaceva lavorare, perché in un'attività come quella era più facile parlare liberamente, e lui voleva sapere tutto quello che Lal Morgon aveva da dire sul Grande Stampatore.

- Niente chiacchiere, oggi - disse il guardiano di turno, sedendosi sul sacco che copriva un mucchio di mattoni.

- No, signore - replicò Lal.

Era un cinquantenne raggrinzito, un ergastolano, al quale sarebbe piaciuto vivere ancora tanto da "beccarsi" un'altra condanna.

- Non per scasso, Gray - confessò, mettendo tranquillamente a posto un mattone - neanche per avere sparato, come hanno beccato il vecchio Legge. E tanto meno per aver truccato Spider King, come è successo a te.

- La mia non l'ho presa perché ho truccato Spider King - replicò Johnny calmo. - Non sapevo che Spider King fosse stato richiamato quando l'ho portato in pista e che era un altro cavallo. Hanno architettato tutta la storia per fregarmi. Non mi lamento.

- Lo so che sei innocente, lo sono tutti - disse Lal in tono di consolazione. - Sono io l'unico colpevole in gattabuia. È quello che dice il direttore. "Morgon", dice, "mi si allarga il cuore a trovare un colpevole che non sia vittima delle circostanze. Come succede a tutti quelli che sono dentro."

Johnny non insistette. Non c'era motivo. Era un fatto inconfutabile. Sapeva tutto dei grossi imbrogli che si organizzavano alle corse, e si era associato al giro dei cavalli sostituiti. Aveva accettato il verdetto a tre anni di pena che era passato senza ricorso o appello. Non perché fosse colpevole dell'atto di cui era stato accusato, ma per un'altra ottima ragione.

- Se ti hanno appioppato il reato è perché sei stato un babbeo - commentò il vecchio Lal con aria soddisfatta. - È per quello che esistono i babbei, per farsi appioppare i reati. Cos'ha detto il vecchio Kane?

- Non ho visto il signor Kane - ribatté Johnny, secco.

- L'avrà pensato anche lui che sei un babbeo - disse Lal, soddisfatto. - Passa un mattone, Gray, e sta' zitto! Sta arrivando la gattamorta ficcanaso.

La "gattamorta ficcanaso" non era più ficcanaso delle altre guardie. Arrivò pian piano, con l'impugnatura del manganello che spuntava dalla tasca e la consunta cinghietta penzolante. - Niente chiacchiere - ammonì meccanicamente.

- Chiedevo solo un mattone, signore - replicò umilmente Lal. - Questi non sono buoni come il lotto dell'altra volta.

- L'ho ben notato - disse la guardia, esaminando mezzo mattone con lo sguardo di disapprovazione di un esperto.

- Lo sapevo che l'avreste notato, signore - commentò il briccone, con la giusta miscela di ammirazione e di timore. E aggiunse indifferente, quando la guardia si fu allontanata: - Quello strabicone non vedrebbe la differenza tra un mattone e una stufa a gas. È il tizio che il vecchio Legge si era lisciato quando era qui. Si faceva portare dentro le lettere private tutti i giorni. Però il vecchio Legge aveva i soldi. Lui e Peter Kane hanno scassinato la cassaforte *dell'Orsonic* e se la sono battuta con un milione di dollari. Peter non l'hanno mai preso, ma con Legge è stato facile. Ha sparato a un poliziotto e s'è beccato una bella condanna.

La biografia di Legge, Johnny l'aveva già udita centinaia di volte, ma Lal Morgon aveva raggiunto la fase della vita in cui ogni storia che raccontava era nuova.

- È per quello che odia Peter - continuò il garrulo muratore. - Per quello lui e Legge junor gliela faranno pagare, a Peter. Il giovane Legge è un tipo caldo. Ha trent'anni ed è il più grosso stampatore del mondo di banconote false! E non delle solite. Gli esperti non ci capiscono più niente quando vedono i biglietti del giovane Legge... Non li distinguono da quelli della Banca d'Inghilterra. La polizia e il servizio segreto gli stanno addosso da anni, ma non l'hanno mai preso!

La giornata era calda e Lal si tolse il camiciotto da lavoro a righe rosse e blu. Indossava, come il resto della squadra, le brache gialle con il contrassegno scolorito delle proprietà dello Stato. Intorno alle caviglie si allacciavano le ghette gialle.

La camicia era di cotone robusto, bianca con sottili righe blu, e in capo portava un berretto adorno delle mistiche lettere dell'alfabeto che indicavano le date delle sue condanne. Una settimana più tardi, quando le lettere vennero abolite, Lal Morgon se ne dispiacque. Gli pareva di essere un soldato privato delle decorazioni.

- Hai mai incontrato il giovane Jeff? - domandò Lal, spianando con tutto

comodo un po' di malta.

- L'ho visto, non l'ho incontrato - ribatté cupo Johnny, e qualcosa nel suo tono fece alzare il capo al vecchio forzato.

- Mi ha "incastrato" - spiegò Johnny, e Lal mostrò la sua sorpresa con un cenno del capo che assomigliava ridicolmente a un inchino.

- Non so perché, ma è stato lui a incastrarmi - proseguì Johnny. - Fu lui a organizzare l'imbroglio, mi convinse a portare il cavallo in pista e poi spifferò tutto. Fino ad allora non avevo immaginato che il cosiddetto Spider King fosse in realtà Boy Saunders abilmente truccato.

- È proprio una brutta cosa cantare - commentò Lal, sconvolto. Sembrava preoccupato. - Il ragazzo di Emmanuel Legge, poi! Perché l'avrà fatto? L'hai beccato sui quattrini?

Johnny scosse il capo.

- Non lo so. Se è vero che odia Peter Kane, può averlo fatto per vendicarsi sapendo quanto io sia affezionato a quell'uomo... Be', sono molto affezionato a Peter. Mi aveva detto di stare attento alla gente che frequentavo...

- La volete piantare con le chiacchiere?

Lavorarono per un poco in silenzio, poi: - Quella gattamorta farà impiccare qualcuno un giorno o l'altro - disse Lal con tranquilla disperazione. - È quello che le ha fatte suonare al piccolo Lew Morse. L'aveva colpito con la chiave inglese nell'officina del fabbro. L'aveva ammazzato, quasi. Che peccato! Su Lew non si poteva far conto, diceva che era meglio essere morto che sobrio.

Alle quattro in punto la squadra di lavoro si riunì e marciò, o meglio si trascinò, lungo la viuzza fino ai cancelli della prigione.

Parcere Subjectis. Johnny guardò in su e strizzò l'occhio alla tetra facezia, con l'impressione che l'arco gli strizzasse di rimando il suo. Alle quattro e trenta superò l'ingresso incassato della sua cella, e la porta gialla si chiuse su di lui con uno scatto secco della serratura.

Era una cella ampia, dal soffitto a volta, alla quale dava un tocco di vivacità malandrina il risvolto colorato del lenzuolo. Su un ripiano in un angolo si trovava la foto di un fox terrier, la testa graziosa rivolta interrogativamente a lui.

Si versò un boccale d'acqua e la trangugiò, fissando lo sguardo sulle sbarre della finestra. Fra poco sarebbe arrivato il tè, poi avrebbero tirato i catenacci per diciotto ore e mezza. E per diciotto ore e mezza avrebbe

dovuto cercare di svagarsi come meglio gli riusciva. Finché lasciavano la luce poteva leggere... C'era un volume di viaggi sul ripiano che serviva da tavolo. Oppure poteva scrivere sulla lavagnetta. disegnare cavalli, cani, elaborare complicati problemi matematici, scrivere poesie... o pensare.

Quello era il peggiore degli svaghi possibili. Attraversò la cella e prese la fotografia. La cornice si era incrinata a furia di essere presa in mano, ed egli fece un mezzo sorriso ai grandi occhi del terrier.

- È un peccato che tu non sappia scrivere, vecchio Spot - disse. Altri che sapevano scrivere non lo facevano, pensò riponendo l'immagine. Ma Peter Kane non aveva menzionato Marney nemmeno una volta, e Marney non aveva scritto da... da parecchio. Era inquietante, istruttivo, e in un certo senso decisivo. Un breve accenno, "Marney sta bene", oppure "Marney ti ringrazia per i saluti", ed era tutto.

In quelle brevi frasi era scritta chiaramente tutta la storia, quella dell'affetto di Peter per la ragazza e la decisione che non dovesse sposare un uomo con la macchia del carcere. L'adorazione di Peter per la figlia era quasi maniacale. La felicità e il futuro di lei venivano prima di tutto e contavano al di sopra di tutto. Peter gli voleva bene, Johnny lo sapeva. Gli aveva dato l'affetto che un uomo può dare a un figlio adulto. Se questa sua tragica follia non lo avesse condotto a inguaiarsi e a finire in prigione, Peter avrebbe dato Marney a lui, come lei stessa desiderava.

- Così è - si disse Johnny, fingendo una saggezza filosofica. Poi venne il tè, il catenaccio, il silenzio... ancora i pensieri. Perché lo aveva incastrato il giovane Legge? Lui lo aveva visto una sola volta; non si erano nemmeno parlati, ed era stato solo per caso che lui aveva scorto di sfuggita il giovane stampatore di moneta falsa. Non poteva sapere di essere noto all'uomo che lo aveva venduto alla polizia, perché Jeff Legge era un tipo riservato. Non lo si incontrava mai nei posti soliti, dove si riuniva metà della malavita a vantarsi, tramare, bere, amare.

Una chiave girò nella serratura e Johnny si alzò. Aveva dimenticato che era la sera della visita del cappellano.

- Siediti, Gray. - La porta si chiuse alle spalle dell'uomo di chiesa, il quale sedette a sua volta sul letto del prigioniero. Era buffo che proprio lui dovesse riallacciare i fili dei pensieri interrotti di Johnny.

- Voglio che sia chiaro a proposito di quel tizio, Legge... il figlio, intendo. È brutto rimuginare troppo sui torti subiti, veri o immaginari, e tu sei prossimo alla fine della condanna, quando il risentimento avrà la

possibilità di esprimersi. Gray, non ti voglio rivedere qua dentro.

Johnny Gray sorrise.

- Non mi rivedrete *qui!* - replicò, enfatizzando la parola. - Riguardo a Jeff Legge, ne so ben poco, anche se qualcosa ho indovinato e parecchio ho udito.

Il cappellano scosse pensosamente il capo.

- Ho udito anch'io qualcosa. È lui l'uomo che chiamano il Grande Stampatore, vero? È ovvio che so tutto sull'invasione dell'Europa con valuta spuria, e che la polizia non ha ancora acchiappato l'uomo che l'ha messa in circolazione. Si tratta di Jeff Legge?

Johnny non rispose, e il cappellano sorrise un po' tristemente.

- "Non canterai" è l'undicesimo comandamento, non è vero? domandò ironicamente. - Temo di essere stato indiscreto. Quando finisce la tua condanna?

- Tra sei mesi, e non ne sarò dispiaciuto.

- Che farai? Hai soldi? Il prigioniero sorrise.

- Sì - disse - ho tremila sterline all'anno. Per certe ragioni non saltò fuori al processo. No, padre, non ho certo problemi di denaro. Molto probabilmente viaggerò. Ma non cercherò di far dimenticare il mio triste passato.

- Ciò significa che non cambierai nome - ribatté il cappellano con una luce divertita nello sguardo. - Be', con tremila sterline all'anno, spero proprio che starai lontano da qui. - All'improvviso si ricordò. Mise una mano in tasca e ne trasse una lettera. - Questa me l'ha data il direttore e quasi me la dimenticavo. È arrivata stamane.

La lettera era aperta, come tutte le lettere che arrivavano ai carcerati, e Johnny lanciò uno sguardo incurante all'indirizzo. Non era, come si aspettava, del suo avvocato. La grafia sicura era quella di Peter Kane... la prima lettera che gli scriveva da sei mesi. Attese che la porta si chiudesse alle spalle del visitatore, poi sfilò il foglio dalla busta. Era uno scritto di poche righe.

Caro Johnny, spero proprio che la notizia che sto per darti non ti faccia troppo arrabbiare. Marney sposa il maggiore Floyd, di Toronto, ma so che sei generoso e grande abbastanza da saperle augurare buona fortuna. Sposa un brav'uomo che la farà felice.

Johnny appoggiò la lettera sul ripiano e per dieci minuti percorse la lunghezza ridotta della sua cella, le mani strette dietro la schiena. Marney si sposava! Aveva il viso pallido, teso, gli occhi oscurati dalla tristezza. Si fermò e si versò dell'acqua con mano tremante, poi alzò il bicchiere verso le sbarre della finestra, che guardava a oriente.

- Buona fortuna a te, Marney! - disse con voce roca, e vuotò il bicchiere d'un colpo.

2.

Due giorni più tardi, Johnny Gray venne chiamato nell'ufficio del direttore per ricevere una notizia importante.

- Gray, ho buone notizie per voi. Verrete rilasciato immediatamente. Ne ho appena avuta l'autorizzazione.

Johnny chinò il capo.

- Grazie, signore - disse.

Un guardiano lo condusse in una stanza da bagno dove egli si spogliò e, avvolto in una coperta, passò in un cubicolo dove lo attendevano i suoi abiti civili. Li indossò, provando un bizzarro imbarazzo, e tornò nella sua cella. Il guardiano gli portò lo specchio e il rasoio di sicurezza, così poté completare la toeletta.

Il resto della giornata fu a sua disposizione. Era un uomo privilegiato, che poteva gironzolare per la prigione con quell'abbigliamento nel quale si sentiva un po' strano, oggetto di invidia da parte di coloro che aveva imparato a conoscere e ad aborrire, i mezzi mentecatti che per un anno gli avevano sussurrato all'orecchio le loro sciocchezze.

Mentre se ne stava nell'androne senza far niente, la porta si spalancò con violenza ed entrò un gruppo ondeggiante di uomini. Nel mezzo c'era qualcosa di ululante e ringhiante che non era né uomo né bestia, con la faccia insanguinata, e i guardiani lottavano per trattenergli le braccia.

Gray osservò il tragico gruppo che avanzava verso le celle di punizione.

- Fenner - disse qualcuno tra i denti. - Ha randellato una gattamorta, ma non possono dargli un'altra fracassata.

- Non è Fenner quello che doveva scontare dodici anni e che sta finendo la condanna? - domandò Johnny, ricordando il forzato. - Esce anche lui domani!

- Proprio lui - ribatté il suo informatore, uno degli spazzini dell'androne. - Se la sarebbe cavata con nove, ma il vecchio Legge gli ha fatto la spia. Duro fino in fondo, eh? Dopodomani non gliele potranno più suonare e i magistrati ispettori saranno qui solo la settimana prossima.

Johnny ricordava il caso. Legge aveva assistito a un brutale assalto all'uomo da parte di un guardiano che da allora era stato sospeso dal servizio. Per disperazione, il disgraziato Fenner aveva restituito i colpi, ed era andato sotto processo. La testimonianza di Legge avrebbe potuto risparmiargli la fustigazione che era seguita, ma quello era troppo amico dei guardiani - o questi troppo amici suoi - per tradire una "gattamorta". Così Fenner era finito al triangolo, ma non sarebbe avvenuto più.

Quell'ultima notte in cella, Gray non riuscì a dormire. Pensava a Marney. Non la biasimò nemmeno per un attimo, e nemmeno provava amarezza verso il padre di lei. Era giusto che Peter Kane facesse ciò che era meglio per la sua ragazza. Il timore costante del vecchio per il futuro della figlia era quasi un'ossessione. Johnny immaginò che comparso quel canadese presentabile, Peter doveva aver fatto il possibile per spingere le nozze.

Johnny Gray percorse il ripido pendio per l'ultima volta. La chiave girò nell'enorme serratura, e lui si trovò fuori dal cancello, libero. Il capo guardiano dalla barba rossa gli tese la mano.

- Buona fortuna a te - disse ruvido. - Non farti rivedere al di qua delle Alpi.

- Non mi dedico più all'alpinismo - replicò Johnny.

Aveva già detto addio al direttore, e la sola cosa che ora gli ricordava il suo legame con la cupa prigione che aveva lasciato era il guardiano che gli camminava accanto verso la stazione. C'era da attendere, e Johnny cercò di ottenere qualche informazione in più.

- No, non conosco Jeff Legge - gli rispose il guardiano scuotendo il capo. - Conoscevo il vecchio. Fino a dodici mesi fa era qui. Ma c'eravate anche voi, Gray.

Johnny annuì.

- Allora, messer Jeff Legge non ha mai passato le Alpi - commentò ironicamente.

- No, non in questa prigione. E per quello che ricordo, nemmeno a Parkhurst o a Portland. Sono stato in tutti e due i posti e ne ho sentito parlare. Dicono che è sveglio, il che vuol dire che una di queste mattine

metterà fuori anche lui gavetta e bugliolo. Addio, Gray, e fate il bravo!

Johnny strinse la zampa tesa dell'uomo e, quando fu sulla vettura, con il fazzoletto di seta si ripulì la mano dall'ultimo contatto con la prigione.

Quando arrivò a Paddington, nel pomeriggio, il suo domestico lo aspettava e con lui, a stento trattenuto dal guinzaglio, un piccolo fox terrier dalle orecchie mozzate, che aveva cominciato a ululare il suo benvenuto parecchio prima che Johnny lo potesse udire. Un secondo dopo il cagnolino era tra le sue braccia e gli leccava la faccia, le orecchie, i capelli, mugolando tutta la gioia che provava per il ricongiungimento. Quando lo depose sul marciapiedi, Johnny aveva le lacrime agli occhi.

- C'è un certo numero di lettere per il signore. Il signore cenerà in casa?

Si sarebbe detto che l'eccellente Parker stesse accogliendo il padrone di ritorno da una gita a Montecarlo, tanto era privo d'emozione.

- Sì, cenerò in casa - replicò Johnny. Montò sulla vettura che Parker aveva noleggiato e Spot balzò dietro di lui.

- Non c'è bagaglio, signore? - domandò gravemente Parker dal finestrino aperto.

- Niente bagaglio - replicò gravemente Johnny. - È meglio che montiate qui dietro con me.

Parker esitò.

- Sarebbe una grande libertà per me, signore - disse.

- Non maggiore di quella che altri si sono presi durante quest'ultimo anno e nove mesi.

Mentre la vettura imboccava la lugubre Chapel Street, Parker si prese un'altra libertà.

- Spero che non sia stato eccessivamente sgradevole, signore - osò dire.

Johnny rise.

- Troppo gradevole no, Parker. È difficile che le prigioni lo siano.

- Temo di no, signore - convenne Parker. E del tutto futilmente aggiunse: - Non sono mai stato in prigione, signore.

L'appartamento di Johnny era a Queen's Gate e la vista del lusso discreto del suo studio gli fermò per un attimo il respiro.

- Sei uno sciocco - si disse a voce alta.

- Sì, signore - rispose il sempre servizievole Parker.

Quella notte, all'appartamento di Queen's Gate vennero ammessi molti visitatori furtivi e Johnny, dopo aver ricevuto il primo, chiamò Parker nella saletta da pranzo.

- Parker, mi si dice che durante la mia assenza anche gli uomini saggi hanno preso l'abitudine di assistere alle proiezioni cinematografiche.

- Ebbene, signore, anch'io apprezzo il cinema - ammise Parker.

- Allora andate a cercarvene uno che duri fino alle undici in punto - disse Johnny.

- Intendereste, signore, che...

- Intendo che stasera non vi voglio qui.

Parker ci rimase male, ma era un buon domestico.

- Molto bene, signore - replicò e uscì, domandandosi con apprensione quali progetti disperati stesse covando il suo padrone.

Alle dieci e mezza prese commiato l'ultimo visitatore.

- Vedrò Peter domani - disse Johnny, gettando il mozzicone della sigaretta nel camino dell'ingresso. - Sapete qualcosa di questo matrimonio, di quando avrà luogo?

- No, capitano, Peter lo conosco appena.

- Chi è lo sposo?

- Un tipo in gamba, pare. Peter è un gentiluomo e attira le persone giuste. Ho sentito che è un maggiore dell'esercito canadese, per bene. Peter prende babbei più facilmente di quanto altri prendano mosche.

- Peter non ha mai raggirato il suo prossimo - ribatté freddamente Johnny Gray.

- Non saprei, ne nascono tutti i momenti.

- Ma impiegano parecchio a diventare grandi e la prima scelta spetta alle donne - concluse Johnny, ironico.

Parker, di ritorno alle undici e quindici, trovò il suo padrone seduto accanto al caminetto il cui fuoco era soffocato dalla carta bruciata.

Johnny raggiunse Horsham il pomeriggio seguente subito dopo pranzo, e nessuno di coloro che scorsero la sua figura atletica percorrere Horsham Road avrebbe immaginato che meno di due giorni prima fosse ancora ospite di una prigione.

Era venuto a combattere la sua ultima disperata battaglia per la felicità. Come sarebbe finita, che argomenti avrebbe usato, non lo sapeva. Ce n'era uno, e solo uno, ma non poteva ricorrervi.

Svoltando in Down Road vide due grosse berline parcheggiate una dietro l'altra e si domandò quale evento mondano stesse avendo luogo.

Manor Hill era staccata dalle altre abitazioni della zona. Era una tranquilla casa di mattoni rossi, con i muri rallegrati dalle clematidi.

Johnny evitò l'ingresso principale e seguì un viottolo laterale che, come sapeva, conduceva al vasto prato posteriore dove Peter, a quell'ora, era solito riposare al sole.

Si fermò davanti allo spiazzo aperto. Una graziosa cameriera parlava con un uomo anziano, il quale indossava, senza alcuna distinzione, la livrea di maggiordomo. Aveva la faccia rugosa contratta dall'imbarazzo, il capo chino in atteggiamento d'ascolto, anche se era impossibile per chiunque non fosse completamente sordo non sentire quello che la ragazza diceva.

- Non so che specie di casa sia questa e che razza di gente ci viva, ma una cosa vi posso dire, che se vi trovo ancora nella mia stanza a frugare tra le mie scatole, lo dirò al signor Kane. Non lo sopporterò un'altra volta, signor Ford!

- No, signorina - rispose con voce rauca il maggiordomo.

Come Johnny ben sapeva, non era l'emozione a rendere rauca la voce. Barney Ford era stato rauco anche da giovane. Probabilmente già vagiva rauco nella culla.

- Se foste un ladro al lavoro, lo capirei - continuava con veemenza la ragazza - ma dovreste essere un uomo rispettabile! Non mi piace tutto questo spiare. Ve lo dico per l'ultima volta, e sia chiaro!

- Sì, signorina - rispose rauco Barney.

Johnny Gray osservò divertito la scena. Lo conosceva bene, Barney. Aveva abbandonato le strade losche della vita quando Peter Kane aveva trovato opportuno ritirarsi dall'avventura. Ex galeotto, ex scassinatore, ex campione di pugilato, il suo equivoco passato era stato in certa misura redento dall'affetto che portava all'uomo di cui mangiava il pane e di cui diceva di essere al servizio, anche se la livrea non era mai stata indossata da un maggiordomo peggiore di lui.

La ragazza era graziosa, con i capelli d'oro opaco e la figura eretta e morbida. Aveva il viso arrossato per l'irritazione e gli occhi scuri in fiamme. Barney doveva avere certamente mantenuto l'abitudine di curiosare, retaggio di giorni peggiori. Altri domestici avevano lasciato la casa per la stessa ragione e Peter aveva bestemmiato e minacciato senza riuscire a redimere del tutto il suo servitore.

La ragazza si voltò e si precipitò nella casa senza vedere Johnny.

- L'avete fatta arrabbiare - disse questi, arrivando alle spalle del vecchio.

Barney Ford fece un giro su se stesso e spalancò la bocca.

- Santo Dio, Johnny, quando siete tornato dal collegio? Il visitatore rise

piano.

- Il trimestre è finito ieri. Come sta Peter?

Prima di rispondere, il domestico si soffiò rumorosamente il naso, senza comunque staccare gli occhi dal nuovo venuto.

- Da quanto tempo eravate qua? - domandò infine.

- Sono arrivato quasi alla fine della vostra conversazione. Non vi siete proprio corretto, Barney!

Barney Ford raggrinzì la faccia in una smorfia di disprezzo.

- Credono che siamo dei ladri anche se non è vero - disse. - Che ne sa quella della vita? Avete visto Peter? È in casa. Vado a dirglielo tra un minuto. Lui va bene. Tutto burro e marmellata per la ragazza. Adora il terreno su cui lei mette i piedi. Non è naturale voler bene a quel modo ai propri figli. A me non è successo. - Scosse il capo con aria disperata. - Oggi li si coccola troppo e si risparmia la cinghia. Risparmia la corda e vizi il bambino, come diceva il poeta.

Al rumore di un passo sul gradino di pietra, Johnny Gray voltò la testa. Era Peter, un Peter radioso eppure turbato. Dritto come un fuso, nonostante i sessant'anni e i capelli bianchi. Indossava la giacca del tight e un panciotto grigio perla, una novità. Per un secondo esitò, la faccia senza sorriso, aggrottata, poi avanzò in fretta, la mano tesa.

- Bene, *Johnny boy*, è stato un brutto periodo?

Appoggiò la mano sulla spalla del giovanotto, e nella voce gli si sentivano i vecchi toni di orgoglioso affetto.

- Abbastanza brutto - replicò Johnny. - Ma non sprecare la tua simpatia. Personalmente preferisco Dartmoor a Parkhurst. È più sostanzioso e ci sono meno cretini.

Peter lo prese per il braccio e lo condusse a una poltrona sotto un grande ombrello giapponese piantato nel prato. Nelle sue maniere c'era qualcosa, un certo disagio, che il nuovo venuto non riusciva a capire.

- Hai incontrato nessuno... laggiù... nessuno che io conosca, *Johnny boy?*

- Legge - disse l'altro laconico, gli occhi fissi in faccia a Peter.

- Pensavo a lui. Come sta?

Il tono noncurante non ingannava Johnny. Peter era in preda a una curiosità intensa.

- Sono sei mesi che è fuori. Non lo sapevi?

Il viso dell'altro si oscurò. - È fuori da sei mesi? Sei sicuro? Johnny

annuì.

- Non lo sapevo.

- Credevo avessi avuto sue notizie. Non ti è molto affezionato - commentò Johnny, tranquillo.

Peter sorrise lentamente.

- Lo so. Gli hai parlato?

- Un mucchio di volte. Era addetto alla lavanderia. Aveva pagato un paio di gattemorte così poteva fare quello che gli pareva. Ti odia, Peter. Dice che gli hai fatto la spia.

- È un bugiardo - ribatté Peter, calmo. - Non farei la spia al mio peggior nemico. Lui se l'è fatta da solo, Johnny, la polizia ha fama di essere in gamba, ma la verità è che i criminali si fregano da soli. I criminali non sono furbi. Portano i guanti per nascondere le impronte digitali, e poi firmano il registro dei visitatori. Legge e io abbiamo forzato la cassaforte *dell'Orsonic* e ce la siamo battuta con centoventimila sterline in valuta americana... È stato il mio ultimo lavoro. Nessuno avrebbe sospettato di niente se Emmanuel non avesse cominciato a vantarsi di quanto fosse bravo; e beveva. Un ladro che beve può dire buon giorno al carceriere.

Lasciò cadere l'argomento all'improvviso e di nuovo mise la mano sulla spalla del suo ospite.

- Johnny, non te la sei presa, vero? Johnny non rispose.

- Te la sei presa?

Ora sarebbe iniziata la lotta. Johnny Gray si impedì di sperare.

- Per Marney? No, solo...

- Vecchio mio, dovevo farlo. - Nella voce di Peter c'era una nota ansiosa, implorante. - Lo sai cos'è per me. Io ti volevo abbastanza bene da correre il rischio, ma dopo che ti hanno tirato dentro non ho fatto che pensarci. Se lei fosse stata tua moglie, in quella situazione, mi si sarebbe spezzato il cuore. Non sopportavo di vederla piangere nemmeno quando era piccolina. Pensa che cosa avrebbe significato per lei. Era già abbastanza brutto così. Poi è arrivato quel tizio, bravo, retto, pulito, un tipo allegro, un gentiluomo. Ebbene, ti dico la verità, gli ho dato una mano. Ti piacerà. È il tipo che piace a tutti. Poi, lei lo ama, Johnny. Seguì il silenzio.

- Non gli porto nessun rancore. Sarebbe assurdo. Solo, Peter, prima che lei lo sposi vorrei dire...

- Prima che lei lo sposi? - La voce di Peter Kane tremò. - John, non te l'ha detto Barney? Si è sposata questa mattina.

3.

- Sposata?

Johnny ripeté ottusamente la parola.

Marney sposata...! Era incredibile, impossibile da capire. Per un attimo le stesse basi dell'esistenza si dissolsero nel nulla, il tessuto della vita si annodò nel caos.

- Sposata questa mattina, Johnny. Lui ti piacerà. Non è uno di noi, vecchio mio. È onesto come... be', mi capisci vero, *Johnny boy?* In tutti questi anni non ho lavorato che per lei, fatto progetti per lei; non avrei voluto correre rischi per il suo futuro, non me lo sarei mai perdonato.

Peter Kane implorava, la manona sulla spalla dell'altro, il bel viso oscurato dall'ansia, dalla paura di ferire senza rimedio quell'uomo.

- Ti avrei telegrafato...

- Non avrebbe fatto differenza - disse Peter Kane, ostinato. - Non avresti cambiato niente, Johnny, niente. Doveva essere così. Se tu fossi stato condannato innocente (e non dico che non lo fossi) non avrei sopportato che in lei restasse il ricordo della tua prigionia. Io stesso non avrei sopportato l'incertezza. Per tutta la mia vita, fino a quindici anni fa, sono stato un imbroglione, Johnny. Ho un'apertura mentale più ampia della maggior parte degli altri uomini perché sono quel che sono. Ma lei non lo sa. Craig è stato qui oggi...

- Craig? Di Scotland Yard? Peter annuì, vagamente divertito.

- Siamo buoni amici. Lo siamo stati per anni. E sai cosa ha detto questa mattina? Ha detto: "Peter, avete fatto bene a far sposare vostra figlia nel giro giusto", e so che ha ragione.

Johnny si appoggiò comodamente allo schienale della poltrona di giunco, e si fece ombra con la mano davanti agli occhi, come se la luce fosse troppo forte.

- Non starò certo a piangermi addosso - disse con un sorriso. Stese la mano e afferrò il braccio di Kane. - Non temere la mia vendetta. Ho idea che ti terrà già impegnato quella di Emmanuel Legge...

Tacque all'improvviso. Furtivamente era apparso lo strano maggiordomo.

- Peter - cominciò con il suo rauco sussurro - è arrivato. Vuoi vederlo?

- Chi?

- Emmanuel Legge, più ceffo che mai.

La faccia di Peter Kane si impietrì, come una maschera.

- Dov'è la signorina Marney... la signora Floyd?

- Sta indossando ancora il vestito da sposa per il fotografo - disse Barney. - L'aveva tirato fuori una volta, ma il fotografo è arrivato adesso e sta mettendo la sua roba nel giardino davanti. Ho detto a Marney...

- Sei un vecchio molto chiacchierone - lo interruppe Peter, cupo. - Fa entrare Emmanuel. Lo vuoi vedere, Johnny?

Johnny Gray si alzò.

- No. Faccio un giro per il tuo cosiddetto roseto. Voglio che niente mi ricordi l'Osceno Luogo, grazie tante.

Johnny era scomparso attraverso un'apertura nella siepe di bosso in fondo al prato quando Barney tornò con il visitatore.

Il signor Emmanuel Legge era un uomo di statura inferiore alla media, smilzo di corpo e scarno di faccia, grigio e un po' calvo. Sul naso erano appollaiati un paio d'occhiali di corno. Per un secondo o due esaminò la scena, il mento sollevato, le labbra stirate e serrate tra i denti. L'abito era frusto, la catena dell'orologio era d'acciaio e, quasi per far risaltare l'insieme squallido, portava stivali nuovissimi e di un giallo brillante. Cappello in mano, attendeva e ripassava lentamente lo sguardo sul regno del suo nemico. Alla fine fermò gli occhi su di lui.

Fu Peter Kane a rompere il silenzio mortale.

- Ebbene, Emmanuel? Vieni avanti e siediti. Legge avanzò lentamente.

- Posto elegante questo, Peter. Tutto il meglio, eh? Ci potrei giurare. E guarda, guarda, hai ancora il vecchio Barney. Si è emendato anche lui? Si dice così, no? Emendato.

La voce era sottile e lamentosa. Gli occhi azzurri ammiccavano freddamente all'altro.

- Non ruba più, se è questo che vuoi dire - ribatté seccamente Peter, e un'espressione di dolore distorse i lineamenti del visitatore.

- Non usare quella parola; non è fine...

- Dammi il cappello. - Peter tese la mano, ma l'altro si ritrasse.

- No, grazie. Ho promesso a un mio giovane amico che non avrei perso niente mentre ero qui. Da quanto tempo stai in questo posto, Peter?

- Circa quattordici anni.

Peter sedette, e l'ospite sgradito ne seguì l'esempio, facendo girare la

sedia in modo da fronteggiare completamente l'altro.

- Già - disse, meditabondo. - Vita comoda, cibo in abbondanza, andare e venire quando se ne ha voglia. Una bella maniera per passare quattordici anni. Meglio che essere rinchiusi in cella alle quattro del pomeriggio. Princetown è sempre lo stesso vecchio posto... oh, scordavo che non ci sei mai stato.

- L'ho attraversato in macchina - fece Peter con freddezza, deliberatamente, e seppe di aver messo il dito nella piaga prima ancora che le labbra dell'avversario si piegassero in un ghigno sprezzante.

- Ah, ci sei passato in macchina! Mi sarebbe proprio piaciuto saperlo, così avrei issato i miei colori sul pennone. Avrebbero dovuto infiocchettare Princetown quel giorno, Peter. Ci sei passato in macchina! - disse Legge, e le ultime parole parvero sputate.

- Vuoi un sigaro?

Il vecchio Legge fece un gesto di rifiuto.

- No, grazie. Ho perso l'abitudine... la si perde in quattordici anni. Se ne prendono di nuove, anche. Quattordici anni sono un bel po' di vita.

Era ovvio che Emmanuel era venuto a piantar grane, e aveva scelto un bel giorno. Peter accolse la sfida.

- L'uomo a cui hai sparato si sarebbe accontentato di viverli. È morto dopo due anni - concluse seccamente, e tutta la rabbia che aveva accumulato contro l'antico compagno gli fiammeggiò nello sguardo.

- Spero che sia all'inferno - sibilò l'altro - sporco piedipiatti! - Si controllò con uno sforzo. - Hai fatto una bella vita, Peter? Bella casa, e non deve essere costata poco. Domestici e tutto quanto e anche gite in macchina attraverso le brughiere! Sei stato in gamba!

- Lo ammetto.

All'ometto tremavano le mani, e contrasse le labbra sottili.

- Lasciare il tuo socio nei guai e passartela liscia, eh? Ognuno per sé... be', è la legge della natura, vero? E se credi che stia per parlare, manda una riga ai poliziotti incaricati del caso ed ecco fatto! - Fece una pausa, ma non ottenne risposta. - È così che si fa, vero, Peter?

Kane alzò le spalle con indifferenza.

- Non lo so. Ma non sono così vecchio da non poter imparare.

- Ma è così che si fa? - insistette l'altro, mostrando nuovamente i denti. - È così che ti tieni fuori di prigione, no?

Peter fissò il suo tormentatore, senza alcun apparente turbamento.

- Non intendo discutere con te - disse.

- Non puoi - ribatté l'altro. - Sono logico. - Si guardò intorno. - Questa casa costa un mucchio di quattrini. Qual è la metà di duecentomila? Non sono bravo a fare i conti. - Peter non raccolse la provocazione. - Fa centomila, no? Io ne ho avute sessantamila... me ne devi quaranta.

- Abbiamo preso meno di centoventimila sterline, se stai parlando dell'affare della nave. Tu ne hai prese sessantamila, il che è assai più di quanto ti spettava. Le ho versate alla tua banca il giorno in cui sei stato arrestato.

Legge sorrise scettico.

- I giornali hanno detto un milione di dollari - mormorò.

- Non crederai a quello che leggi sui giornali, no? Emmanuel, ti comporti come un bambino. - Poi, improvvisamente: - Non vorrai ricattarmi?

- Ricattarti? - Emmanuel parve colpito. - È una questione d'onore tra... tra amici, certo, Peter. Voglio solo quello che è giusto e dovuto.

Peter rise piano, divertito.

- Comico, no? Ti puoi permettere di ridere di un povero vecchio che è stato in gattabuia per quattordici anni.

- Riderei anche se tu fossi stato per quattordici anni all'inferno - ribatté seccamente il padrone di *Manor Hill.*

Emmanuel si compiangeva. Era sempre stata una sua debolezza.

- No che non lo faresti. Hai una figlia, no? Giovane? Sposata oggi, no?

- Già.

- Ha sposato uno ricco... uno importante?

- Sì. Un brav'uomo.

- Lui non sa chi sei, Peter? - domandò Emmanuel con *nonchalance*, e il suo ospite lo fissò, con occhi d'acciaio.

- No. Cosa stai pensando? Di tirarmi fuori i quaranta a quel modo?

- Io ho un ragazzo. Non ti sei mai trovato in una cella umida nelle nebbie della brughiera a far da tappezzeria, e a pensare e pensare finché non ti fa male il cuore. Puoi colpire gli altri attraverso i loro figli. - Fece una breve pausa. - Ti potrei colpire così.

In un attimo Peter Kane gli fu addosso, torreggiando minaccioso su di lui.

- Il giorno che il cuore dovesse farmi male, il tuo non batterebbe più. Sei vecchio, e hai paura di morire! Te lo leggo negli occhi. Io non ho paura di

niente, e ti ucciderò.

Davanti alla ferocia di quella voce e di quel viso, Legge sprofondò ancora un po' nella poltrona.

- Chi parla di uccidere? Io voglio solo quello che è giusto. Le vuoi bene, vero, Peter? Eh, ci scommetto. Lo dicono tutti che le vuoi un bene matto. È carina? Non credo che abbia preso da te. Anche quel giovanotto, Johnny Gray, aveva un po' di tenero. Peter, ti colpirò attraverso di lei...

Non poté proseguire. Una mano che pareva una morsa di ferro gli si chiuse sul collo, e venne sollevato dalla poltrona.

Peter non disse una parola, ma trascinando la figura che si dimenava come se non avesse né peso né resistenza percorse lo stretto viottolo di fianco alla casa, attraversò un pezzo di giardino, passò il cancello e uscì in strada. Un movimento del braccio, ed Emmanuel Legge si trovò a baciare la polvere della strada.

- Non tornare, Emmanuel - disse Peter, e non si fermò ad aspettare la risposta.

John Gray uscì dalla vista e dalla portata di orecchie dei due uomini, non essendo né curioso di sapere gli affari di Legge, né desideroso di rinnovare una conoscenza della prigione.

Sotto la siepe di bosso c'erano due ampie terrazze splendenti di colori, inondate dalla sottile fragranza dei fiori. Ancora oltre, un pendio erboso conduceva a un fiumiciattolo. Peter aveva acquistato oculatamente la sua proprietà. Un grande cedro del Libano si ergeva al limite del giardino; sulla destra, una massa di cespugli era punteggiata dai boccioli purpurei dell'eliotropo.

Si appoggiò a un sedile di marmo, lieto della solitudine che divideva soltanto con un tordo rumoroso e con un'allodola invisibile nell'azzurro.

Marney era sposata. E quello, per lui, era l'inizio e la fine. Ma era felice? Riconobbe la sua umana vanità nell'improvviso dubbio che lei non potesse essere felice con altri che non fosse lui.

Quanto le era cara! E poi lo raggiunse una voce, acuta, detestabile. Era quella di Legge... minacciava la ragazza e a Johnny si gelò il sangue. Ecco il punto vulnerabile dell'armatura di Peter Kane; la fessura attraverso la quale poteva essere colpito.

Balzò in piedi e salì, a tre a tre, i gradini della terrazza. Il giardino era deserto, salvo che per la presenza di Barney, seduto a un tavolo. Kane e il suo ospite erano scomparsi. Stava attraversando il prato quando vide

qualcosa di bianco splendere nell'ombra sotto le portefinestre aperte di una stanza. Qualcosa che prese la splendida forma di una fanciulla in abito nuziale, le braccia tese verso di lui. La sua bellezza era così eterea e irreale, che dapprima non la riconobbe.

- Johnny!

Le stava accanto una figura militaresca, Peter Kane era alle sue spalle, ma lui non aveva occhi che per Marney. Volò verso di lui e gli afferrò le mani con le sue, calde.

- Oh, Johnny, Johnny!

Poi Johnny alzò gli occhi sul viso sorridente dello sposo, quel gentiluomo, onesto, a cui Peter aveva affidato la sua beneamata figliola. Per un secondo i loro occhi si incontrarono, quelli benevoli del maggiore Floyd e i suoi. Johnny Gray non si tradì nemmeno con un tremito delle ciglia.

Il marito della donna che amava era Jeff Legge, falsario e traditore, l'uomo che insieme a suo padre aveva giurato di spezzare il cuore di Peter Kane.

4.

Si era tradito? Si chiese. Aveva impegnato tutta la sua volontà per impedirlo. Nonostante che un uragano d'ira lo attraversasse e lo sconvolgesse, nonostante vedesse la faccia dell'uomo distorta e offuscata, e l'istinto bruto lo spronasse all'azione selvaggia, Johnny rimase esternamente imperturbabile. Per chi lo guardava era impossibile scorgere un qualsiasi pallore, perché il sole e il vento di Dartmoor gli avevano dato una pelle color mogano. Per un attimo il trauma era stato così spaventoso da impedirgli qualsiasi parola e movimento.

Il "maggiore Floyd" era Jeff Legge! Comprese in un attimo l'orrenda trama. Quella era la vendetta di Emmanuel... il suo figliolo truffatore sposato alla figlia di Peter Kane.

Jeff lo teneva attentamente d'occhio, ma niente tradì il fatto che Johnny l'avesse riconosciuto. In una frazione di secondo era tutto finito. Riportò lo sguardo sulla fanciulla, sorridendo meccanicamente. Lei sembrava dimentica di quanto li circondava. Che il nuovo marito le stesse accanto con una luce divertita negli occhi, che Peter aggrottasse ansiosamente la

fronte, e che persino il vecchio Barney stesse a guardare, a bocca aperta, non significava nulla.

- Johnny, mio povero Johnny! Non mi odierai, vero? Johnny sorrise e batté sulla manina che riposava sulla sua.

- Sei felice? - le domandò a bassa voce.

- Sì, sì, sono felicemente sposata... è questo che intendi, vero? Sono molto felice... Johnny, è stato terribile? Non ho mai smesso di pensare a te, mai. Anche se non ho scritto... dopo... Non credi che sia stata cattiva? So di esserlo stata. Johnny, non hai sofferto, amico mio?

Lui scosse il capo. - C'è una cosa che non si deve fare a Dartmoor ed è compiangersi. Sei felice? Lei evitò il suo sguardo.

- È la seconda volta che me lo domandi in un minuto. Non sarebbe scorretto dire che non lo sono? Vieni a conoscere Jeffrey.

- Già, sicuro, subito.

Si avvicinò a Jeff Legge che lo osservava.

- Vorrei presentarti il capitano Gray, un mio vecchissimo amico - disse lei, con un tremito nella voce.

La mano di Jeff Legge che strinse la sua era fredda.

- Lieto di conoscervi, capitano Gray.

L'aveva riconosciuto? In apparenza non sembrava; l'altro gli aveva rivolto un'espressione perplessa, un sorriso imbarazzato.

- Siete appena tornato dall'Africa orientale, vero? Siete stato a caccia?

- No, non sono stato a caccia - replicò Johnny.

- Ci sono molti leoni da quelle parti? - domandò Jeff. L'ex forzato nascose un sorriso.

- Nella regione dove vivevo io, i leoni sono particolarmente mansueti - rispose asciutto.

- Marney, cara, sarai contenta di aver visto Gray il giorno delle tue nozze. Com'è stato gentile da parte vostra venire, capitano. La signora Floyd mi ha parlato spesso di voi.

Mise un braccio attorno alla vita di Marney, senza staccare gli occhi dal viso dell'altro. Il gesto era inteso a ferire... a ferirli tutti e due. Lei era rigida, non cedeva né resisteva. Tesa, senza fiato, pallida. Marney sapeva! A Johnny Gray parve di venir colpito da un fulmine. Lei sapeva che quell'uomo era un mistificatore e un malvagio. Conosceva lo scherzo crudele che era stato giocato a suo padre.

- Felice, cara?

- Molto... sì, molto.

Nella sua voce ci fu un tremito e Johnny ne fu ferito. Lo sforzo per trattenersi divenne terribile. Fu Peter, in quel momento, a salvare la situazione.

- Johnny, voglio che tu conosca questo ragazzo. Il migliore del mondo. E voglio che tu concordi con me che per Marney non ci poteva essere miglior marito.

Jeff Legge rise dolcemente.

- Signor Kane, mi mettete in un imbarazzo terribile. Io non valgo neanche la metà di quanto ci vorrebbe per lei. Sono soltanto un goffo pasticcione che non merita tanta fortuna.

Si chinò e baciò la ragazza che era pallidissima. Johnny non staccava gli occhi dall'uomo.

- Felice, eh? Ci puoi ben scommettere, briccone - ridacchiò Kane. Marney si strappò alle braccia del marito.

- Papà, non credo che Johnny si stia divertendo. - La voce le tremava ed era sull'orlo delle lacrime.

- Non mi annoio tanto facilmente - replicò Johnny Gray, ritrovando la voce. - La felicità dei giovani (mi sento vecchio in questo momento) è una vera gioia. Siete canadese, maggiore Floyd?

- Sì, franco-canadese, anche se dal mio nome non si direbbe. I miei erano *habitant*, ma si trasferirono all'ovest negli anni Sessanta... verso l'Alberta e il Saskatchewan. Dovreste andare in Canada; credo vi piacerebbe più del posto da dove provenite.

- Ne sono sicuro.

Peter si era allontanato con la figlia sottobraccio.

- Non ci sono leoni in Canada, né selvatici né mansueti - disse Jeff, guardandolo attraverso le palpebre socchiuse.

Gray si era acceso una sigaretta. Si era ripreso ormai, aveva ritrovato la fermezza di nervi e di mano.

- Mi sentirei solo senza leoni - replicò con freddezza. - Perdonate la mia impertinenza, maggiore Floyd, ma avete sposato una ragazza in gamba - aggiunse.

- Il meglio del meglio.

- Farei qualunque cosa per lei, qualunque cosa. Persino tornare fra i leoni.

I loro occhi si incontrarono. In quelli dello sposo si leggeva la sfida, in

quelli di Johnny Gray la determinazione a uccidere. Jeff Legge abbassò lo sguardo ed ebbe un brivido.

- Immagino che vi piaccia... andare a caccia - disse. - Oh, no, avete detto che non vi piace. Mi chiedo come mai un uomo del vostro... ehm... carattere sia andato all'estero.

- Ci sono stato mandato - rispose Johnny, ponendo l'accento su ogni parola. - Qualcuno aveva dei motivi per mandarmici. Non voleva intralci. Ci sarei andato comunque, ma quest'uomo ha accelerato gli avvenimenti.

- Sapete chi sia?

La finzione africana era stata consensualmente abbandonata. Jeff lo poteva fare tranquillamente, perché sapeva che la causa del ritiro dal mondo di Johnny Gray non era segreta.

- Non conosco il tizio. È un estraneo per me. Sono pochi quelli che l'hanno visto di persona. In questo ambiente, il nostro ambiente, non sono nemmeno mezza dozzina quelli che lo potrebbero identificare. Solo un uomo lo conosce nella polizia...

- E chi sarebbe? - interruppe frettolosamente l'altro.

- Un tale di nome Reeder. L'ho sentito dire in prigione. Lo sapevate, naturalmente, che vengo da Dartmoor?

Jeff annuì, sorridendo. - Ah, è quello che definiscono "Il Grande Sconosciuto" - disse cercando di nascondere il disprezzo che gli vibrava nella voce. - Ne ho sentito parlare al circolo. Un ometto di mezza età, molto stupido, che vive a Peckham. Così, vedete, non è sconosciuto quanto il *vostro* uomo del mistero!

- È molto probabile. I forzati attribuiscono ad amici e nemici virtù e qualità straordinarie. So soltanto ciò che mi è stato detto. A Dartmoor si dice che Reeder sappia tutto. Il governo gli ha dato carta bianca per trovare il Grande Stampatore...

- E l'ha trovato? - domandò Legge con aria innocente.

- Lo troverà - disse Johnny. - Presto o tardi qualcuno parlerà.

- Mi piacerebbe esserci per sentirlo - ribatté Jeff Legge, mostrando i denti in una risata senza allegria.

5.

Johnny era solo nel giardino inferiore, rannicchiato in un angolo della

panca di marmo, fuori dalla vista, ma non dalla possibilità di udire gli ospiti che si stavano radunando sul prato. Doveva pensare, e pensare in fretta. Marney sapeva! Ma non l'aveva detto e Johnny indovinava il perché.

Quando, Jeff Legge, glielo aveva rivelato? Di ritorno dalla chiesa, forse. Non l'avrebbe voluto dire a Peter, che credeva il suo futuro assicurato, la sua felicità fuor di dubbio. Cosa le aveva detto Jeff? Non molto, immaginò Johnny. Probabilmente solo che l'affascinante maggiore Floyd che aveva conosciuto non era il maggiore Floyd con il quale avrebbe vissuto.

Johnny era ormai tornato freddo... gelido sarebbe meglio dire. Doveva essere sicuro, assolutamente sicuro, al di là di ogni dubbio. Forse questo maggiore Floyd assomigliava soltanto a Jeff Legge. Aveva visto il truffatore una sola volta e a una certa distanza.

Udì un fruscio di gonne e lanciò intorno una rapida occhiata. Era la cameriera che aveva visto litigare con Barney.

- Capitano Gray, il signor Kane desidera che facciate parte del gruppo che il fotografo sta riprendendo - disse la ragazza.

Gray non rispose immediatamente. Scrutava la ragazza con un interesse nuovo.

- Ditegli che preferirei di no e tornate qui.

- Tornare, signore? - replicò quella, stupita.

- Sì, vorrei parlarvi - disse Johnny, con un sorriso. - Abbiate pietà di un ospite infelice, il quale non trova chi lo rallegri.

Lei esitò. Il giovane poteva leggerle l'indecisione sul viso.

- Non so se farà piacere al signor Kane - osservò lei infine, con un sorriso che le tremava all'angolo della bocca. - D'accordo, tornerò.

Passarono almeno dieci minuti, la fotografia doveva essere già stata fatta e gli ospiti tornati in casa, quando lei riapparve, esitante, ma incuriosita.

- Sedete - disse Johnny. Gettò via la sigaretta e si spostò verso l'estremità della panca.

- Non smettete di fumare per me, capitano Gray - disse lei.

- Da quanto tempo siete qui? - domandò lui.

- Con il signor Kane? Circa sei mesi.

- Vi piace il lavoro?

- Oh, sì, signore, molto.

- Come vi chiamate?

- Il mio nome è Lila. Perché me lo chiedete?

- Credo che io e voi ci dobbiamo conoscere meglio, Lila - disse lui e le prese la mano ben disponibile.

Dentro di sé lei si divertiva, anche se esteriormente mostrava una certa indignazione.

- Non immaginavo che foste il tipo da corteggiare le cameriere, signor Gray... Siete capitano, però, vero?

- "Capitano" è un titolo puramente onorifico, Lila - disse Johnny. - Immagino che sentirete la mancanza della signorina.

- Sì, mi mancherà - rispose Lila.

- Una ragazza simpatica, vero? - ironizzò Johnny.

- È un marito molto simpatico - ribatté lei prontamente.

- Credete?

- Sì, immagino che sia un tipo simpatico. Non ne so tanto di lui.

- Di bell'aspetto? - suggerì Johnny. La donna alzò le spalle. - Credo di sì.

- È molto innamorato della signorina Kane. Quell'uomo l'adora - disse Johnny. - In realtà, non credo di aver mai visto un uomo tanto innamorato di una donna.

Lei represse un sospiro.

- Oh, sì, immagino di sì - ribatté con impazienza. - Se non avete più bisogno di me, capitano Gray, avrei del lavoro da fare.

- Non scappate - disse Johnny con il suo tono più gentile. - I matrimoni mi rendono sempre romantico. - Riprese il filo del discorso interrotto. - Credo proprio che il maggiore non avrà occhi per un'altra donna prima di qualche anno. E perché dovrebbe? È talmente innamorato! Immagino - proseguì evitando lo sguardo della ragazza - che abbia avuto parecchie avventure amorose nel suo passato... con quel tipo di fanciulle che si prendono e si lasciano a piacimento - concluse con un'alzata di spalle.

La ragazza era arrossita violentemente e i suoi occhi avevano una strana luce.

- Io non so niente del maggiore Floyd - disse seccamente e fece per alzarsi, ma la mano di lui la trattenne.

- Non scappate, Lila.

- Qui non resto di certo - ribatté con una violenza improvvisa. - Non voglio parlare né del maggiore Floyd né di nessun altro. Se volete che parli con voi...

- Vorrei discutere con voi della loro luna di miele. Riuscite a immaginarveli, diciamo, sul lago di Como, sotto un pergolato di rose?

Immaginate lui che dimentica tutto ciò che è stato, le follie con le ragazze di un tempo?

Lei liberò il braccio dalla sua presa e gli si eresse di fronte, pallidissima.

- Dove volete arrivare, Gray? - domandò. Deferenza e modestia erano sparite del tutto dalla sua voce.

- A voi, madamigella Lila Sain - ribatté lui - e se cercate di svignarvela, vi strangolo.

Lei spalancò gli occhi. Aveva il respiro affannoso.

- E pensare che siete un gentiluomo.

- E pensare che sono Johnny Gray che viene da Dartmoor. Giù, sedete. Qual è l'imbroglio?

- Non so di che stiate parlando.

- Qual è l'imbroglio? - ripeté Johnny Gray con una calma mortale. - Vi ha messo qui Jeff Legge a spiare per lui e per tenerlo informato di ciò che accade.

- Non conosco Jeff Legge - balbettò lei.

- Siete una bugiarda - incalzò Johnny. - Vi conosco, Lila. State con Legge e vi si compra per poco. Vi avrò vista una dozzina di volte. Chi è il maggiore Floyd?

- Chiedetelo a lui - lo sfidò lei.

- Chi è il maggiore Floyd?

La stretta al suo braccio divenne d'acciaio.

- Lo sapete - rispose lei con astio. - È Jeff Legge.

- Ora ascoltate, Lila, venite qui. - Le lasciò il braccio e fece cenno con il dito. - Andate a dirlo a Jeff e vi denuncio tutti e due... lo capite? Mando Jeff dove dovrebbe stare... C'è una cella libera a Dartmoor. Dovrebbe dirvi qualcosa, no? Provate del tenero per Jeff?

Lei non rispose.

- Lo spedisco dove dovrebbe stare - ripeté lentamente e con determinazione - a meno che non facciate come vi dico.

- Volete ricattarlo? - disse lei, sprezzante.

- Il ricatto non è il mio genere, ma una cosa ve la posso dire: se non ho la mia risposta, vado a cercare Reeder e gli racconto la storiella.

- Cosa volete?

- Voglio sapere dove andranno e dove risiederanno. Voglio sapere i loro progetti per il futuro. A proposito, siete sposata con lui?

Un'occhiata alla faccia della donna gli diede la risposta.

- No? Be', potreste ancora diventare sua moglie, Lila. Non siete stufa di fargli i lavori sporchi?

- Forse sì e forse no - rispose lei, sfidandolo. - Non potete fargli niente adesso, Johnny Gray. Lui ha la vostra ragazza, e anche se cantaste come un'intera voliera non potreste annullare quello che ha fatto stamattina il buon pastore! Jeff è troppo in gamba per voi. Vi farà fuori, Gray...

- Se lo viene a sapere - rispose tranquillo Johnny - ma se lo sa lui, lo sa anche Reeder. Afferrate il concetto?

- Cosa intendete fare? - domandò la donna, dopo un lungo silenzio.

- Uno dei miei scherzetti. Di quelli proprio da ridere! E comincio adesso. Io non posso dirlo a Peter perché ucciderebbe Legge e ho le mie ragioni per non volere Peter in gattabuia. Voi non potete dirlo a Jeff perché finirebbe davanti a una giuria e uscirebbe quando sareste molto vecchia. Non è una bella prospettiva, vero? Ora ditemi tutto quello che avete da dire, e andate piano perché non conosco la stenografia.

Si tolse di tasca un quadernetto e scrisse rapidamente mentre lei parlava, riluttante, imbronciata, impaurita.

- Ora potete andare, mia dolce fanciulla - le disse quando ebbe finito. Lei si alzò, e gli occhi le scintillavano di rabbia.

- Se voi parlate, Johnny Gray, io vi ammazzo. Non sono mai stata d'accordo su questa faccenda del matrimonio... È naturale. Sapevo che il vecchio Legge voleva che lui sposasse la figlia di Peter, per vendicarsi. Ma Jeff è stato buono con me; e il giorno in cui i poliziotti verranno a prenderlo io verrò da voi e vi stenderò secco come un sasso, Johnny, Dio mi è testimone.

6.

- Salve, Johnny. In gara per i premi di consolazione? Johnny rise.

- La cameriera vuoi dire? È carina, no?

- Molto - disse l'altro.

Aveva udito? La questione preoccupava Johnny. Il sedile di marmo era a meno di due metri da dove si trovava Peter Kane. Non sapeva da quanto fosse là...

- È tanto che mi aspetti, Peter? - domandò.

- No. Ti ho visto dire addio a Lila. È una bella ragazza, Johnny.

Straordinariamente bella. Non so quando mi sia capitato di vederne una simile. Che argomenti avevate in comune?

- Il tempo, gli uccellini e cosa fa fare il vero amore - rispose Johnny mentre Kane lo prendeva sottobraccio per guidarlo attraverso il prato.

- Il tutto mutevole e volatile, eh? - replicò Peter con un sorrisetto. - Vieni a mangiare, Johnny. Tutta questa gente se ne andrà presto. Marney si sta cambiando. Che ne pensi del mio novello genero, eh?

I modi gioviali continuarono. Quando arrivarono nella grande sala del ricevimento e Peter Kane mise un braccio intorno alle spalle del genero, Johnny emise un sospiro di sollievo. Grazie a Dio non era al corrente! Era spaventoso immaginare cosa sarebbe avvenuto altrimenti.

Nella sala da pranzo erano accomodate trentasei persone, e contrariamente alle convenzioni, Marney, seduta a capotavola, indossava un abito da viaggio. Entrando, Johnny le lanciò una rapida occhiata, ma lei eluse il suo sguardo. Il padre sedette alla sua sinistra; accanto a lui c'era il pastore che aveva officiato la cerimonia. Poi venivano un'amica, un uomo e quindi Johnny.

Riconobbe all'istante i tratti ruvidi.

- Siete stato via, Johnny? - Il sovrintendente Craig pose la domanda con voce così accuratamente controllata che raggiunse solo le orecchie della persona a cui era rivolta.

Il mormorio e il ronzio della conversazione, il gorgoglio delle risate che percorrevano la tavolata, contribuirono ad assicurare la riservatezza di cui la loro chiacchierata aveva bisogno.

Quando il vecchio Barney si chinò per servire un piatto, Craig lanciò un'occhiata di monito al suo compagno.

- Peter tiene ancora il vecchio Barney... siete sempre onesto?

- È il mio stato naturale - disse l'uomo sottovoce - non la compagnia di un poliziotto.

I tratti severi dell'investigatore si distesero.

- C'è tanta altra gente che potrebbe dire lo stesso, Barney - disse; e quando l'altro passò all'ospite accanto, aggiunse: - Ha ragione. Non è mai stato un cattivo ragazzo. Credo sia stato dentro solo una volta... e avrebbe evitato anche quella, Johnny, se avesse avuto l'immaginazione di Peter.

- L'immaginazione di Peter?

- Non mi riferisco a quella attuale, ma al dono che aveva quattordici... quindici anni fa. Peter era il più abile di tutti. Il modo brillante con cui

pianificava l'attacco, la magistrale linea di ritirata e gli alibi stupefacenti si incastravano così bene l'uno nell'altro che, se lo avessimo pizzicato, non solo avremmo dovuto ritirare ogni accusa, ma avremmo anche dovuto offrirgli qualcosa per la colletta dei poveri. Prenderlo era il sogno di ogni giovane funzionario, nostra sola ambizione era trovare nei suoi piani un errore di valutazione, una pecca. Ma erano a prova di polizia e a prova di sciocco.

- Arrossirebbe a sentirvi - ribatté seccamente l'altro.

- Ma è vero, Johnny! E le lettere che scriveva per farci fessi. Lavorava molto con le lettere... radunava la gente attirandola dove lui voleva e dove gli serviva meglio. Ricordo che riuscì a fare in modo che il mio capo si trovasse a Charing Cross sotto l'orologio alle nove e dieci, fece anche lui la sua comparsa e ottenne così un alibi a prova di bomba! - Rise dolcemente.

- Immagino - disse Gray - che la gente trovi singolare che voi due siate buoni amici.

- La gente non direbbe che è singolare, ma che è dannatamente sospetto! - grugnì l'altro. - Bevete qualcosa? - domandò all'improvviso, e tirò a sé una bottiglia dal centro della tavola.

- No, grazie, bevo di rado. Dobbiamo avere le idee chiare nel nostro mestiere. Non possiamo permetterci di sognare.

- È tutto ciò che possiamo permetterci - ribatté Craig. - Perché "nostro mestiere", vecchio mio? Avete chiuso con l'altro?

Johnny vide che la ragazza lo guardava. Fu solo uno sguardo, ma in quel breve lampo lesse tutto quello che temeva di leggervi: il terrore, lo sconcerto, l'impotenza. Strinse i denti e si rivolse bruscamente all'investigatore.

- E il vostro mestiere come va? - domandò.

- Tranquillo.

- Mi spiace sentirvelo dire - disse Johnny Gray, con finta preoccupazione. - Gli affari vanno male dappertutto.

- Come ve la siete passata in... campagna? - domandò Craig. Il suo compagno rise.

- Fantasticamente! La stanza aveva bisogno di essere rinfrescata, ma il servizio non era male.

Craig sospirò.

- Ah, be', finché si è al mondo si impara. Mi è dispiaciuto, Johnny. Mi è dispiaciuto molto. È stata una disgrazia, ma non serve a molto piangerci

sopra. Siete solo stato sfortunato. Se tutti quelli che meritano la prigione vi andassero, non ci sarebbe la crisi degli alloggi. Ho sentito dire che c'erano parecchi divi - continuò Craig. - Harry Becker e il giovane Lew Storing. Perbacco, doveva esserci anche il vecchio Legge. E un altro tizio, come si chiama? Il falsario... ah, Carper, ecco. L'avete mai visto?

- Sì. Una volta siamo stati aggiogati allo stesso carretto.

- Ah! - riprese Craig in tono incoraggiante. - Scommetto che avete sentito un paio di cosette. Parlava con voi?

- Sì.

Craig si chinò verso di lui, abbassando la voce.

- Supponiamo che vi dica che una certa parte vi ha venduto, e supponiamo anche che io voglia l'uomo che vi ha venduto. Potremmo scambiarci qualche confidenza?

- Sì, potremmo cantare insieme e sembreremmo un duo perfettamente armonizzato. Ma non lo faremo. Onestamente, Craig, non so dirvi niente sul Grande Stampatore. Reeder dovrebbe saperne qualcosa.

- Reeder! - esclamò l'altro sdegnoso. - Un dilettante! Mi fanno ridere tutte quelle scene sul servizio segreto! Se avessero lasciato la faccenda alla polizia, l'avremmo già in mano il Grande Stampatore... L'avete mai visto, Johnny?

- No - rispose, mentendo, Johnny.

- Reeder, eh? - fece meditabondo il detective. - Una volta avevano in ufficio un tale che si chiamava Golden, uno che credeva che i falsari si potessero beccare stando in ufficio a pensare. Reeder non è tanto meglio. L'ho visto una volta, un mollusco sulla soglia della decadenza senile!

Craig emise un sospiro profondo, fece scorrere uno sguardo cupo sulla lieta tavolata, poi: - Detto tra noi, so come potreste fare un paio di cinquecento facili, Johnny - disse piano.

Johnny non sorrise.

- Facili come, Craig...

- Siamo tutti e due uomini di mondo - interruppe l'investigatore, in tono di complicità.

- Sì, ma non dello stesso mondo.

Craig fece un ultimo tentativo disperato, ma sapeva che cercare di far cantare Johnny Gray era come far cantare lo stesso Peter.

- La Banca d'Inghilterra pagherà mille sterline per l'informazione che vi chiedo.

- Chi altri può permetterselo? - replicò Johnny allegramente. - Tacete, ora, Craig, c'è qualcuno che vuol fare un discorso.

Era un'orazione modesta e santificante recitata dal prelato officiante. Quando si arrivò alle raccomandazioni di rito, Craig, il quale si interessava intensamente a tutte le banalità di effetto, si guardò attorno e si accorse che l'amico se n'era andato.

Poco dopo lo scorse chino sulla sedia di Peter, mentre quest'ultimo che annuiva vigorosamente. Poi, Johnny infilò la porta.

Qualcun altro lo teneva d'occhio. Lo sposo, rotolando lo stelo del bicchiere tra le dita, lo vide uscire, provando qualcosa di più di un semplice interesse. Era tanto incuriosito da incrociare lo sguardo della graziosa cameriera e lanciare un'occhiata significativa alla porta. A quel segnale Lila seguì Johnny Gray. Johnny non era nell'atrio, quindi uscì sulla strada, ma non vide traccia dell'uomo che cercava. C'era, però, qualcun altro e lei obbedì al suo richiamo.

- Dite a Jeff che voglio vederlo prima che cominci quella specie di luna di miele - ringhiò Emmanuel Legge, fissandola attraverso gli occhiali. - Ha parlato con quella ragazza, ho visto che faccia faceva. Cosa le ha detto?

- Come faccio a saperlo? - lo rimbeccò lei. - Voi e il vostro Jeff! Vorrei proprio non essermi mai messa in questa storia. Dove sarebbe l'imbroglio? Quel bellimbusto sa tutto.

- Co... Johnny Gray? È qui? Allora è venuto? Lei annuì.

- Cosa vuol dire... "sa tutto"?

- Conosce Jeff... l'ha riconosciuto subito. Emmanuel Legge fischiò.

- Gliel'avete detto a Jeff che è stato riconosciuto? Emmanuel Legge aveva l'espressione contratta.

- Perché lo chiedete a me? Io non gli ho parlato. È talmente preso con quella ragazza...

- Scordatevelo. - Legge fece un gesto brusco. - Cosa dice Johnny Gray?

- Vi dirò una cosa che mi ha fatto ridere - ribatté la ragazza, cupa. - Dice che mi strangola se parlo! Ha un paio di mani affascinanti. Non mi piacerebbe fare il gioco duro con lui... E non trattatemi così. Vi ho raccontato tutto quello che ha detto. Lui conosce Jeff; deve averlo visto prima di "attraversare le Alpi".

Il vecchio pensava, la fronte aggrottata, le labbra in fuori.

- È un guaio se indovina, perché ha del tenero con la ragazza e ci saranno problemi. Tirate fuori Jeff, svelta!

- Se restate qui, Peter vi vedrà - lo ammonì. - Andate giù per la strada e svoltate nel viottolo laterale. Vi mando Jeff nel giardino inferiore.

Lui annuì e corse via. Le ci volle qualche tempo per trovare l'occasione, ma riuscì a fare segnali con gli occhi e Jeff la seguì verso il prato.

- Il vecchio ti aspetta nel giardino inferiore. Sbrigati.

- Cos'è successo? - domandò lui, presentendo guai.

- Te lo dirà lui.

Jeff si guardò rapidamente intorno e si affrettò attraverso il prato, giungendo al luogo dell'appuntamento insieme al padre.

- Jeff, Gray sa tutto.

- Di me? - disse l'altro, incredulo. - Non ha battuto ciglio quando ci siamo incontrati.

Emmanuel annuì.

- È un tipo freddo... l'imbroglione più pericoloso del mondo. Ero nell'Osceno Luogo con lui e lo conosco di fama. Non c'è niente di cui abbia paura. Se lo dice a Peter... spara per primo! Peter non porta la pistola, ma ne avrà una a portata di mano... È svelto. Ti coprirò. Ho sottomano due ragazzi che sono dalla mia parte e Johnny... Be', si prenderà quello che arriva.

- Cosa devo fare?

Jeff Legge si mordeva pensosamente le unghie.

- Prendi la ragazza... dovreste andar via in automobile, no? Portala al Charlton Hotel. È previsto che ci restiate una settimana... riduci a un giorno solo. Battitela in Svizzera domani e impediscile di scrivere. Di Peter mi occupo io. Pagherà.

- Per cosa?

- Per avere indietro la ragazza; quarantamila... forse più. Jeff Legge fischiò.

- Non avevo considerato questo lato dell'affare. È una nuova variante di ricatto.

- Si chiama come lo dico io! - sibilò il padre. - Tu ci sei dentro al cinquanta per cento. Puoi prenderti tutto per quello che me ne importa. Fa mangiare la polvere a quella ragazza, capito? Mettila in ginocchio, Jeff. Peter pagherà.

- Ho promesso a Lila... - cominciò l'altro, esitando.

- Promesso a tua zia Rebecca Jane! - Emmanuel stava quasi strillando. - Lila! Quella spazzatura, e tu, il grand'uomo... Che cosa fai? Gestisci la

società per la protezione della giovane? Va'!

- E Gray?

- Ci penso io!

7.

Il vecchio rifece il percorso, risalì rapidamente la strada finché non giunse alla via principale. C'erano due uomini all'ombra di un cespuglio, che mangiavano pane e formaggio. Quando fischiò lo raggiunsero in fretta, due tipi alti, nerboruti, con dei musi che non vedevano acqua e sapone da un bel po'.

- Qualcuno di voi conosce Johnny Gray? - domandò.

- Io ero in "brughiera" con lui - grufolò uno. - E quello che hanno pizzicato a truccare i cavalli?

Emmanuel annuì.

- È in casa, ed è probabile che raggiunga a piedi la stazione, forse per la scorciatoia attraverso i campi. Dovrebbe essere facile. Gliele dovete suonare... capito? Dategliele sode, anche se dovete farlo allo scoperto. Se c'è qualcuno con lui, prendetelo a Londra, ma prendetelo.

Emmanuel tornò al suo posto d'osservazione mentre la prima automobile si immetteva nel viale. Jeff si stava muovendo in fretta... ed era proprio il caso.

Poco dopo l'auto uscì. Emmanuel scorse Jeff e il viso spaventato della ragazza, e si fregò le mani con soddisfazione estatica. Peter era in mezzo alla strada e osservava la vettura. Se avesse saputo! Il sorriso svanì dalla faccia del vecchio. Peter non lo sapeva; non glielo avevano detto. Perché? Sapendolo, Johnny non l'avrebbe lasciata andare. Forse Lila aveva mentito. Non ci si può fidare di quel genere di donne; amano il sensazionale. Johnny... pericolo. Le due parole lasciarono una sola impressione. Ed eccolo, una mano in tasca, l'altra che si agitava a salutare l'auto che appariva per breve tempo sulla strada per Shoreham, tranquillo come se non fosse minimamente interessato.

Una seconda vettura entrò e uscì. Qualche ospite si accomiatava. Ora, se Johnny avesse avuto buon senso, sarebbe partito per Londra insieme agli altri. Ma Johnny di buon senso non ne aveva. Era solo un sempliciotto miserabile, come tutti i delinquenti da pochi soldi. Legge lo vide uscire

solo e imboccare lo stretto passaggio che conduceva al viottolo del campo.

Emmanuel si voltò. I suoi mastini lo avevano avvistato e si muovevano parallelamente all'inconsapevole Gray.

Dalla strada si dipartivano due sentieri che conducevano al campo, formando una Y nel punto in cui si incontravano. Johnny aveva superato la biforcazione quando udì dei passi alle sue spalle. Diede un'occhiata, scorse una faccia familiare e indovinò grosso modo. Gli inseguitori erano goffi, e se si fosse messo a correre li avrebbe facilmente distanziati. Preferì fronteggiarli e si voltò, tenendo la canna di malacca con entrambe le mani.

- Salve, Gray - lo apostrofò il più grosso dei due. - Dove diavolo vai così di fretta? Ti voglio parlare, lurido chiacchierone! Tu sei quello che ha detto al capo che ricevevo tabacco tramite una gattamorta!

Era un'invenzione rozza, ma abbastanza buona da giustificare la loro aggressione. Portavano in mano dei bastoni, canne flessibili appesantite in punta col piombo.

Il colpo mancò Johnny che aveva fatto un passo indietro, poi qualcosa di lungo e lucente splendette al sole vespertino. Johnny teneva davanti a sé in difesa, il bastone animato, e la spada, sottile e mortale, era puntata sul più vicino dei suoi nemici. I due si fermarono, impietriti, terrorizzati alla vista dell'acciaio.

- Cattivelli! - disse Johnny con rimprovero.

Lo stocco passò di faccia in faccia come un rasoio e i due indietreggiarono, barcollando, inciampando l'uno sull'altro. Uno sentì qualcosa di umido sulla guancia, vi portò la mano e la ritirò macchiata di rosso.

- Bestie, avete il mio marchio! - fece Johnny con macabro umorismo. - Verrete quando vi chiamerò.

Con uno scatto rimise la spada nella guaina di legno e si allontanò. La sua indifferenza, la sua immensa superiorità erano quasi altrettanto impressionanti della sua gelida determinatezza.

- È di ghiaccio, quell'uomo - commentò quello con la guancia sfregiata. Un singhiozzo rabbioso gli ammorbidì la raucedine della voce. - Per... L'ammazzerò per questo!

Tuttavia non tentò di inseguirlo, e il suo compagno gliene fu grato.

Johnny Gray accelerò il passo e poco dopo sbucò alla periferia della città. Qui trovò una vettura Ford a nolo e raggiunse la stazione in tempo per vedere il treno allontanarsi. Aveva commesso un errore; quel giorno

l'orario era stato cambiato, ma entro mezz'ora ci sarebbe stato il rapido di Brighton con unica fermata: Horsham.

Attraversò il piazzale della stazione fino all'albergo, e restò nella cabina del telefono per un quarto d'ora. Quando ne uscì aveva il colletto madido e il sudore che gli correva a rivoli sulla faccia.

Non scorse facce note quando raggiunse il marciapiedi. Si attendeva di vedere Emmanuel, e non fu deluso perché arrivò qualche minuto prima del treno per Brighton.

Quello era, ufficialmente, il loro primo incontro da quando avevano fatto parte della stessa squadra agricola a Dartmoor, e l'espressione sorpresa di Legge fu perfettamente appropriata.

- Perbacco, è proprio Johnny Gray! Ma che bella sorpresa, vecchio mio! Quando siete uscito?

- Piantatela con questa parodia di amicizia - replicò secco Johnny. - Se troviamo uno scompartimento vuoto, devo scambiare quattro chiacchiere con voi, Emmanuel.

- Siete stato giù, al matrimonio? - domandò il vecchio subdolamente. - Bella ragazza, eh? Si è sposata bene? Ho sentito che è un milionario canadese. Quando si dice della fortuna di Peter! Se cade da una montagna, cade in piedi, tanto è fortunato.

Johnny non rispose. Quando il treno si fermò, si trovò davanti una vettura di prima classe, aprì la porta ed Emmanuel saltò su.

- Se siete a corto di soldi... - cominciò Legge.

- Non lo sono - tagliò corto l'altro. - Non sono a corto di niente, salvo che di cattiva compagnia. Ora ascoltate, Emmanuel... - Il treno ripartiva sbuffando dalla stazione quando Johnny riprese a parlare. -...Vi voglio dare un'occasione.

Lo stupore del vecchio sembrava sincero, ma Johnny non doveva esserne convinto al momento.

- Non vi capisco, Johnny - ribatté Legge. - Cos'è questa storia di darmi un'occasione? Siete ubriaco?

Il giovane gli sedeva di fronte e si protese per mettergli una mano sul ginocchio.

- Emmanuel - disse gentilmente - fermate quel ragazzo e non ci saranno soffiate. Toglietevi dalla faccia quell'espressione da cerbiatto ferito, non ho tempo per le scempiaggini. Fermate Jeff e rimandate la ragazza a casa stasera, o racconto tutto. Questo lo capite?

- Capisco le vostre parole, Johnny Gray, ma il loro significato resta un mistero per me. - Emmanuel Legge scosse il capo. - Di che ragazzo state parlando? Io ho solo un ragazzo ed è in collegio...

- Vecchio cialtrone bugiardo. Sto parlando di Jeff Legge, che ha sposato oggi la figlia di Peter. Ho afferrato il vostro piano, Emmanuel. Volete vendicarvi di Peter. Ebbene, vendicatevi di lui, ma trovate un altro sistema.

- Lo ha sposato liberamente - cominciò l'altro. - Non c'è una legge che lo vieta. C'è forse, Johnny? Si è innamorata di lui all'istante! È quello che mi piace vedere, due giovani innamorati.

Se credeva di confondere il compagno fu deluso.

- E lui può liberamente "divorziare" - ribatté Johnny calmo. - Datemi retta, Emmanuel Legge. Quando arriverete a Londra andate dritto al Charlton Hotel e parlate chiaro a vostro figlio. Dato che è un giovanotto di buon senso, seguirà le vostre istruzioni...

- Le vostre istruzioni - corresse Emmanuel, la bocca contorta in un ghigno stereotipato. - Cosa succede se non lo faccio, Johnny?

- Racconto tutto - rispose l'altro, con un ampio sorriso.

- Sono sposati, vecchio mio. Non potete dividerli. Potete trasformare un morello in un cavallo nero, ma non potete trasformare la signora Jeffrey Legge nella signorina Marney Kane, per quanto furbo siate.

Johnny si chinò in avanti.

- Però posso trasformare il signor Jeffrey Legge in un forzato di Dartmoor - disse in tono significativo - ed è quello che mi propongo di fare.

- Con quale accusa? - Emmanuel inarcò le sopracciglia. - Facciamo le prove della vostra cantata, Gray.

- Diciamo il Grande Stampatore - disse Johnny, con il sorriso che rapidamente spariva. - Il governo ha speso migliaia di sterline per prenderlo, ha impiegato gli agenti segreti migliori del mondo per beccarlo. Io posso dargli l'informazione che vuole. So dov'è la roba, so dove viene stampata; conosco almeno quattro dei suoi agenti. Credete di conoscere solo voi il segreto di Jeff, ma vi sbagliate. Craig sa che il Grande Stampatore è lui; me l'ha detto a pranzo. Gli mancano solo le prove e quelle gliele posso fornire io. Il vecchio Reeder sa... Voi credete che sia uno sciocco, ma lui sa. Io potrei passargli l'informazione che farebbe di lui il più furbo del mondo.

Emmanuel Legge si inumidì le labbra aride.

- Vi date alle chiacchiere, Johnny? - tentò di scherzare. Non c'era divertimento nella sua voce. - Che bello spione sareste! Avete l'aspetto di un gentiluomo e parlate come un gentiluomo. Vi crederanno subito, non ci penseranno due volte. Ma questa storia non significa niente per me. Sono troppo vecchio e troppo esperto per cadere in un bluff...

- Non c'è nessun bluff- lo interruppe Johnny. - Ce l'ho in mano il vostro ragazzo! - Mostrò la mano e la strinse lentamente.

Per cinque interi minuti, Emmanuel Legge se ne stette rannicchiato in un angolo, fissando il paesaggio che fuggiva.

- Ce l'avete in mano, eh, *Johnny boy?* - disse infine. - Be', non c'è modo di ingannarvi, a quanto vedo. I soldi falsi sono una cosa strana.

Ma questa è ben fatta, Johnny. Guardate. Ecco un biglietto. È buono o falso?

Infilò le dita nella tasca del panciotto e la ritirò con un pezzetto di carta di tre centimetri quadrati. Lo aprì, piega per piega, e mostrò un biglietto da cinque sterline. Accarezzò la carta tra pollice e indice. Gli occhi dietro le lenti spesse scintillarono; la faccia rugosa si addolcì d'orgoglio.

- E buona o falsa, Johnny?

Benché il giorno fosse luminoso e caldo, e non ci fosse una nuvola in vista, le quattro lampade elettriche della carrozza si accesero all'improvviso. Nella forte luce del giorno apparivano come pallidi spettri di fiamma, grottescamente pallidi. Quando la luce del sole le colpì, le loro ombre si proiettarono sul profilo bianco della carrozza.

- È in arrivo una galleria - disse Emmanuel. - Avrete l'occasione di vederlo al meglio... palpatelo, Johnny! La carta è vera; ci sono cascati i banchieri...

Con un ruggito il treno si tuffò nell'oscurità della galleria. Emmanuel era in piedi con la schiena alla porta della carrozza, il biglietto stretto tra le dita.

- C'è un solo difetto... la filigrana. Sto rivelando un segreto, eh? Guardate!

Tese il braccio fino ad appoggiare il biglietto a una lampada. Per vedere, Johnny Gray doveva avvicinarglisi e guardare da sopra la sua spalla. Lo sferragliare del treno nella galleria stretta era quasi assordante.

- Guardate la C - urlò Emmanuel. - Vedete... la C di Cinque... l'impressione non è profonda...

Quando Johnny si chinò, il vecchio lo colpì con una spallata, con tutta la

forza e il peso del corpo. Colto di sorpresa, Johnny Gray perse l'equilibrio. Barcollò all'indietro contro la porta della carrozza, la sentì cedere e cercò di riequilibrarsi. Ma la spinta era stata troppo ben calcolata. La porta si spalancò, ed egli cadde nella vuota oscurità, afferrandosi contemporaneamente al bordo del finestrino. Per un momento ondeggiò con la porta che si apriva e si chiudeva. Poi Legge gli martellò con il pugno sulle dita, e Johnny cadde...

8.

Urtò uno strato di sabbia spessa e fece un salto mortale completo. Colpì la parete della galleria e si slogò quasi un braccio, poi rimbalzò verso le ruote turbinanti. Una di queste lo fece sbalzare di nuovo contro la parete, e lui scivolò, proteggendosi la faccia con le mani, lungo la massicciata di selce che gli strappò la manica a brandelli...

Era vivo. Il treno era passato. Osservò le luci di coda avvicinarsi sempre di più una all'altra. Mosse cautamente prima una gamba poi l'altra, poi rotolò verso la parete e giacque sulla schiena senza più muoversi. Il cuore gli batteva furiosamente; sentiva il dolore farsi strada nello stadio di insensibilità da shock. Shock... a volte si moriva per lo shock. Il cuore batteva ancora più forte; provava una nausea tremenda, e tremava violentemente. Il rimedio giusto era una soluzione di gomma-acacia per via endovenosa (i pensieri erano stranamente bene organizzati). Lo facevano i dottori; ricordava il dottore di Dartmoor che glielo aveva detto.

Ma non c'era gomma-acacia lì... Dieci minuti dopo si sollevò sui gomiti e cercò di mettersi seduto. Gli girava la testa, ma non sentiva male; le braccia... se le tastò con cura. Gli dolevano, ma non c'erano ossa rotte.

All'uscita della galleria, un manovale quasi svenne dallo stupore vedendo emergere dal buio un giovanotto sudicio, dagli abiti a brandelli, che zoppicava.

- Sono caduto dal treno - disse Johnny. - Sapete dirmi dove posso affittare una vettura?

Il manovale aveva finito il suo turno e fu lieto di accompagnarlo. Johnny si arrampicò zoppicando sulla ripida massicciata della ferrovia, e con l'aiuto dell'operaio attraversò un vasto campo fino alla strada. Qui incontrò uno sportivo di ritorno dalle corse di Gatwick e che viaggiava solo.

Dapprima questi parve insospettito dalla figura ammaccata e stracciata che gli chiedeva un passaggio. Alla fine aprì la portiera dalla sua parte.

- Salite - disse.

Johnny aveva qualcosa da dire all'operaio delle ferrovie.

- Eccovi cinque sterline - fece. - Due per l'aiuto e tre per tenere la bocca chiusa. Non desidero che questa storia venga riferita, capite? La verità è che ho alzato parecchio il gomito.

Johnny aveva evidentemente trovato una persona comprensiva.

- Volete dire che eravate un po' sbronzo? - rispose l'uomo. - Potete fidarvi di me.

L'angelo che lo condusse a Londra non amava la conversazione. A parte il rimpiangere che non fosse accaduto a lui stesso qualcosa di drastico prima che potesse raggiungere le corse, e l'esprimere la sua opinione sull'organizzazione truccata e su tutti i fantini ladri, contribuì ben poco a intrattenere il passeggero, cosa di cui questi gli fu grato.

Alla prima rimessa che trovarono (era a Sutton), Johnny insistette per scendere.

- Vi accompagno a casa, se volete - disse l'irato benefattore. L'altro declinò gentilmente.

- Mi chiamo Lawford - si presentò l'automobilista in uno scoppio improvviso di confidenza. - Mi pare di conoscere la vostra faccia. Non vi ho incontrato alle corse?

- Non ultimamente - rispose Johnny.

- Assomigliate a un tale che vi ho incontrato una volta... be', che mi hanno presentato... un tizio che si chiamava Gay o Gray... un mascalzone.

- Grazie - disse Johnny. - Ero io! - e il fin qui reticente signor Lawford divenne assai disposto alla conversazione e alle scuse.

Il giovanotto completò il suo viaggio con un taxi di Sutton e raggiunse Queen's Gate nel tardo pomeriggio. Parker, quando aprì la porta, non fece domande.

- Vi ho preparato un altro vestito, signore. - Tornò nello studio per comunicarglielo e fu l'unico riferimento, per quanto indiretto, alle condizioni esteriori del suo datore di lavoro.

Immerso in un bagno bollente, cercando di superare la dolenzia delle membra, Johnny esaminò le ferite. Erano tutte superficiali, ma lui era sfuggito per un pelo alla morte e non si era ancora ripreso del tutto dallo shock. Emmanuel aveva voluto distruggerlo, e il tentativo non lo

sorprendeva. Era così che operavano gli uomini come lui. Ne aveva incontrati a Dartmoor. Potevano uccidere senza il fuoco della rabbia o la frenesia della disperazione.

Una volta aveva visto un forzato scegliere con cura e deliberatamente una grossa pietra frastagliata e lasciarla cadere sulla testa di un uomo che lavorava nella cava sottostante. Fortunatamente lo aveva notato un guardiano e le sue grida di richiamo avevano salvato la vittima. L'assalitore aveva una sola motivazione. L'uomo che voleva colpire, gli aveva mancato di rispetto.

Nel cuore di alcuni alberga un gelido mostro. Johnny se lo immaginava spesso, una forma oscena con occhi pallidi e senza palpebre e la bocca sottile e sanguigna come una ferita. Aveva visto la bestia fissarlo da cento facce distorte, aveva udito la sua voce, aveva osservato il suo odio esprimersi in atti il cui solo ricordo lo faceva tremare. Qualcosa del mostro era penetrato nella sua stessa anima.

Quando uscì dal bagno, lo aspettava il massaggiatore chiamato da Parker, e per mezz'ora gemette sotto le sue mani.

I giornali della sera che Parker gli aveva procurato, non contenevano alcuna notizia dell'"incidente" (era improbabile che Emmanuel denunciasse il fatto, anche se solo per proteggersi. C'erano alcune spiegazioni che avrebbe potuto fornire, e a lui qualcuna era venuta in mente).

Terminate le manipolazioni del massaggiatore, si riposò in vestaglia.

- È venuto qualcuno? - domandò.

- Un certo signor Reeder, signore.

Johnny aggrottò la fronte. - Il signor Reeder? - ripeté. - Cosa voleva?

- Non lo so, signore. Ha semplicemente chiesto di voi. Un uomo di mezza età, con una faccia alquanto triste - disse Parker. - Gli ho detto che non eravate a casa e che vi avrei potuto riferire un messaggio, ma non ne ha lasciati.

Il suo datore di lavoro non fece commenti. Per qualche ragione, la visita del misterioso signor Reeder lo preoccupava più del tragico avvenimento del pomeriggio, ancor più, per il momento, del matrimonio di Marney Kane.

9.

Quel pomeriggio, Marney viaggiò verso Londra in un silenzio quasi totale. Sedeva in un angolo della berlina, sentendosi lontana dall'uomo che aveva sposato di una distanza che stava diventando incommensurabile. Gli lanciò un paio di volte una timida occhiata, ma lui era tanto immerso nei suoi pensieri da non accorgersene nemmeno. Non dovevano essere pensieri piacevoli, a giudicare dalla smorfia costante, dalla ruga tra gli occhi e dal continuo mordicchiarsi le unghie.

La tensione rimase finché la vettura non imboccò uno dei ponti sul fiume; allora l'uomo voltò la testa e guardò freddamente la ragazza.

- Domani andremo all'estero - disse. A lei mancò il cuore.

- Credevo che saremmo rimasti in città per un settimana, Jeff - obiettò lei, gli occhi turbati. - Ho detto a papà...

- Fa qualche differenza? - ribatté lui villanamente; poi lei trovò il coraggio di domandargli qualcosa che le era ronzato in testa per tutta la durata di quel viaggio sgradevole.

- Jeff, cosa intendevi dire questa mattina, quando tornavamo dalla chiesa...? Mi hai spaventata.

Jeff Legge rise piano.

- Ti ho spaventata, eh? - rispose sprezzante. - E se sarà tutto ciò che ti deve succedere, ti puoi considerare fortunata!

- Ma sei così cambiato... io... io non volevo sposarti... Pensavo che tu volessi... e papà era così ansioso...

- Tuo padre era molto ansioso che tu sposassi un uomo della buona società e con una barca di quattrini - disse lui, dando enfasi a ogni parola. - Be', l'hai sposato, no? Quando questa mattina ti ho detto che avevo tuo padre nelle mie mani, intendevo questo. Immagino tu sappia che tuo padre è un truffatore.

Il bel viso arrossì, poi divenne pallido.

- Come osi? - fece Marney con la voce tremante d'ira. - Lo sai che non è vero, lo sai!

Jeffrey Legge socchiuse gli occhi.

- C'è tutta una serie di rivelazioni che ti aspetta, bella mia, ma credo sia meglio aspettare finché non saremo in albergo.

Restarono in silenzio fino a quando la vettura accostò davanti alla pensilina del Charlton e Jeff ritornò sorridente e cortese, e tale rimase fino a che la porta del salottino si richiuse alle loro spalle.

- Ora devi sapere qualcosa che non credo ti piacerà - disse Jeff, gettando il cappello sul divano. - Io non mi chiamo affatto Floyd, bensì Jeffrey Legge. Fino a sei mesi fa mio padre era un forzato. Venne mandato in prigione da Peter Kane.

Marney ascoltava a bocca aperta, incapace di reagire per lo stupore e la paura.

- Peter Kane è un rapinatore di banche... o lo è stato fino a quindici anni fa, quando fece un lavoretto con mio padre, poi se la filò con un milione di dollari, e andò a chiacchierare sul suo amico.

- Chiacchierare?

- Tuo padre lo ha tradito. Mi stupisce che Peter non ti abbia reso edotta dei termini tecnici del suo mestiere. Ha cantato sul suo amico e mio padre è andato dentro per vent'anni.

- Non è vero - ribatté lei indignata. - Ti stai inventando tutto. Mio padre era un agente di borsa. Non ha mai compiuto un'azione disonesta in vita sua. E se l'avesse compiuta, non avrebbe certo tradito un amico! Legge sembrava divertirsi.

- Agente di borsa, eh? Immagino voglia dire che si è occupato della borsa altrui? È la battuta migliore che sento da un bel pezzo. Tuo padre è un truffatore, e Johnny lo sa. Perché diavolo credi che un agente di borsa sia amico di un piedipiatti? E togliti quell'espressione dalla faccia... Un "piedipiatti" è un investigatore. Vedo che papà ha trascurato la tua educazione.

- Johnny sa? - ripeté lei, con un gesto d'orrore. - Johnny sa che papà è... Non ci credo! Non fai altro che raccontarmi bugie. Se fosse così, perché avresti voluto sposarmi?

All'improvviso capì la verità, e, raggelata dall'orrore, restò a fissare l'uomo che le sorrideva.

- Hai indovinato, eh? Abbiamo aspettato per anni di poter colpire Peter nell'anima. Immagino che ce l'abbiamo fatta. Adesso, se vuoi, puoi chiamarlo. Lì c'è il telefono. Digli che sono Jeff Legge e che tutti i bei sogni che ha fatto di vederti felice e ben maritata sono svaniti! Telefonagli. Digli che tu non volevi sposarmi e che lo hai fatto solo perché lo desiderava lui... Prima o poi il cuore glielo dovrai spezzare. Tanto vale che cominci subito.

- Ti ucciderà.

- Non sarebbe una cattiva idea. Anche così avremmo Peter in trappola.

Varrebbe quasi la pena di morire. Ma credo proprio che non mi ammazzerà. Appena cerca di tirar fuori una pistola, lo abbatto come un cane. Ma non lasciare che ciò ti impedisca di dirglielo, Marney cara.

Allungò la mano, ma lei indietreggiò con un'espressione di orrore e di ripugnanza.

- Hai progettato tutto... era questa la tua vendetta? Lui annuì.

- Ma Johnny... Johnny non lo sa.

La faccia dell'uomo mutò, la beata sicurezza svanì.

- Lo sa. - La ragazza gli puntò l'indice accusatore. - Lo sa!

- Lo sa, ma ti ha mollata, dolcezza - ribatté Jeff. - È uno di noi e non parlerà mai. Uno di noi!

Ella sedette e si coprì la faccia con le mani, e Jeffrey, guardandola, pensò che stesse piangendo. Ma quando li sollevò, i suoi occhi erano asciutti. E, cosa per lui del tutto incomprensibile, la paura che vi aveva letto precedentemente, ora non c'era più.

- Johnny ti ucciderà - disse lei con semplicità. - Non mi avrebbe lasciata andare così, se avesse saputo. Non è ragionevole supporre che lo sapesse, vero?

Toccò a Legge essere a disagio. Non per la minaccia della vendetta di Johnny, ma per la calma superiore di lei. Sembrava stesse discutendo dei problemi di una terza persona. Per un attimo la situazione parve sfuggirgli. Quello che lei diceva era così ovvio, così evidentemente logico, che istintivamente si guardò attorno, come se si attendesse di vedere lì Johnny Gray. Lo colpì l'assurdità della situazione, e rise nervosamente.

- Johnny! - esclamò con disprezzo. - Cosa credi che faccia? È appena venuto fuori dalla "gabbia"... è la prigione. Ci sono un bel po' di cose che devi imparare prima di imboccare la strada della famiglia.

Si protese e le mise le mani sulle spalle.

- E adesso, vecchia mia - disse - ci sono due cose che puoi fare. Puoi chiamare Peter e informarlo di tutto, o puoi far buon viso a cattiva sorte.

- Chiamo papà - ribatté lei, balzando su.

Prima che potesse raggiungere il telefono, lui le mise un braccio intorno alla vita e la fece voltare.

- Non chiamerai nessuno - disse. - Non c'è alternativa, piccina mia. Tu sei la signora Legge e io mi sono abbassato al punto da sposare la figlia di quel vecchio cane spione. Marney, dammi un bacio. Non sei mai stata generosa con il tuo affetto, e io non ti ho mai spinta per paura di

spaventarti. Sempre il gentiluomo pieno di premure... io, Jeff Legge. - Marney si trovò all'improvviso tra le sue braccia e lottò disperatamente. Lui cercò di prenderle le labbra, ma lei riuscì a nascondere il viso nella giacca finché, con uno strappo selvaggio che quasi le slogò una spalla, lui l'allontanò da sé, tenendola sempre per le braccia. Lei alzò gli occhi sulla faccia accesa e rabbrividì.

- Ti ho presa, Marney - disse con voce rauca e trionfante. - Ti ho presa nella maniera giusta... legalmente. Sei mia moglie. Te ne rendi conto? Nessun uomo si può mettere tra te e me.

L'attirò a sé, le prese il viso pallido tra le mani e lo girò verso il suo. Con tutta la sua forza raddoppiata dall'orrore e dalla ripugnanza, Marney riuscì a liberarsi, volò alla porta, la spalancò, e indietreggiò, gli occhi spalancati dallo stupore.

Sulla soglia c'era una donna alta, robusta, con i capelli di un rosso acceso, una faccia larga e allegra. Dall'abbigliamento si capiva che era una delle cameriere del piano, dall'accento gallese.

- Cosa fate qui? - domandò Jeff. - Fuori dai piedi, accidenti!

- Sentite, non parlatemi in questo modo, non sopporto le cattive maniere. Sono la cameriera di questo appartamento.

Marney vide la sua occasione per scappare e si precipitò nella camera da letto, sbatté la porta e la chiuse a chiave.

10.

Per un momento Jeff Legge rimase lì, impotente di rabbia. Poi si gettò con tutto il suo peso sulla porta, ma quella non cedette. Afferrò il telefono, ma cambiò idea. Non voleva uno scandalo e, men che meno, pubblicità come Jeff Legge. "Compromesso" era una parola magica... bussò alla porta.

- Marney vieni fuori e non fare la testarda - fece - stavo solo scherzando. Era solo una storia per metterti alla prova...

Lei non si degnò di rispondere. Nella stanza c'era probabilmente un telefono, pensò. Avrebbe osato chiamare suo padre. Udì aprirsi un'altra porta. La camera dava sul corridoio. Uscì e vide comparire la cameriera. Era sola. La porta si richiuse subito dopo.

- Vi denuncerò alla direzione - disse furioso. L'avrebbe potuta uccidere

senza batter ciglio. Ma la sua rabbia non fece impressione alla flemmatica gallese.

- Badate voi, che tutti i miei datori di lavoro sono stati contenti di me. Essere nella camera da letto è il mio lavoro. Badate voi, di stare attento a come parlate, altrimenti sarò io a denunciarvi!

Jeffrey pensò in fretta. Attese in corridoio fino a che la donna fu scomparsa, poi fece cenno a un uomo che era evidentemente l'addetto al piano.

- Scendete nell'ufficio e chiedete al direttore, dandogli i miei saluti, se posso avere una seconda serie di chiavi della mia camera - disse, tutto cortese. - Mia moglie desidera tenere le sue.

Mise nella mano dell'altro un biglietto di banca, di una tale munificenza che il poveretto si emozionò.

- Certamente, signore. Credo che si possa fare.

- E forse potreste prestarmi il vostro passepartout - aggiunse Jeff, con noncuranza.

- Non ho un passepartout, signore. Ce l'hanno solo in direzione - replicò l'uomo - ma credo di potervi fare avere ciò che volete.

Dopo pochi minuti si ripresentò nel salotto, con molte scuse. Non esisteva una doppia serie di chiavi. Jeff chiuse la porta alle spalle dell'uomo e girò la chiave.

- Marney! - chiamò, e questa volta lei gli rispose. - Vuoi dimostrare un po' di buonsenso?

- Credo proprio che sia ciò che sto facendo - replicò lei.

- Esci e vieni a parlare.

- Grazie. Preferirei restare qui. Ci fu una pausa.

- Se vai da tuo padre, ti seguirò e lo ucciderò. Devo sparare per primo, capisci, Marney, dopo quello che mi hai detto.

Seguì un silenzio e lui capì di averla impressionata.

- Pensaci - suggerì - prendila con calma.

- Prometti di lasciarmi in pace? - domandò lei.

- Ma certo, ti prometto tutto - disse, e lo intendeva. - Vieni fuori, Marney - ripeté come una cantilena. - Non puoi star lì dentro tutto il giorno. Dovrai pur mangiare.

- Ci penserà la cameriera a portarmi la cena. - La risposta venne immediata, e Jeffrey bestemmiò.

- Va bene, fa' come vuoi - disse. - Ma sta' attenta, se non esci stasera, ci

saranno dei guai per la tua felice famigliola.

Era certo, anche se non aveva ricevuto alcuna risposta, che Marney non avrebbe tentato di mettersi in comunicazione con suo padre... per quella notte, almeno. Dopo quella notte, non avrebbe più avuto importanza.

Fece una telefonata, ma l'uomo che cercava non era ancora arrivato.

Un quarto d'ora dopo, mentre apriva la seconda bottiglia di champagne, il telefono squillò e all'altro capo rispose la voce di Emmanuel Legge.

- La ragazza mi sta creando dei problemi - disse a bassa voce, informando il padre di quanto era avvenuto.

Capì che il padre era seccato e si affrettò a giustificare la sua precipitazione.

- Sarebbe pur venuta a saperlo prima o poi.

- Sei uno sciocco - rimbeccò il vecchio irato. - Perché non hai aspettato?

- Devi coprirmi - disse Jeff, con ansia. - Se telefona a Peter, ci saranno parecchi guai. E Johnny...

- Non preoccuparti di Johnny - replicò Emmanuel Legge in tono significativo. - Da lui non ci saranno grane.

Non offrì alcuna spiegazione, e Jeff era troppo sollevato dalla voce sicura del padre per porgli domande.

- Da' un'occhiata al buco della serratura e dimmi se c'è dentro la chiave. Comunque ti mando un paio d'attrezzi con cui puoi aprire la porta in un soffio, ma devi aspettare il cuore della notte, quando lei dorme.

Mezz'ora dopo un fattorino portò un pacchetto e Jeffrey tagliò lo spago che lo chiudeva, aprì la scatoletta e ne tolse due utensili stranamente lavorati. Per ore si esercitò alla porta della seconda camera da letto a cui si accedeva dal salotto, e riuscì infine a girare la chiave dal rovescio. Verso l'ora di cena udì delle voci nella stanza di Marney, strisciò alla porta e si mise in ascolto. Era la donna gallese. All'orecchio gli arrivò il rumore delle stoviglie e sorrise tra sé.

Era appena tornato alla poltrona e al giornale, quando squillò il telefono. Era il portiere dalla ricezione.

- C'è una signora che desidera vedervi. Chiede se potete scendere. Dice che è molto importante.

- Chi è? - domandò Jeffrey, aggrottando la fronte.

- La signorina Lila.

- Lila! - Esitò. - Fatela salire, prego - disse e tirò una tenda pesante davanti alla porta della stanza di Marney.

Dalla prima occhiata si rese conto che la cameriera di Peter Kane aveva lasciato Horsham in tutta fretta. Sotto il leggero soprabito, si intravedeva il colletto bianco dell'uniforme.

- Cosa ti succede, Lila?

- Dov'è Marney?

Jeff accennò con la testa alla stanza dietro la tenda.

- L'hai rinchiusa?

- Per essere esatti, si è rinchiusa lei. La donna strinse gli occhi.

- Oh, è così? - domandò aspra. - Non hai perso tempo, Jeff.

- Non metterti idee sceme nella zucca - replicò lui gelido. - Le ho detto chi ero e abbiamo litigato... è tutto. Ora, che guai ci sono?

- Peter Kane ha lasciato Horsham con la pistola in tasca, ecco tutto. - Jeffrey impallidì.

- Siedi e spiegati bene.

- Dopo che te ne sei andato, sono salita in camera mia perché mi sentivo male - disse. - Ho anch'io i miei sentimenti e non c'è donna che veda andar via il suo uomo con un'altra...

- Taglia la parte dei sentimenti e va' dritta ai fatti.

- La racconto come mi pare, Jeffrey Legge.

- Come vuoi, basta che tu vada avanti.

- Non era molto che ero salita quando ho sentito Peter nella sua stanza... è sotto la mia... e parlava da solo. Credo che la curiosità abbia vinto sul dolore, così sono scesa e sono stata ad ascoltare. Non sentivo quello che diceva, e ho aperto un pochino la porta. Si era appena cambiato. Quando sono entrata l'ho visto inserire il caricatore nel calcio della Browning. Se l'è messa in tasca, e allora sono scesa giù. Poco dopo è sceso anche lui e, Jeff, la sua espressione non m'è proprio piaciuta. Era tutto grigio e teso, e se ho mai visto il diavolo negli occhi di qualcuno, l'ho visto nei suoi. L'ho sentito ordinare l'automobile, e sono scesa in cucina pensando che se ne andasse subito, invece è rimasto ancora per circa mezz'ora.

- Che cosa ha fatto?

- È stato in camera sua, a scrivere. E non so cosa perché usa sempre la carta assorbente nera. Ma ha scritto parecchio perché c'era una mezza dozzina di fogli fuori e quando sono entrata dopo che lui era uscito non ce n'erano più. Il cestino della carta straccia era vuoto e non aveva bruciato niente, così deve aver portato i fogli con sé. Ho cercato di avvertirti per telefono, ma non eri ancora arrivato e ho deciso di venire.

- Come sei venuta? In treno o in auto?

- Con un taxi. Non ci sarebbe stato un treno ancora per due ore.

- Non hai superato Peter, per caso? Lei scosse il capo.

- Non avrei potuto. Guidava lui stesso; la sua macchina è una *Spanz*, e va veloce!

Jeff si morse le unghie.

- La pistola di Peter mi preoccupa un po'- disse dopo un attimo - perché non è un pistolero. Aspetta.

Sollevò il ricevitore e chiamò di nuovo suo padre e in poche parole gli riferì le notizie che Lila gli aveva portato.

- Devi coprirmi, adesso - fece spaventato. - Peter sa. Lunga pausa.

- Johnny deve averglielo detto. Non mi sarei mai immaginato che l'avrebbe fatto - commentò Emmanuel. - Resta in albergo, non uscire. Metto un paio di ragazzi a sorvegliare tutte e due le entrate, e se Peter fa tanto di mostrare il naso in Pall Mall, peggio per lui.

Jeffrey depose il ricevitore e si volse lentamente verso la ragazza.

- Grazie, Lila. Non c'è altro che tu possa fare per me.

- Ma c'è qualcosa che tu puoi fare per me - ribatté Lila. - Jeff, cosa accadrà ora? Ho cercato di tenerti, ma sei troppo volubile per me. Mi hai detto che sarebbe stato uno di quei matrimoni platonici d'alta classe che riempiono i tribunali dei divorzi ma, Jeff, comincio ad avere i miei dubbi.

- Allora hai capito - disse Jeff con calma.

Per un attimo lei parve non afferrare il significato.

- Ho capito? - ripeté - Jeff, non vorrai dire...

- Ho diritto alle mie avventure - disse Jeffrey, mettendosi comodo nella grande poltrona e accavallando le gambe. - Ho una cara piccola mogliettina, e per il momento, Lila, il nostro romanzetto è finito.

- Non dirai sul serio? - fece lei, un po' turbata. - Jeff, stai scherzando. Mi hai detto che volevi solo mettere le mani sui soldi di Peter, ed Emmanuel mi ha detto lo stesso. Ha detto che voleva ricattare Peter e filarsela con quarantamila sacchi.

- Io intanto me la filo con la ragazza - disse Jeffrey, tranquillo. - E a te non viene niente anche se pianti una grana, Lila. Siamo stati bene insieme, ma nella vita fa bene cambiare.

Lei era in piedi ora, e lo fissava dall'alto.

- E io avrei lavorato per sei mesi come una schiava, facendo la spia per te, Jeffrey Legge, per sentirmi dire che il nostro romanzetto è finito? Mi

hai imbrogliata, sporco ladro! Se non mi vendico, il mio nome non è più Lila!

- Non lo è - disse Jeffrey. Allungò una mano, prese un sigaro e se lo accese. - Non lo è mai stato. Ti chiami Jane... questo se non mi hai raccontato bugie. Ora, Lila, fa' la furba. Ho messo da parte per te cinquecento...

- In soldi autentici, spero - ribatté lei, sprezzante. - No, non la passerai liscia facilmente, signor Jeffrey Legge. Mi hai fatto fessa dal principio alla fine, o mantieni le tue promesse o io...

- Non mi dire che canti - disse Jeffrey, chiudendo gli occhi in atteggiamento di comica rassegnazione. - Siete tutti gente che canta e sono stufo di voi! Cosa credi, che ti darei qualcosa su cui comporre una suonata? Credi che mi sia fidato più di quanto fosse il caso? No, ragazza mia, sarò venti volte cretino, ma non fino a questo punto. Di me sai quanto ne sa la polizia, o Johnny Gray. Non puoi raccontarlo alla mia nuova moglie perché lo sa anche lei. E lo sa Peter. Tanto che non sarei sorpreso se lo riportassero anche i giornali domani mattina.

Prese il portafogli, lo aprì e da uno spesso rotolo di biglietti di banca ne tolse cinque, che gettò sul tavolo.

- Ecco i tuoi cinquecento, e *au révoir*, mia bella signora - disse. Lei prese lentamente le banconote, le piegò e le infilò nella borsa. Gli occhi le ardevano sul viso pallidissimo.

Se gli si fosse lanciata addosso come una furia, lui l'avrebbe capita, e in effetti se lo aspettava. Ma lei non parlò fino a che non ebbe la mano sulla maniglia della porta.

- Ci sono tre uomini che ti danno la caccia, Jeffrey Legge - disse allora - e uno ti prenderà. Reeder, o Johnny, o Peter... e se sbagliano il colpo... sta' attento a me!

E con questa minaccia se ne andò, sbattendo la porta dietro di sé, e Jeffrey sedette di nuovo con il suo giornale, provando il senso di soddisfazione dell'uomo che si è appena liberato di una seccatura.

11.

In una lunga, tranquilla via del quartiere periferico di Brockley viveva un uomo che pareva non avere occupazione fissa. Era alto, magro,

vagamente cadaverico e nella zona era considerato come un furtivo uccello notturno. Pochi lo avevano visto alla luce del giorno e il curioso che, mediante abili domande incrociate, avesse cercato di strappare alla governante reticente notizie sui suoi affari, sarebbe venuto a scoprire ben poco, e quel poco in maniera del tutto imprecisa. I poliziotti del turno di notte, i passanti mattinieri, lo vedevano risalire Brockley Road di buon mattino, proveniente, a quanto era dato supporre, dalla direzione di Londra. Era noto come il signor J.G. Reeder. Gli arrivavano lettere indirizzate a quel nome, grandi buste azzurre con timbro e sigillo di Stato e di conseguenza negli uffici postali si era ipotizzato che avesse un impiego governativo.

La polizia locale non lo disturbava mai. Era uno degli argomenti su cui non era permesso discutere. Fino alla visita di Emmanuel Legge, quel pomeriggio, nessuno ricordava che avesse mai avuto un visitatore.

Emmanuel era uscito di prigione con una visione del mondo assai più realistica di quella del suo figliolo. Era un criminale troppo incallito per lavorare di fantasia. Prima o poi la rete della legge si sarebbe chiusa intorno a Jeffrey e l'immunità di cui stava godendo al momento avrebbe avuto fine. Ogni truffa ha i suoi inevitabili contrattempi. Emmanuel, saggio per via dei suoi anni, aveva deciso di compiere il passo più audace della sua carriera. E questo fatto non era lusinghiero per l'amministrazione della giustizia, e nemmeno poteva essere considerato un tributo all'integrità della polizia.

Emmanuel aveva "unto" molti giovani investigatori, e parecchi non più giovani. Conosceva l'arte di finanziare alla perfezione. Nella sua vita aveva incontrato solo tre o quattro uomini superiori a una corruzione ben mimetizzata. Un centinaio qua e un centinaio là rendono le cose più facili al grosso truffatore; un migliaio lo tengono in ombra; ma una volta che sia stato investito dalla luce, nemmeno un milione potrebbe turbare l'inevitabile marcia della giustizia. Emmanuel lavorava su di un palcoscenico non illuminato e sperava nel successo.

I suoi numerosi interventi erano stati adeguatamente apprezzati. La polizia non era cambiata molto da quando lui era giovane. Gli uomini del servizio segreto erano qualcosa di nuovo per lui. Aveva pensato, nonostante le enormi somme destinate a questa voce nel bilancio preventivo annuale, che il servizio segreto non fosse che l'invenzione di un romanziere prolifico; e anche ora si immaginava che il signor Reeder fosse

finanziato più dalle risorse relativamente private delle banche piuttosto che dal Tesoro.

Era tipico di Emmanuel afferrare saldamente l'ortica. Uno dei suoi detti preferiti era che la lotta greco-romana non era peggiore di un abbraccio, e una volta localizzato il signor J.G. Reeder, l'uccello della notte (cosa che gli aveva richiesto mesi di lavoro), il resto era facile. Ammesso che il signor Reeder fosse sensibile all'argomentazione. La donna di mezza età che gli aprì la porta si mantenne sul vago.

- Il signor Reeder è occupato - gli disse - e non vuol ricevere nessuno.

- Vogliate annunciargli, per cortesia - fece Emmanuel con il suo sorriso più seducente, irraggiando benevolenza da dietro le lenti spesse - che il signor Legge del Devonshire vorrebbe vederlo per una questione d'affari molto particolare.

Lei gli chiuse la porta in faccia e lo fece aspettare tanto a lungo da fargli temere che nemmeno la magia del suo nome e delle sue relazioni familiari gli potessero procurare un biglietto d'ingresso. Ma si era sbagliato. La porta venne riaperta, e richiusa a chiave alle sue spalle, e lui venne condotto lungo una rampa di scale fino al primo piano.

L'appartamento era, apparentemente, ben arredato e con ogni comodità. La stanza in cui fu fatto entrare, anche se un po' nuda e con l'aria dell'ufficio, aveva una calda austerità.

Seduto dietro una grande scrivania, con la schiena rivolta al caminetto, c'era un uomo che lui giudicò essere tra i cinquanta e i sessant'anni, con la faccia affilata e l'espressione triste. Quasi sulla punta del naso erano pinzate un paio di grosse lenti circolari. I capelli erano di quel particolare color rosso che tira al grigio, le orecchie, larghe e prominenti, parevano allontanarsi dalla testa ad angolo retto. Emmanuel notò tutto questo con una sola occhiata.

- Buon giorno, o buon pomeriggio, signor Legge - lo salutò l'uomo alla scrivania. Si alzò a metà e offrì una mano fredda e senza vita. - Sedete, vi prego - disse fiaccamente. - Di norma non ricevo visitatori, ma mi pare di ricordare il vostro nome. Be', dove l'ho sentito?

Lasciò ricadere il mento sul petto e guardò da sopra gli occhiali con aria dolente. Il sorriso espansivo di Emmanuel andò a sbattere contro la superficie lucida della sua indifferenza e rimbalzò. Per la prima volta ebbe l'impressione di sprecare la propria espansività.

- Ho avuto una piccola informazione che ho pensato di passarvi, signor

Reeder - disse. - Immagino sappiate che sono una di quelle persone sfortunate le quali, per colpa del tradimento di altri, hanno patito la prigione.

- Già, già, certo - ribatté il signor Reeder con voce esile, il mento sempre chino, gli occhi azzurri risolutamente fissi in quelli dell'altro. - Certo, ricordo. Siete l'uomo che ha rapinato la cassaforte. Già, siete voi. Legge, Legge? Mi sembra di ricordare anche il nome. Non avete un figlio?

- Ho un figlio, il miglior ragazzo del mondo - rispose Emmanuel con fervore.

Alla destra del signor Reeder c'era un apparecchio telefonico, e per tutta la chiacchierata egli continuò a lustrare la cornetta nera con il polsino della giacca di alpaca, un gesto nervoso che dapprima divertì e poi irritò il visitatore.

- Non si è mai trovato nei guai, signor Legge? Ah, ma è una benedizione - sospirò. - Tanti giovani si mettono nei pasticci al giorno d'oggi.

Se c'era qualcuno di cui Legge non voleva parlare, era suo figlio. Cambiò argomento come meglio gli riuscì.

- Mi pare di capire, signor Reeder, che fate un lavoro speciale per il governo... nel dipartimento di polizia?

- Non nel dipartimento di polizia - mormorò l'altro. - No, certamente no... non nel dipartimento di polizia. Non conosco quasi nessun poliziotto. Li vedo spesso nelle strade, sono molto pittoreschi. Soprattutto quelli nel pieno della giovinezza. Che cosa meravigliosa la giovinezza, signor Legge! Immagino siate molto orgoglioso del vostro figliolo!

- È un bravo ragazzo - replicò seccamente Emmanuel, e il signor Reeder fece un altro sospiro.

- I figli sono una grossa spesa - disse. - Mi chiedo spesso se devo rallegrarmi di non essermi mai sposato. Di che si occupa vostro figlio, signor Legge?

- È un agente di esportazione - rispose Emmanuel, pronto.

- Senti, senti! - disse l'altro e scosse il capo.

Emmanuel non capì se fosse impressionato o gli offrisse la sua comprensione.

- Quando ero a Dartmoor ho incontrato naturalmente un certo numero di cattivi soggetti - riprese il virtuoso Emmanuel - uomini che non mi attiravano, dato che ero perfettamente innocente e che mi sono beccato... che ho avuto una condanna per la cospirazione di un tizio al quale avevo

fatto del bene...

- L'ingratitudine - lo interruppe il signor Reeder con un altro sospiro - che cosa terribile l'ingratitudine! Come dev'essere lieto vostro figlio di avere un padre che bada a lui, che lo ha bene educato e che lo mantiene sulla retta via, nonostante le sue deplorevoli cadute!

- State a sentire, signor Reeder. - Emmanuel pensava che fosse il momento di parlare seriamente d'affari. - Sono un uomo semplice e vi parlerò semplicemente. Sono venuto a sapere che i signori per i quali lavorate hanno l'impressione che mio figlio stampi soldi falsi. Niente mi ha mai fatto così male che sentire questi pettegolezzi. Allora mi sono detto: "Andrò dritto dal signor Reeder e parlerò con lui della faccenda. So che è un uomo di mondo e che capirà i miei sentimenti di padre". Certa gente, signor Reeder - Emmanuel mise i gomiti sul tavolo e assunse un atteggiamento confidenziale - certa gente si fa delle impressioni sbagliate. Solo pochi giorni fa qualcuno mi diceva: "Quel signor Reeder è senza un soldo. Ha ricevuto tre comunicazioni dal tribunale perché aveva dei debiti...".

- Un imbarazzo temporaneo - mormorò il signor Reeder. - Capitano questi periodi di... depressione finanziaria.

Riprese a pulire con maggior vigore la cornetta del telefono.

- Immagino che non vi paghino gran che. Mi prendo la libertà di fare questo commento personale, ma come uomo di mondo capirete. So cosa significhi essere povero. Ho avuto nel mio ufficio gente della migliore società... - Emmanuel inventò un ufficio nell'entusiasmo del momento... - la gente più quotata del paese e se dicevano: "Signor Legge, potreste farci il favore di darci un migliaio, duemila sterline?" perbacco, io le tiravo fuori, così.

Mise la mano in tasca e la tirò fuori, reggendo un grosso rotolo di banconote tenuto da un elastico.

Per un secondo il signor J.G. Reeder si permise una distrazione e guardò il mucchietto di ricchezza con lo stesso distaccato interesse che aveva prestato a Emmanuel. Poi allungò cautamente la mano, prese il biglietto più in alto, lo palpò, lo fece frusciare, e guardò rapidamente la filigrana.

- Soldi veri - disse a voce bassa, rendendo il biglietto con apparente riluttanza.

- Se un uomo non ha denaro - sentenziò Legge in tono enfatico - non mi importa cosa sia o chi sia. Io dico: "Mille, duemila? Vi fanno comodo?".

- E lo fanno? - domandò il signor Reeder.

- Fanno cosa? - disse Emmanuel, preso alla sprovvista.

- Comodo?

- Be', certo che lo fanno - rispose Legge. - Questo è il mio punto di vista: un gentiluomo può essere in ristrettezze ed essere tuttavia la persona più solvibile del mondo. Se può avere un paio di mille quando gli servono... perbacco, non c'è scandalo, non si viene chiamati in tribunale, cosa che può danneggiarlo nel suo lavoro...

- Quanto è vero, quanto è sommamente vero! - Il signor Reeder sembrava profondamente toccato. - Spero che passiate al vostro caro figliolo queste affermazioni tanto sagge e originali. Che meraviglia avere un padre come voi!

Emmanuel si maledisse segretamente.

- Duemila sterline - disse pensosamente il signor Reeder. - Ora, se aveste detto cinquemila...

- Dico cinquemila - ribatté Emmanuel ansioso. - Non voglio mandare a fondo la nave per risparmiare una latta di catrame.

- Se aveste detto cinquemila sterline - proseguì il signor Reeder - avrei saputo che tremila erano false, perché ne avete ritirate solo duemila dalla banca City of Birmingham questa mattina, tutte in biglietti da cento, serie GI.19721 fino a 19740. Correggetemi se sbaglio. Naturalmente potevate avere altri soldi da qualche parte nel vostro alberghetto, signor Legge; o il vostro figliolo avrebbe potuto darvene tremila come una specie di dono di nozze... Oh, mi sono scordato che lo sposo non fa regali di nozze, non è vero? Lui li riceve. Che sciocco da parte mia. Mettete via i soldi, signor Legge. Ci sono parecchie correnti d'aria in questa stanza e potrebbero prendere freddo. Non andate mai a Hilly Fields? È un posto delizioso. Ci dovete venire una domenica con me a prendere il tè, potremmo ascoltare anche la banda. Costa poco, ma è una maniera gradevole per passare un paio d'ore. E per quanto riguarda quelle chiamate dal giudice - Reeder tossì e si sfregò la punta del naso con il lungo indice - quelle chiamate avevano lo scopo di condurvi qui. Volevo tanto incontrarvi, e sapevo che l'esca della mia insolvenza sarebbe stata irresistibile. Emmanuel Legge lo guardava a bocca aperta.

- Conoscete un uomo di nome Golden? No, c'era prima di voi. Ne avete mai sentito parlare? Era il mio predecessore. Non credo l'abbiate incontrato. Aveva un bel detto: "metti l'esca che il ladro la pesca". A quei

tempi una banconota si chiamava "esca". Buon pomeriggio, signor Legge. Troverete la strada da solo.

Legge si alzò, e l'uomo dalla faccia triste abbassò gli occhi e riprese il lavoro che stava facendo prima che il visitatore l'interrompesse.

- Voglio solo dirvi questo, signor Reeder... - cominciò Legge.

- Ditelo alla mia governante - implorò Reeder con voce debole, senza alzare lo sguardo. - Le interessano tantissimo le favole... credo proprio che stia entrando nella seconda infanzia. Buon pomeriggio, signor Legge.

12.

Emmanuel Legge arrivò quasi nei pressi di casa prima di riuscire a chiarire le sue impressioni. Tornò al Bloomsbury Hotel, dove abitava. Nessun messaggio per lui e non c'erano stati visitatori. Erano ormai le sette. Si chiese se Jeff aveva saputo trattenere l'impazienza. Jeff doveva essere avvertito. Johnny Gray, morto o ferito in ospedale, non costituiva più un pericolo. Peter Kane, nonostante la sua astuzia e il suo desiderio di vendetta, non era comunque da considerare pericoloso. Era J.G. Reeder che occupava tutti i suoi pensieri; l'annoiato funzionario di Stato, dalla voce stanca, che possedeva una stupefacente conoscenza delle cose e i cui continui mirati riferimenti a Jeffrey lo rendevano inquieto. Suo figlio doveva lasciare il paese, e doveva andarsene mentre tutto andava per il meglio. Se non fosse stato così sciocco sarebbe partito quella notte, ma ormai era impossibile.

Peter non era arrivato al Charlton, altrimenti gli uomini che aveva messo di guardia glielo avrebbero fatto sapere. Se non fosse stato per quel colloquio con Reeder che lo aveva turbato, si sarebbe preoccupato di più di Peter Kane; perché proprio quando Peter ritardava un'azione diventava più pericoloso.

Alle otto in punto, quella sera, un ragazzino gli portò un biglietto dell'albergo. Era indirizzata a *E. Legge* e la busta era sudicia per essere stata troppo maneggiata. Emmanuel si portò la lettera in camera e chiuse a chiave la porta prima di aprirla. Veniva da un uomo che era molto addentro alle cose, uno degli assistenti di Jeff, astuto ma ignorante, primo luogotenente del Grande Stampatore, uomo di sicura fiducia.

C'erano sei pagine scritte fitte, piene di errori e di macchie. Emmanuel le

lesse una dozzina di volte e quando ebbe finito era in preda al panico.

Johnny Gray è venuto fuori sano e salvo dalla galleria e va a cantare da Reeder.

diceva il drammatico inizio, e c'era molto di più...

Emmanuel conosceva un circolo nel West End di Londra a cui era rimasto iscritto anche in quei giorni in cui aveva avuto scarse opportunità di frequentarlo. Era un circolo con caratteristiche particolari e occupava il terzo e il quarto piano di un edificio, mentre nei piani inferiori si trovava un ristorante italiano. Normalmente, il proprietario di un ristorante abbastanza noto non avrebbe affittato i piani superiori a un simile concorrente, ma i proprietari del circolo lo erano anche dell'immobile mentre il gestore del ristorante era un semplice affittuario.

Ai soci del circolo *Highlow* faceva comodo avere i propri locali un pochino fuori mano, e ancor di più il fatto che nessuna scala mettesse in comunicazione i piani inferiori con quelli superiori. I membri del circolo scendevano per uno stretto passaggio a fianco dell'ingresso del ristorante. Alla fine del passaggio si trovava un piccolo ascensore che li portava al terzo piano. Il comune, quando aveva dato l'abitabilità, aveva preteso che ci fosse una sicurissima scala antincendio all'esterno della casa, disposizione anche questa che faceva comodo ai soci del circolo. Ce n'erano alcuni che trovavano addirittura più conveniente utilizzare questa via d'accesso, e una finestra, che dava all'interno del circolo, non veniva bloccata né di giorno né di notte per essere utilizzata in simili circostanze.

Sul tetto piatto dell'edificio si trovava una piccola sovrastruttura che non veniva mai usata dai soci, mentre un'altra parte dell'edificio, che pure apparteneva allo *Highlow*, era la cantina alla quale non aveva accesso il gestore del ristorante, con suo gran dispiacere perché era costretto a tenere il suo vino in un magazzino del cortile posteriore.

Quando uscì dall'ascensore in un ampio corridoio coperto da un buon tappeto e con incisioni appese alle austere pareti, Emmanuel Legge venne salutato rispettosamente dal portiere in livrea seduto dietro un banco in vista dell'ascensore. C'erano parecchie ragioni perché Emmanuel venisse rispettato allo *Highlow*, dato che egli era, in verità, il proprietario del circolo e che suo figlio ne aveva esercitato il controllo durante i lunghi anni in cui il padre era stato in prigione.

Il portiere, che era un ex campione di pugilato appositamente assunto allo scopo per cui veniva frequentemente utilizzato, corse a ossequiare il suo padrone.

- C'è qualcuno? - domandò Legge. L'uomo citò alcuni nomi.

- Mostratemi le prenotazioni - disse il vecchio e il portiere esibì da sotto il ripiano del banco un registro rosso che Emmanuel esaminò. Il vecchio fece scorrere il dito sull'elenco, e all'improvviso si fermò.

- Oh, sì - disse piano, chiudendo il registro e restituendolo.

- Aspettate qualcuno, signor Legge? - domandò il portiere.

- No, non aspetto nessuno, ma mi domandavo...

- Ho sentito che il signor Jeffrey si è sposato oggi, signore. Sono sicuro che tutto il personale desidera augurare la più grande felicità.

Il personale non smaniava affatto di augurare al signor Jeffrey Legge la più grande felicità, perché né lui né suo padre erano gran che popolari nella pur tollerante società dello *Highlow*, e inoltre, per quanto sembrasse strano, non erano molti a conoscerlo di persona.

- È molto gentile da parte vostra - mormorò distrattamente Emmanuel - molto, molto gentile.

- Intendete cenare qui, signore?

- No, no, non ceno qui, ho solo messo dentro la testa, ecco tutto. Ritornò nell'ascensore con gran soddisfazione del portiere. Erano le otto e mezza quando Emmanuel si diresse con passo regolare verso Shaftesbury Avenue; nel cielo la luce moriva e si accendeva quella dei lampioni.

Si trovava all'angolo di una delle vie laterali, quando per caso scorse Peter Kane. Gli era abbastanza vicino per notare che sotto il soprabito indossava l'abito da sera. Si nascose in un androne e osservò l'altro passare. Peter era assorto nei suoi pensieri, occhi a terra e nessun interesse per ciò che non fosse il tremendo problema che gli occupava la mente.

Legge tornò furtivamente all'angolo della via per osservare il rivale. Davanti al circolo, Peter si fermò, alzò lo sguardo per un momento, e passò via. Colui che lo osservava rise tra sé. I ricordi del circolo non erano piacevoli per Peter Kane quella sera; lì infatti aveva conosciuto il "giovane ufficiale canadese" che credeva di avere "salvato" da un ambiente pericoloso. Lì Peter era stato preso in trappola dall'abile messa in scena di Jeff Legge. Una sera Peter era andato al circolo e aveva scorto un giovane militare di bell'aspetto nelle mani di un gruppo di bari. L'"ufficiale salvato" gli era stato molto riconoscente ed era andato a visitarlo alla prima

occasione. Era stato così semplice prendere Peter; ma sarebbe stato ben più difficile, pensò Emmanuel, che Peter prendesse lui.

Attese fino a che la figura fu scomparsa nell'oscurità della sera e quindi tornò nella Avenue. Finita quella commedia, restava la coscienza del pericolo in cui il suo ragazzo si trovava, il rischio che i suoi progetti andassero a vuoto e, la peggiore tra tutte le possibilità, che il Grande Stampatore venisse scoperto. La battaglia si sarebbe combattuta quella notte. In quella notte delle notti avrebbe avuto tra le mani la vittoria o la sconfitta. Reeder, Johnny, Peter Kane, tutti gli si opponevano all'insaputa l'uno dell'altro, e in suo possesso c'era un ostaggio di valore immenso: Marney Legge, corpo e anima.

Era appena scomparso quando un'altra persona a lui nota percorse in fretta la strada tranquilla, svoltò nell'ingresso del circolo e nonostante le proteste del *lift* pretese di essere condotto su. Il portiere aveva udito il campanello di allarme e quando la porta dell'ascensore si aprì, era pronto a ricevere l'ospite.

- Dov'è Emmanuel? - domandò la donna.

- È appena uscito - replicò il portiere.

- È una bugia. Lo avrei visto se se ne fosse appena andato.

Era evidentemente in preda a una forte emozione e il portiere, esperto di psicologia femminile, diagnosticò acutamente la causa della sua agitazione.

- C'è stato un matrimonio, oggi, eh? - domandò, con umorismo un po' pesante. - Che cosa ci guadagnate, Lila, a piantar grane? - Lo sapete che non dovreste essere qui. Il signor Legge ha dato ordine che finché restate da Kane non vi devo ammettere.

- Dov'è Emmanuel? - insistette lei.

- Vi ho detto che se n'è appena andato - ripeté il portiere in tono di esagerata disperazione. - Che donna siete! Non credete a niente.

- È tornato al suo albergo?

- È proprio là che è andato. Adesso fate la brava e battetevela. Potrebbe arrivare chiunque. L'altra notte c'era qui Johnny Gray, e lui è un amico di Peter.

- Johnny sa tutto di me - ribatté lei, impaziente. - E poi, ho lasciato la casa di Peter.

Si fermò indecisa davanti alla porta aperta dell'ascensore, poi, mentre il portiere stava preparando gli argomenti migliori per farla sparire in fretta,

lei entrò nell'ascensore e scese giù.

Lo *Highlow* era un circolo curioso perché non aveva sale comuni. Il locale era composto da quattordici salette da pranzo private e da una vasta sala da gioco elegantemente arredata. I pasti venivano forniti dal ristorante sottostante e portati in una piccola dispensa da un ascensore di servizio. I soci non avevano il senso del circolo nell'accezione migliore del termine ed erano sia uomini che donne. Ma la ragione principale dell'esistenza di quel luogo era di fornire un luogo d'incontro tranquillo e gradevole. Che i segreti venissero ben conservati era dimostrato dal fatto che Peter Kane vi era stato socio per vent'anni senza sapere che il suo compagno di crimini di un tempo aveva collegamenti ufficiali con la proprietà, e senza mai sospettare che colui che aveva assunto la direzione del circolo durante la forzata assenza di Emmanuel era il figlio di questi.

Peter frequentava il circolo molto raramente; e, per ottenere il suo primo incontro con il fasullo maggiore Floyd, vi era stato attirato senza che lui se ne rendesse conto.

Il portiere fu occupato fino alle nove e mezza. Ogni ospite che arrivava, lui doveva spuntare il nome sul registro. Poi diede un'occhiata all'orologio.

- Venticinque alle dieci - disse e premette un pulsante. Un cameriere fece la sua comparsa da un corridoio laterale.

- Mettete una bottiglia di vino nel numero tredici - disse. Il cameriere lo guardò, sorpreso.

- Il tredici? - ripeté, come se non credesse alle sue orecchie.

- È quello che ho detto - confermò il portiere.

Jeffrey cenò da solo. L'umorismo della situazione non lo stuzzicava. In luna di miele, lui e sua moglie stavano cenando con una porta chiusa a chiave fra loro. Ma poteva aspettare.

Fece un'altra prova sulla serratura della seconda camera da letto con le pinze dalla forma strana. La chiave girò immediatamente. Si rimise l'attrezzo in tasca con un senso di potere. Dall'altra stanza gli arrivò il rumore della tavola che veniva sparecchiata, e subito dopo quello della porta esterna che si chiudeva a chiave. Si accese il quarto sigaro e uscì sul balcone, osservando la strada affollata con distaccato interesse. Era l'ora del teatro. Le automobili si dirigevano verso Haymarket. La lunga coda che aveva visto in attesa alle porte dei settori più economici del locale era sparita; il ristorante dall'altra parte della strada splendeva di luci, e all'angolo una banda di ex militari suonava l'ouverture del *Lohengrin.*

Più avanti sulla strada, scorse uno degli "angeli custodi" che suo padre aveva messo a proteggerlo, e sogghignò. Peter non poteva sapere, altrimenti sarebbe già stato lì. E Johnny...? Emmanuel era sicuro che Johnny non rappresentava più un pericolo, e sembrava che avesse ragione. Ma se Peter sapeva, perché non era venuto?

Tornò nella stanza e si avvicinò alla porta della ragazza.

- Marney! - chiamò piano. Non ci fu risposta. Bussò.

- Marney, vieni qui, voglio parlarti. Non è necessario che tu apra la porta, voglio solo domandarti una cosa.

Ancora nessuna risposta. Provò la porta: chiusa a chiave.

- Sei lì? - chiamò con voce aspra, ma lei non rispose.

Estrasse le pinze dalla tasca e ne spinse la punta nel buco della serratura, afferrò l'estremità della chiave e la girò. Quindi spalancò la porta ed entrò.

La stanza era vuota e anche il grande bagno all'estremità dell'appartamento. Corse alla porta che dava sul corridoio: era chiusa dall'esterno. Sudando per la paura, attraversò il salotto e uscì nel corridoio, e la prima persona che vide fu l'addetto al piano.

- La signora? Sì, è uscita da poco.

- È uscita, idiota? Dove è andata?

- Non saprei, signore. È uscita. L'ho vista nel corridoio.

Jeff afferrò il cappello e scese i gradini a tre a tre. L'addetto alla ricezione non aveva visto la ragazza, e nemmeno i fattorini o il portiere. Dimentico di ogni pericolo immediato sfrecciò nella strada, e guardando in su e in giù, vide l'angelo custode e lo chiamò.

- Da questa parte non è passata. Ce un'altra uscita su Pall Mall - spiegò quello - e lì c'è Jimmy Low.

Ma non l'aveva vista nemmeno il secondo uomo all'ingresso di Pall Mall. Jeff rientrò per parlare con il direttore.

- Non ci sono altre porte, signore, a meno che non sia passata dalle scale di servizio.

- È stata quella dannata cameriera, quella gallese - ringhiò Jeff. - Chi è? Posso vederla?

- Ha finito il turno questo pomeriggio, signore - spiegò il direttore. - C'è niente che possa fare? Forse la signora è uscita a fare una passeggiata. Conosce Londra?

Jeff non perse tempo a rispondere: infilò le scale e tornò nella stanza per compiere una piccola perquisizione. La valigia con gli abiti che la ragazza

si era portata nella stanza era sparita. Un foglietto sul pavimento attrasse la sua attenzione. Lo raccolse e lesse qualche riga scritta a mano; e, leggendo, gli occhi gli si illuminarono. Piegò con molta cura il foglietto sciupato e se lo mise in tasca. Poi tornò in salotto dove rimase a lungo sulla grossa poltrona, le gambe stese davanti a sé, le mani affondate nelle tasche dei pantaloni, e pensieri tutt'altro che piacevoli.

Quando si alzò, la luce era ormai quasi scomparsa.

- Stanza tredici - disse. - Ci saranno parecchie sorprese nella stanza tredici, stanotte!

13.

Il domestico Parker, che approntava l'abito da sera di Johnny, era alle prese con una tragedia assai più grave di tutte quelle a cui il suo padrone aveva assistito. Johnny, che gironzolava per la camera da letto con un lungo bocchino di ebanite nera tra i denti, trovò il suo cameriere assai agitato.

- La fibbia del vostro panciotto bianco è scomparsa - disse questi con voce accorata. - Sono molto spiacente, signore, perché questo è il solo panciotto bianco che possediate.

- Su con il morale - replicò Johnny. - Abbiate una visione più allegra della vita. Potete legare le cinghie dietro, o addirittura cucirmele addosso, Parker. Siete abile con l'ago, o preferite l'uncinetto?

- Il mio lavoro di cucito è stato ammirato, signore - rispose Parker compiacente. - Ritengo che il vostro suggerimento sia eccellente. Altrimenti il panciotto non starà a posto come dovrebbe. Soprattutto nel caso di un gentiluomo con la vostra figura.

- Parker - disse Johnny, mentre cominciava tranquillamente a vestirsi - non avete mai ucciso un uomo?

- No, signore, non ho mai ucciso un uomo. In gioventù investii un gatto. Ero un bravo ciclista ai miei tempi.

- Ma non avete mai ucciso un uomo? O, meglio, non avete mai nemmeno desiderato di ucciderne uno?

- No, signore, non potrei dire di averlo fatto - rispose Parker dopo una breve considerazione, come se rispondendo avventatamente potesse dimenticare qualche esperienza.

- È un simpatico sentimento, Parker. C'è qualche tasca in questi... sì, c'è - disse, battendo una mano sui pantaloni.

- Sono spiacente che ci sia - commentò Parker - molto spiacente davvero. I signori prendono l'abitudine di portare il portasigarette nella tasca posteriore, con il risultato di non far più cader bene la coda della giacca. Questo è uno dei vantaggi dello smoking... il *tuxedo*, come l'ha chiamato una volta un signore americano, benché non abbia mai capito perché una giacca da sera debba avere lo stesso nome di una città scozzese.

- Tuxedo è nel Dixieland, la perduta Atlantide americana - spiegò allegramente Johnny. - Non preoccupatevi per l'*aplomb* della coda della mia giacca. Non ci metterò un portasigarette.

- Qualunque cosa di più voluminoso sarebbe ancora peggio, signore - disse Parker, e Johnny troncò la discussione.

- Chiamatemi un taxi - ordinò.

Quando Parker tornò, trovò il padrone completamente vestito.

- Avrete bisogno del bastone, signore. Adesso si porta con l'abito da sera. C'è qualcosa di cui vorrei parlarvi prima che usciate... qualcosa che mi ha preoccupato nei giorni scorsi.

Johnny stava per uscire ma si fermò.

- Qualcosa di serio? - domandò, equivocando per un attimo.

- Non mi piace parlarvene, signore, ma ho discusso della questione con persone molto informate, e sono tutti d'accordo nel dire che la linea francese non si usa più nel cilindro. A volte le si vedono ancora nei circoli teatrali...

Johnny alzò solennemente una mano.

- Parker, non parliamo della mia sciatteria generale. Non sapevo nemmeno di avere un cappello di linea francese. - Si tolse il cappello e lo guardò con aria critica. - È una linea migliore di quella che portavo una settimana fa, Parker, credetemi.

- Naturalmente vi credo, signore - e si diresse alla porta. Johnny licenziò il taxi in Shaftesbury Avenue e si avviò a piedi verso il circolo. Era scuro ormai. Le nove e mezza erano suonate mentre percorreva Piccadilly.

Era un punto d'onore tra i soci dello *Highlow* non arrivare al circolo con una vettura, perciò gli autisti di piazza non sapevano della sua esistenza. Era una regola fedelmente osservata; e i membri dello *Highlow* mettevano in pratica le loro norme, perché se la trasgressione non comportava una richiesta di dimissioni, comportava a volte un pericolo per l'incolumità.

Appena prima di raggiungere il circolo scorse qualcuno attraversare la strada. Non fu difficile riconoscere Jeff Legge. In quel momento incontrarlo sarebbe stato imbarazzante. Si volse e tornò indietro per evitare di trovarsi con lui in ascensore.

Jeff Legge aveva fretta: l'ascensore non si muoveva abbastanza velocemente per lui, smontò al terzo piano e fece una domanda.

- No, signore, non è venuto nessuno. In questo caso li manderò subito da voi. Dove sarete? Non avete prenotato una stanza e la vostra è occupata. Non la diamo spesso, ma questa sera siamo al completo. Il signor Legge non ha avuto niente in contrario.

- No, non faccio obiezioni - disse Jeff - ma non preoccupatevi. Fatemi vedere il registro.

Il registro rosso delle prenotazioni fu di nuovo aperto. Jeff lesse e annuì.

- Bene - osservò. - Ora ditemi ancora chi c'è.

- Alla numero tre c'è il signor George Kurlu con un gruppetto di amici; alla numero quattro il signor Bob Albutt con quelle due signorine con cui si fa vedere... - e via dicendo fino ad arrivare al numero tredici.

- So tutto del numero tredici - ribatté Jeff Legge tra i denti. - Non preoccupatevi per me, comunque. È tutto.

Percorse l'atrio dai morbidi tappeti, svoltò bruscamente nel corridoio ad angolo retto, e poco dopo si fermò davanti alla porta con un evidente "13" dorato dipinto sul pannello. Aprì ed entrò. Sul tappeto rosso che ricopriva il tavolo c'era una bottiglia di vino con due bicchieri.

Era una stanza abbastanza grande, arredata con un sofà, quattro sedie per il tavolo da pranzo e una poltrona, mentre contro una parete si trovava un piccolo buffet. Il locale era illuminato vividamente dalla luce di sei torce a muro e di tutte le lampadine smerigliate del lampadario centrale. Non chiuse la porta, che restò appena accostata. C'era troppa luce per i suoi scopi. Spense le lampade a muro e lasciò accesa solo una lampadina del grande lampadario centrale schermato. Quindi sedette, dando la schiena alla porta, con gli occhi fissi al camino spento.

Poco dopo udì un suono, il cigolio dell'ascensore, e sorrise.

Johnny ne uscì e si accostò al banco del portiere con un sorriso amichevole.

- Buona sera, capitano - lo salutò il portiere illuminandosi in viso. - Lieto di vedervi di ritorno, signore. Non c'ero quando siete venuto l'altra sera. Spero che non sia andata tanto male in campagna.

- All'estero, caro amico, all'estero - mormorò l'altro con aria di rimprovero, e il portiere ridacchiò. - Stesso ambiente di una volta, immagino.

- Sì, signore.

- Stessa uscita rapida dalla scala antincendio in caso di visita dei piedipiatti... oppure li avete "unti"?

- Non credo che ci siano problemi, signore - rispose il portiere. - Abbiamo spesso qui a cena un paio di quei gentiluomini. A volte i prezzi del circolo sono piuttosto convenienti. Non credo che ci vogliano far chiudere.

- Nemmeno io - disse Johnny. - Quali piedipiatti bazzicano qui?

- Ebbene, il signor Craig e, una volta, quel Reeder. È venuto qui solo. Ha prenotato un tavolo ed è venuto da solo! Ci credereste? È arrivato, ha cenato, non ha incontrato nessuno e se ne è andato di nuovo. Non credo che sia tutto giusto qui - e si picchiò significativamente un dito sulla fronte. - Non ho mai visto nessuno che avesse meno di lui l'aria di un poliziotto.

- Non so se sia un investigatore - disse Johnny in tono indifferente. - Per quello che ho sentito, non ha niente a che fare con la polizia.

- Un privato, eh? - concluse l'altro in tono deluso.

- Non esattamente privato. Comunque non disturberà certo voi o i nostri onorevoli membri. C'è qualcuno?

Il portiere si guardò intorno e abbassò la voce.

- C'è una certa persona che conoscete - disse in tono significativo.

Johnny rise. - Sarebbe un circolo strano se non ci fosse qualcuno che conosco - disse. - Non preoccupatevi per me; mi troverò un angolino...

Jeff guardò l'orologio; mancava un quarto alle dieci. Alzò gli occhi alla luce e scorse la propria immagine nello specchio del buffet. Era soddisfatto.

Stanza tredici! E Marney era sua moglie! A quel pensiero il sangue gli salì alla testa, gonfiando le grosse vene delle tempie. Avrebbe pagato! Aveva aiutato il vecchio, e gli avrebbe dato una mano in qualunque affare, ma non si era mai identificato così totalmente nel progetto come in quel momento.

"Mettila in ginocchio", aveva detto Emmanuel e, per Dio, lo avrebbe fatto. Per quanto riguardava Johnny Gray...

La porta si aprì furtivamente, e una mano apparve. Reggeva una

Browning. Udì scricchiolare la porta, ma non si voltò, poi: *Bang!*

La pistola sparò una volta. Jeff provò un acuto spasmo di dolore, vivo, insopportabile, e cadde in avanti sulle ginocchia.

Tentò due volte di sollevarsi, poi, con un gemito, ricadde scompostamente con il capo nel focolare spento.

14.

Le porte e le pareti delle salette private erano pressoché insonorizzate. Lo sparo non suscitò alcuna agitazione. Nell'atrio esterno il portiere sollevò il capo in ascolto.

- Cos'è stato? - domandò all'addetto all'ascensore.

- Non ho sentito niente - rispose l'altro laconico. - Qualcuno avrà sbattuto una porta.

- Forse - disse il portiere, e tornò al suo registro. Trascriveva i nomi degli ospiti della sera, un compito necessario in quel genere di circolo, e lo eseguiva a matita, altra precauzione necessaria dato che a volte i soci desideravano una rapida eliminazione di ogni prova.

Nella stanza tredici regnava il silenzio. Una tenue nuvoletta azzurra fluttuava verso il soffitto; la porta fu aperta un po' di più, e fece il suo ingresso Johnny Gray, con la mano destra nella tasca del soprabito.

Attraversò lentamente il locale verso la figura che giaceva raggomitolata, si chinò, la voltò sulla schiena. Poi, dopo un rapido esame, perquisì rapidamente le tasche dell'uomo. Trovò qualcosa, lo portò sotto la luce, lo lesse aggrottando la fronte e se lo fece scivolare in tasca. Uscendo chiuse con cura la porta dietro di sé e tornò tranquillamente nell'atrio.

- Non vi fermate, capitano? - domandò sorpreso il portiere.

- No, non c'è nessuno che conosco. Buffo come cambia il giro dei soci.

L'uomo era troppo ben addestrato per porre inutili domande.

- Scusatemi, capitano. - Si avvicinò a Johnny e si chinò. - Avete il polsino sporco di sangue.

Prese il fazzoletto e pulì la macchia. Poi i suoi occhi incontrarono quelli del giovanotto.

- Qualche problema, capitano?

- Niente che vi possa raccontare. Buona notte.

- Buona notte, signore.

Il portiere tornò dietro il suo banco, fissando le porte di vetro dell'ascensore. Udì il cigolio del cancello che si apriva e quello dell'ascensore che risaliva.

- Resta qui e non rispondere a nessuna chiamata finché non torno - disse.

Si affrettò per il corridoio fino alla svolta ad angolo retto. Davanti al numero tredici bussò. Nessuna risposta. Girò la maniglia. Un'occhiata gli rivelò ciò che voleva sapere. Richiuse piano la porta e si affrettò al telefono sul suo banco.

Prima di sollevare il ricevitore chiamò il ragazzo dell'ascensore che lo guardava a bocca aperta.

- Va' in tutte le salette e avverti che è stato commesso un omicidio. Fa uscire tutti.

Aveva ancora la mano sudata appoggiata all'apparecchio mentre l'ultimo spaventato ospite si infilava nell'ascensore affollato. Poi: - Circolo *Highlow.* Parlo con l'ospedale di Charing Cross? Vorrei un'ambulanza... sì, Boburn Street 38... C'è stato un incidente.

Chiuse e fece un altro numero.

- Circolo *Highlow.* La stazione di polizia? Parla il portiere del circolo *Highlow*, signore. Uno dei nostri soci si è sparato.

Depose il ricevitore e si voltò verso lo spaventatissimo *lift* che aveva riportato l'ascensore al piano. All'imbocco del corridoio c'era un gruppo di camerieri preoccupati.

- Benny - disse - il capitano Gray non è stato qui, stasera. Capito? Il-capitano-Gray-non-è-stato-qui-stasera.

Il registro degli ospiti era aperto sul banco. Prese la matita e sulla riga dove avrebbe dovuto trovarsi il nome di Johnny Gray scrisse: *Signor William Brown di Toronto.*

15.

L'ultimo degli ospiti se l'era battuta quando arrivarono la polizia e, contemporaneamente all'ambulanza, l'ispettore di Divisione Craig che aveva fatto una visita nelle vicinanze. Il dottore fece un rapido esame.

- Non è morto, anche se forse lo sarà prima di arrivare all'ospedale - disse.

- È un caso di suicidio? Il dottore scosse il capo.

- Di solito i suicidi non si sparano sotto la scapola destra. Sarebbe piuttosto difficile: provateci. Direi che gli hanno sparato dalla soglia.

Dopo i primi soccorsi, Jeffrey venne portato verso l'ascensore. Nel corridoio inferiore era stata preparata una barella dove il ferito venne steso e, avvolto in una coperta, trasportato attraverso la folla che si era radunata all'ingresso.

- Omicidio o tentato omicidio - disse Craig. - Qualcuno ha dato la voce agli ospiti. Voi, Stevens, immagino. Mostratemi il registro.

L'ispettore fece scorrere il dito lungo l'elenco e si fermò alla stanza tredici.

- Il signor William Brown di Toronto. Chi è il signor Brown di Toronto?

- Non lo so, signore, ha prenotato la saletta per telefono. Non l'ho visto uscire.

- Funziona ancora la vecchia scala antincendio? - domandò Craig sardonico. - C'è stato qualcun altro? Chi è il ferito? Mi pare di conoscere la faccia.

- Il maggiore Floyd, signore.

- Chi? - domandò Craig in tono aspro. - Impossibile! Il maggiore Floyd è...

Era Floyd. Ricordava. Floyd con il quale aveva pranzato quel giorno... un uomo felicemente sposato!

- Che ci faceva qui? - domandò. - Su, raccontate, Stevens, se non volete trovarvi in qualche brutto pasticcio.

- Vi ho raccontato tutto quello che so, signore - insistette Stevens, ostinato. - Era il maggiore Floyd.

Poi gli venne un'ispirazione.

- Se volete sapere tutto, era Jeff Legge, Floyd è un nome falso.

- Chi?

Craig aveva avuto parecchie sorprese in vita sua, ma questa era la più grossa degli ultimi anni.

- Jeff Legge? Il figlio del vecchio Legge? Stevens annuì.

- Lo sanno solo un paio di noi. Jeff non opera allo scoperto. Il funzionario annuì lentamente.

- Io non l'avevo mai visto - ammise. - Sapevo che Legge aveva un figlio, ma non che fosse un delinquente. Credevo fosse un bravo ragazzo.

- È un ragazzo in gamba, ve lo dico io! Craig sedette con il mento tra le mani.

- Bisognerà dirlo alla signora Floyd. Santo Dio! La figlia di Peter Kane! Lo sapeva Peter che la dava in moglie al figlio di Legge?

- Non so se lo sapesse - replicò Stevens - ma se lo conosco bene, il vecchio Peter avrebbe preferito vederla all'inferno piuttosto che maritata al figlio di Emmanuel Legge. In un certo senso faccio la spia - aggiunse in tono di scusa - ma appena saputa la notizia ve l'avrebbe raccontato lo stesso Emmanuel.

- Venite - disse Craig. Prese l'uomo per il braccio per condurlo dove gli investigatori non potessero udire, aprì la porta di una saletta privata dove la tavola apparecchiata rivelava l'improvvisa partenza dei commensali. - Ora - fece, chiudendosi la porta alle spalle - cosa c'è sotto questa storia?

- Ne sono all'oscuro, signor Craig. Quello che so è che da parecchio stanno dietro a Peter Kane. Poi una sera lo hanno fatto venire qui e gli hanno fatto credere che Jeff fosse un fringuello finito nelle grinfie dei ragazzi. Peter non aveva mai visto Jeff... Se è per quello, nemmeno io allora sapevo che fosse Jeff; ne avevo sentito parlare parecchio ma, come tanti altri, non l'avevo mai visto. Bene, riuscirono a ingannare Peter. Lui portò via il giovanotto con sé. Jeff indossava l'uniforme di un ufficiale canadese e, ovviamente, inventò una storia. Non sarebbe stato figlio di suo padre se non l'avesse fatto. Così riuscì a conoscere i Kane e a frequentare la loro casa. Quando ho sentito del matrimonio ho creduto che Peter lo sapesse. Non avrei mai immaginato che lo stessero raggirando.

- Peter non lo sapeva - disse lentamente Craig. - Dov'è la ragazza?

- Non saprei. A Londra, da qualche parte.

- Al *Charlton* - annuì l'altro. - Ora, Stevens, dovete dirmi chi è il signor Brown di Toronto. L'avete scritto con una calligrafia più incerta del solito... come dopo aver subito un brutto spavento. In altre parole, l'avete scritto dopo aver trovato il corpo.

Stevens non disse nulla.

- L'avete visto uscire. Chi era?

- Morissi in questo istante... - cominciò Stevens.

- Potreste fra qualche mese, come complice - ribatté l'altro minaccioso - e così finirete se nascondete un omicidio. Chi è il signor Brown?

Stevens lottò con se stesso, ma poco dopo confessò.

- Johnny era qui questa notte - disse cupo. - Johnny Gray. Craig fischiò.

Bussarono alla porta. Entrò un agente che voleva istruzioni.

- C'è una donna, sotto, sta dando i numeri. Credo che la conosciate,

signore.

- Non sarà Lila! - esclamò Stevens.

- Proprio lei. La faccio salire?

- Sì - disse Craig - portatela su.

Arrivò un attimo dopo, sconvolta, incoerente, con i capelli disfatti e le mani tremanti.

- È morto? - sussurrò. - Per l'amor di Dio, ditemelo. Ve lo leggo in faccia... è morto. Oh, Jeff, Jeff!

- Ora sedetevi - disse gentilmente Craig. - Non è più morto di voi o di me. Chiedete a Stevens. Jeff sta andando bene. Solo una piccola ferita, mia cara, niente di cui preoccuparsi. Cosa c'è? Sapete qualcosa al riguardo?

Lei non riusciva a rispondere.

- È morto - gemette ancora. - Dio mio! Sono stata io! L'ho visto e l'ho seguito qui!

- Datele un bicchiere di vino, Stevens.

Il portiere versò un bicchiere di vino bianco da una delle molte bottiglie abbandonate sul tavolo e glielo appoggiò tra i denti che battevano.

- Ora, Lila, vediamo di ragionare. Vi dico che Jeff non è morto. Per voi cos'è, comunque?

- Tutto - lei mormorò. Tremava da testa a piedi. - L'ho sposato tre anni fa. No, non è vero - disse con una frenesia improvvisa.

- Avanti, ditemi la verità. Non lo arresteremo per bigamia.

- L'ho sposato tre anni fa - insistette Lila. - Non era cattivo con me. È stata un'idea del vecchio di farlo sposare con la ragazza, per me ci sarebbero state mille sterline. Mi mise a Horsham per tenerla d'occhio e controllare che non mandasse lettere a Johnny. Non ci fu bisogno di intervenire perché lei non scrisse mai. L'idea del matrimonio non mi andava. Mi disse che era solo per farsi dare i soldi da Peter e gli credetti. Poi, stasera mi ha detto la verità perché sapeva che non avrei parlato. Ora vorrei averlo fatto, vorrei averlo fatto! È morto, vero? Lo so che è morto!

- Non è morto, povera sciocca - disse Craig con impazienza. - Vi farei le congratulazioni se lo fosse. No, ha soltanto una ferita leggera.

- Chi gli ha sparato?

- È proprio quello che voglio sapere. Siete stata voi?

- Io! - L'espressione d'orrore che le si dipinse sul viso fornì una risposta soddisfacente. - No, non sono stata io. Non sapevo che fosse qui o che intendesse venirci. Credevo fosse all'albergo, finché non l'ho incontrato.

Eppure avevo il presentimento che sarebbe venuto qui e ho aspettato tutta la sera nei dintorni. Ho visto Peter e l'ho evitato.

- Peter? Era dalle parti del circolo? Lei scosse il capo.

- Non lo so. Stava andando da qualche parte. Credevo fosse diretto allo *Highlow*. In questa strada non c'è nessun altro posto dove lui possa andare. L'ho visto due volte.

Craig rivolse al portiere uno sguardo acceso e pieno di sospetto.

- Peter è stato qui? Non mi pare di aver visto la registrazione del signor Brown di Toronto - disse sarcastico.

- No, non è stato qui. Non lo vedo da un bel po' di tempo - rispose il portiere, enfatico. - È la verità. Potete fare tutte le domande che volete al ragazzo dell'ascensore e se lui ha visto Peter, mi mangio le mani.

Craig rimuginò qualche idea.

- Peter conosce la via di fuga rapida? - domandò.

- La scala antincendio? Sì, Peter la conosce, ma i soci non entrano più da quella parte. Non hanno niente da nascondere.

Craig uscì dalla stanza, percorse il corridoio e si fermò al numero tredici. Proprio di fronte alla porta c'era una finestra ed era spalancata. Al di là c'era il pianerottolo grigliato della scala antincendio. Uscì dalla finestra e guardò sotto, nel cortile oscuro dove la scala terminava. Alla luce del lampione scorse il robusto cancello che dava sulla strada. Il cancello era aperto, fatto che poteva essere giustificato dalla presenza nel cortile di due poliziotti in uniforme, le cui torce a pila proiettavano stretti fasci di luce. Tornò nel corridoio e poi da Stevens.

- Qualcuno potrebbe aver usato la scala antincendio stanotte, e magari no - disse. - A che ora è arrivato Gray? Chi dei due è arrivato per primo?

- Jeff, circa cinque minuti prima di Gray.

- E cos'è successo?

- Ho chiacchierato con il capitano Gray - rispose esitando il portiere. - Ha imboccato il corridoio laterale...

- Per la stessa via di Jeff? Il portiere annuì.

- Circa un minuto dopo, forse meno, ho udito quello che pensavo fosse una porta sbattuta. Ho commentato il fatto con il ragazzo dell'ascensore.

- E poi?

- Immagino che fossero passati solo quattro o cinque minuti quando è tornato il capitano Gray dicendo che forse sarebbe ripassato più tardi.

- C'erano segni di colluttazione sugli abiti del capitano?

- No, signore, sono sicuro che non c'è stata colluttazione. Jeff Legge non ne avrebbe avuto il tempo.

La ragazza era distesa sul sofà con la testa nascosta tra le braccia. I suoi singhiozzi attrassero l'attenzione dell'investigatore.

- Lei era già stata qui, stasera?

- Sì, è venuta e l'ho dovuta buttare fuori... Emmanuel mi aveva detto che non dovevo ammetterla.

Craig annotò qualcosa nel suo quadernetto, lo chiuse con un colpo secco e se lo mise in tasca.

- Voi capite, Stevens, che anche se non siete in arresto, dovete restare a disposizione. Per stasera terrete chiuso il circolo, non farete entrare più nessuno. Lascerò qui un paio dei miei uomini.

- Chiuderò a chiave la birra - disse Stevens scherzoso.

- Non ho bisogno dei vostri commenti - rispose l'altro duramente. - Se chiudiamo questo circolo voi perdete il posto.

Prese da parte il suo aiutante.

- Ho paura che Johnny dovrà essere interrogato, stanotte - fece. - Manda un paio di uomini a prenderlo. Abita ad Albert Mansions. Io vado a portare la notizia alla ragazza, e qualcuno dovrà pur dirlo a Peter... Come mi piacerebbe che non ce ne fosse bisogno - aggiunse cupamente.

16.

Arrivato al Charlton, lo attendeva una sorpresa. La signora Floyd se n'era andata e nessuno sapeva dove. Il marito l'aveva seguita qualche tempo dopo e nessuno dei due era tornato. C'era stata una telefonata, ma non avevano lasciato il nome.

- Lo so che il marito non è tornato - disse Craig - ma non avete idea di dove possa essere la signora?

La risposta fu negativa e affatto compromettente.

- È stato qui suo padre? L'interrogato esitò.

- Sì, signore; era al piano mentre la signora non c'era, e il maggiore Floyd è venuto a informarsi. L'addetto al piano l'ha riconosciuto, ma non l'ha visto né arrivare né andar via.

Con una telefonata alla casa di Horsham apprese ciò che già sapeva, cioè che Peter era fuori. Gli rispose Barney, il quale non sapeva niente della

ragazza e non immaginava che le fosse accaduto qualcosa. Ma gli sarebbe stata riservata un'altra delusione. L'investigatore che aveva spedito a prendere Johnny ritornò con la notizia che la preda era fuggita. Secondo il domestico, il suo padrone era tornato, si era cambiato in tutta fretta, aveva preso una valigetta ed era partito per destinazione ignota.

Più tardi nella nottata gli venne riferito che Jeffrey era vivo, ma senza conoscenza. Il proiettile era stato estratto e c'erano buone speranze per il futuro. Il padre era subito accorso, quasi folle per l'ansia e la rabbia.

- E non sarei sorpreso se fosse completamente ammattito domani mattina - commentò il chirurgo. - Lo terrò qui e gli darò una dose di bromuro per calmarlo un po'.

- Avvelenatelo - suggerì Craig.

Mentre il vecchio investigatore si stava avviando verso casa, arrivò un messaggio telefonico della polizia di Horsham che aveva l'incarico di tenere d'occhio l'abitazione di Peter.

"Il signor Kane e sua figlia sono arrivati in due automobili separate alle dodici e un quarto", diceva, "a pochi minuti di distanza l'uno dall'altra."

Craig fu sul punto di andarsene a casa, ma cambiò idea. Una veloce vettura della polizia lo condusse a Horsham nel giro di un'ora, dato che la strada era libera e la notte chiara. Nello studiolo di Peter le luci erano accese e fu lui stesso ad andare alla porta quando udì il rumore dell'automobile.

- Chi è? - domandò, e al suono della voce dell'investigatore gli andò incontro a metà del vialetto. - Cos'è accaduto, Craig? Qualcosa di speciale?

- Hanno sparato a Jeff. Immagino sappiate chi è.

- Lo so, con mio gran dolore - rispose Peter prontamente. - Gli hanno sparato? Come? Dove?

- È successo stasera, tra le dieci meno un quarto e le dieci, al circolo *Highlow.*

- Entrate. È meglio che non lo diciate a mia figlia, ha sopportato fin troppo oggi. Non che mi importi un accidente di Jeff Legge. È meglio che muoia, e alla svelta, perché se gli metto le mani addosso...

Non finì la frase e l'investigatore lo prese sottobraccio.

- Datemi retta, Peter, dovete essere cauto in questo caso, e non parlate a vanvera. Siete sospettato anche voi, vecchio mio. Siete stato visto in prossimità del circolo.

- Sì, sono stato da quelle parti. Aspettavo, e con uno scopo. Ero stato al

Charlton, ma mia figlia se n'era andata. Immagino ve l'abbiano detto... Allora mi sono recato allo *Highlow* e ho scorto quell'infernale Lila... è una delle donne di Jeff, vero?

- Per essere esatti - disse l'altro in tono tranquillo - è sua moglie. Peter Kane si fermò di botto.

- Sua moglie? - sussurrò. - Grazie a Dio, grazie a Dio! Le perdono tutto. Anche se dev'essere una bestia... come può una donna... ma non posso giudicarla. L'abuso non mi è mai piaciuto. È spregevole e odioso. Ma, grazie a Dio, lei è sua moglie, Craig! - Poi: - Chi gli ha sparato?

- Non lo so. Arresterò Johnny.

Erano nell'atrio. Peter Kane girò su se stesso, a bocca aperta, il terrore negli occhi.

- Arresterete Johnny? Ma sapete cosa state dicendo, Craig? Siete pazzo! Non è stato Johnny. Non era nemmeno da quelle parti...

- Johnny era là. E quel che è peggio, era nella stanza o al momento dello sparo o immediatamente dopo. Il ragazzo dell'ascensore ha parlato, non ha detto gran che, ma abbastanza per fare incriminare Johnny se quel tale muore.

- Johnny era là!

- Parliamoci chiaro, Peter, credevo foste stato voi.

Craig lo fronteggiava e gli aveva piantato gli occhi acuti sulla faccia pallida. - Ho sentito dire che eravate nei dintorni e che avevate saputo che quel tale era sotto falso nome. Perché stavate aspettando?

- Questo non ve lo posso dire, non ora - replicò l'altro dopo averci pensato sopra. - L'avrei visto Johnny, se ci fosse stato. Ho visto la ragazza, Lila, e ho avuto paura che mi riconoscesse. Dev'essere successo lo stesso a lei. Sono andato dritto a Shaftesbury Avenue, in un bar che conosco. Mi sentivo strano per questa storia, per la scoperta che avevo fatto. Posso provare di esserci restato dalle dieci meno un quarto alle dieci, se vi serve. Oh, Johnny, Johnny!

Tutto questo era stato detto nell'atrio. Poi udirono dei passi rapidi sui gradini, e Marney apparve sulla soglia.

- Chi è... Johnny? Oh, siete voi, signor Craig. È successo qualcosa? - Guardò allarmata i due uomini. - È successo qualcosa a Johnny?

- No, non è successo niente a Johnny - rispose Craig con dolcezza. Lanciò un'occhiata a Peter. - Dovreste saperlo, Marney. Posso chiamarvi per nome? Vi conosco da quando avevate cinque anni. Hanno sparato a

Jeff Legge.

Credette che stesse per svenire e si slanciò per sostenerla, ma con uno sforzo lei si riprese.

- Gli hanno sparato? - domandò, tremante. - Chi è stato?

- Non lo so. È quello che cerchiamo di scoprire. Forse potete aiutarci. Perché avete lasciato l'albergo? C'era Johnny con voi?

Lei scosse il capo.

- Non ho visto Johnny, ma gli devo... tutto. C'era una donna nell'albergo. - Lanciò un'occhiata timida a suo padre. - Credo fosse un topo d'albergo, o qualcosa del genere. Era lì per... rubare. Una gallese robusta.

- Una gallese? - domandò rapido Craig. - Come si chiamava?

- Gwenda Jones. Johnny sapeva di lei e le ha telefonato per chiederle di prendersi cura di me finché non mi avesse raggiunto. Mi ha fatto uscire dall'albergo e ci siamo avviate per la scalinata del *Duca di York* fino a Pall Mall. Poi è successa una cosa strana... lo stavo raccontando a papà quando siete arrivato. La signora Jones... è una donna tanto robusta...

- Conosco la signora - disse Craig.

- Ebbene, è sparita. Non è stata esattamente inghiottita dalla terra e non se n'è andata senza avvertirmi. All'improvviso ha detto: "Devo andare, sapete, mia cara. Non voglio che quell'uomo mi veda". Mi sono guardata intorno per vedere di chi avesse tanta paura. C'era tutta gente innocua. Quando mi sono girata, la Jones correva su per la scalinata. Non l'ho chiamata, mi sentivo ridicola. Poi mi si è avvicinato un uomo di mezza età con la faccia più triste che si possa immaginare. Te l'ho già detto, papà?

Lui annuì.

- Si è tolto il cappello (aveva i capelli quasi completamente bianchi) e mi ha domandato se mi chiamavo Kane. Non gli ho detto l'altro nome - aggiunse con un brivido. - "Posso condurvi in luogo sicuro, signorina Kane?", ha detto. "Non è bene che vi vedano con quella gentildonna." Non sapevo cosa fare, ero spaventatissima, e fui felice di avere la protezione di un uomo, chiunque fosse. Chiamò un taxi e io vi salii senza la minima esitazione. Era un'anima tanto gentile, signor Craig. Non ha parlato altro che del tempo e dei polli. Credo che abbiamo parlato di polli fino a Lewsham.

- Siete sicura fosse Lewsham?

- Nella zona, comunque. Che altri posti ci sono là?

- New Cross, Brockley... - cominciò Craig.

- Quello è il posto, Brockley. Era Brockley Road. L'ho letto sul cartello all'angolo della via. Mi ha condotto a casa sua. C'era una vecchietta dai modi materni che mi ha presentato come la sua governante.

- E di che cosa vi ha parlato? - domandò Craig, affascinato.

- Di polli - rispose lei, solenne. - Lo sapete quali galline depongono le uova migliori? Sono sicura di no. Sapete qual è la razza migliore in Inghilterra e quale in America? Sapete quali sono i polli più economici da tenere? Io sì! Mi domandavo cosa intendesse fare. Ho provato a chiederglielo, ma invariabilmente riportava il discorso sulle incubatrici e sui becchimi migliori e sullo spazio necessario a una gallina accovacciata rispetto a quella che sta ritta. È stata un'esperienza stranissima e fantastica. Adesso mi sembra il sogno di Alice! Poi, alle dieci in punto, c'era un'auto ad aspettarmi. "Vi mando a casa, signorina", mi ha detto.

- Siete stata tutto il tempo con lui? - domandò Craig. Lei scosse il capo.

- No, parte del tempo l'ho passato con la governante, che non parlava nemmeno di polli, ma sferruzzava un maglione enorme e senza forma, tirando su col naso. Questo quando lui ha telefonato; sapevo che stava telefonando, perché sentivo la cantilena della voce.

- Come siete tornata qui?

- Mi ha messo sull'auto dicendomi che sarei stata perfettamente al sicuro. Sono arrivata pochi minuti prima di papà.

L'investigatore si grattò il mento, irritato e perplesso.

- Non capisco proprio - disse. - La gallese la conosco, ma il gentiluomo dei polli è un mistero. Non avete udito il suo nome, per caso?

Lei scosse il capo.

- Sapete il numero della casa?

- Sì - rispose lei con franchezza - ma lui mi ha chiesto insistentemente di dimenticarlo, e io l'ho dimenticato. - Poi, in tono più serio, domandò: - E mio... mio...

- Tuo un corno - interruppe Peter. - Il bel tomo era sposato... sposato con Lila. Credo di essere stato stupido, ma non mi ero reso conto che quella donna mi fosse stata messa in casa con uno scopo. Quello è il tipo di donna che, se è genuino, non va a servizio. Barney ha sempre sospettato di lei, però.

- Avete visto Johnny? - domandò la ragazza a Craig.

- No, non l'ho visto - rispose lui soppesando le parole. - Andrò a trovarlo presto.

Lei comprese e restò senza fiato.

- Non crederete che sia stato Johnny a spararglì? Non potete crederlo!

- Ma sicuro che non è stato lui - disse Peter a voce alta. - È un'idea ridicola. Ma capisco che il signor Craig debba svolgere le sue indagini in tutte le direzioni. Non siete riuscito a trovare Johnny stasera?

Si scambiarono un'occhiata e Peter emise un gemito.

- Che sciocco, che sciocco! - esclamò. - Oh, mio Dio, che sciocco!

- Papà, non è stato Johnny, vero? Non è possibile. Johnny non sparerebbe a nessuno. Chi l'ha visto? Come gli hanno sparato?

- Alla schiena.

- Allora non è stato Johnny - concluse lei. - Lui non sparerebbe mai alla schiena.

- Credo, signorina - disse Craig sorridendo - che sia meglio andiate a letto a sognare le farfalle. Avete avuto una giornata infernale, se volete scusare l'espressione. Siate severo con lei, Peter. Chi è? - e girò la testa, in ascolto.

- Barney - rispose Peter. - Ha l'angosciante abitudine di portare le ciabatte. Lo si sente a distanza di chilometri. Apre la porta a qualcuno... uno dei vostri, credo. O porta una bibita al vostro autista. Barney ha un'ammirazione sconfinata per gli autisti. Per lui sono lo spirito della meccanica.

La ragazza si era calmata.

- Devo già ringraziare Dio per tante cose, oggi, perché questa cosa terribile sia vera - sussurrò. - Signor Craig, sono sicura che c'è un errore, sono sicura. Johnny non potrebbe aver commesso un tale crimine. È stato qualcun altro, uno dei compagni di Jeff Legge, qualcuno che lo odiava. Mi ha detto una volta che sono in molti a odiarlo e credevo che stesse scherzando; sembrava così gentile, così pieno di attenzioni. Papà sono stata una pazza a fare una cosa del genere, anche se era per renderti felice.

Peter Kane annuì.

- Se tu sei stata pazza, io sono stato un criminale - disse. - Al mondo c'era solo un uomo per te...

La porta si aprì lentamente e comparve Barney.

- C'è qui Johnny per vedervi, gente - annunciò.

Johnny Gray era nel corridoio e si rivolse a Craig con un'occhiata di tranquillo divertimento.

17.

In un secondo la ragazza gli fu tra le braccia, lo stringeva e gli piangeva convulsamente sulla spalla, la faccia accanto a quella di lui, le braccia intorno al collo.

Craig restò a guardare, dubitando, temendo. Johnny non sarebbe entrato nella rete senza un avviso. Barney doveva avergli detto che lui era lì. Quello che stupì Craig, mentre se ne rendeva lentamente conto, fu che Johnny era ancora in abito da sera. Fece un passo verso di lui e il giovane si sciolse dolcemente dall'abbraccio.

- Vorrei vedere il polsino destro della vostra camicia - disse l'investigatore.

Senza una parola, Gray tese il braccio e l'ispettore esaminò la batista immacolata, perché tale era. Non c'era la minima macchia.

- O qualcuno le racconta grosse, oppure siete stato straordinariamente abile, Johnny. Posso vedere anche l'altro polsino?

Il secondo esame non diede risultati diversi.

- Siete andato a casa a cambiarvi, questa sera?

- No, non mi sono nemmeno avvicinato al mio appartamento. Craig non credeva alle proprie orecchie.

- Ma il vostro domestico ha detto che siete arrivato, vi siete cambiato, avete preso una valigia e siete andato via.

- Allora Parker aveva bevuto - rispose l'altro calmo. - Mi sono goduta l'insolita esperienza di cenare con l'agente investigativo responsabile della mia vacanza nel Devonshire.

Craig fece un passo indietro.

- Con l'ispettore Flaherty?

Johnny annuì. - Con il bravo ispettore Flaherty. Ci siamo scambiati alcune confidenze sugli amici che abbiamo in comune.

- Ma allora chi è andato nel vostro appartamento?

- Il mio sosia. Ho sempre sostenuto di avere un sosia - rispose serenamente Johnny.

Se ne stava al centro del gruppetto stupefatto. Nel cuore di Marney si era insinuata una confusa speranza.

- Johnny - disse - è stato quell'uomo a commettere il reato per il quale sei stato punito? Con sua gran delusione, lui scosse il capo.

- No, sono io quello che è stato arrestato e spedito a Dartmoor... Il mio sosia si ferma appena prima di queste sgradevoli esperienze, e lo capisco.

- Ma intendete dire che ha ingannato il vostro domestico?

- Così pare - fece Johnny, voltandosi verso l'investigatore che aveva posto la domanda.

- Da gentiluomo, accetto la vostra parola. Johnny ridacchiò.

- Mi piace la distinzione. Come funzionario volete delle prove. Bene, non è difficile. Se mi riportate da Flaherty, confermerà quello che ho detto.

Peter e l'investigatore ebbero il buon gusto di lasciargli prendere commiato dalla ragazza in separata sede.

- Non capisco... non capisco proprio. Avete mai sentito una cosa del genere, Peter?

- Che Johnny avesse un sosia? No, non mi pare davvero.

- Può avere inventato la storia per via della ragazza. Ma c'è un fatto: è ancora in abito da sera, mentre il cameriere ha detto chiaramente che indossava un completo di tweed grigio. Sul polsino non c'è traccia di sangue, e sono più che certo che Stevens non avrebbe mai giocato un tiro del genere al giovanotto. Gli è affezionato. Potrebbe però dire queste cose per Marney, ma sarà facile provarlo. Userò il vostro telefono, Peter - disse all'improvviso. - Ho il numero di Flaherty sull'agenda.

La sorpresa più grossa della serata venne da una voce assonnata, innegabilmente quella di Flaherty.

- Parla Craig. Con chi siete stato a cena questa sera, Flaherty?

- Non ditemi che mi avete svegliato nel cuore della notte per domandarmi con chi ho cenato? - disse l'irlandese, seccato.

- È una cosa seria, Flaherty, voglio saperlo.

- Ebbene, con Johnny, sicuro, Johnny Gray. Gliel'ho chiesto io di venire a cena.

- A che ora se ne è andato?

- Più vicino alle undici che alle dieci... no, dopo le undici.

- Ed è stato con voi per tutto il tempo? Non vi ha lasciato per un quarto d'ora?

- Nemmeno per un quarto di minuto. Non abbiamo fatto altro che parlare...

Craig riappese il ricevitore e scosse il capo.

- Qualunque altro alibi ti avrebbe incastrato, Johnny, ma Flaherty è l'uomo più retto del CID.

Alla luce di ciò che seguì, quando Johnny raggiunse il suo appartamento nelle prime ore del mattino, la dichiarazione sull'integrità dell'ispettore Flaherty poteva apparire un po' azzardata.

- Nessun altro è stato qui?

- No, signore - disse Parker.

- Cosa avete fatto della camicia che mi sono tolto?

- Ho tagliato i polsini e li ho bruciati, signore. L'ho fatto con molto piacere perché gli angoli arrotondati sono un pochino *demodé*, se non vi dispiace che lo dica, sono, appena appena, come potrei dire... vistosi.

- Il resto della camicia?

- Il resto della camicia, signore - rispose Parker con deferenza - l'ho addosso io. Fa troppo caldo per portare due camicie, ma non sono riuscito a trovare un modo migliore per liberarmene, signore. Devo prepararvi il bagno?

Johnny annuì.

- Se vorrete scusare la mia impertinenza, signore, siete riuscito a convincere il gentiluomo che dovevate incontrare, a confermare la vostra dichiarazione?

- Flaherty? Oh, sì. Flaherty mi deve molto. Buona notte, Parker.

- Buona notte, signore. Vi auguro un buon sonno. Ehm... posso togliere quella pistola dalla vostra tasca, signore? Rovina la piega dei pantaloni. Molte grazie.

Prese cautamente la Browning tra due dita e la depose sulla scrivania di Johnny.

- Vi dispiace se resto ancora alzato, signore? Prima di ritirarmi vorrei pulire quest'arma.

18.

Jeff Legge riposava in una sdraio di vimini sul prato che si allungava fino al limite della scogliera. Davanti a lui c'erano le acque azzurre della Manica e l'ancor più intenso azzurro del cielo. Allungò una mano e prese il bicchiere appoggiato sul tavolino al suo fianco, sorseggiò con espressione acida e chiamò qualcuno con voce petulante.

Quel qualcuno era Lila, che arrivò di corsa.

- Porta via questa porcheria e dammi whisky e soda - disse.

- Il dottore ha detto che non devi bere altro che succo di cedro. Oh, Jeff, devi fare come ti dice - lo implorò lei.

- Quando mi alzo ti rompo la testa - ringhiò. - Fa' come ti si dice. Dov'è il vecchio?

- È andato al villaggio a imbucare delle lettere.

Lui ci ruminò sopra, poi: - Se viene quel piedipiatti, digli che sto troppo male, non mi può vedere.

- Chi? Craig?

- Già. Quello sporco maledetto ladro! Johnny sarebbe dentro da un pezzo se non avesse pagato Craig. Vorrei cadere stecchito se non gli ha mollato un centone per star lontano dalle "brughiere".

Lei accostò una sedia e si sedette.

- Non credo che sia stato Johnny - disse. - Il vecchio dice che è stato Peter. Dopo hanno trovato aperta la finestra. Può essere entrato dalla scala antincendio... conosce la strada.

Lui borbottò qualcosa tra i denti e lei non insistette.

- Dov'è Marney? È tornata con suo padre? Lei annuì.

- Chi gli ha detto che siamo sposati?

- Non lo so, Jeff.

- Bugiarda! Tu gliel'hai detto; nessun altro poteva saperlo. Se mi mettono dentro per questo matrimonio, ti ammazzo, Lila. È la seconda volta che mi fai la spia.

- Non sapevo quello che dicevo. Ero quasi folle per la preoccupazione.

- Dovevi diventare folle del tutto - ribatté lui, amaramente. - Non è per la ragazza... non m'importa niente di lei. La vendetta è del vecchio e spetta a lui. Mi preoccupa l'altra faccenda che si sta scompaginando. Se non funziona come un orologio, ci si ingarbuglia; e quando ti sei ingarbugliato te li trovi tutti addosso. Non avrai parlato anche di quello?

- No, Jeff, non ne sapevo niente.

- E questa sarebbe la ragione per cui non hai cantato, eh? La guardò storto e lei gli si rivoltò.

- Ascolta, Jeff Legge. Sono una donna paziente, ma fino a un certo punto, e ti sopporto perché sei malato. Ma guarda che tu vivi in un altro mondo ed è meglio che ti svegli. Le tue storie non mi hanno mai impressionato. Non sono una che si incolla. Se fai troppo il gradasso con me, te le suono. Non sarà femminile, ma è saggio. Non ho mai creduto all'eguaglianza dei sessi, ma nessuna ragazza è debole se riesce a mettere

le mani sulle molle della stufa per prima.

Lui cambiò saggiamente argomento.

- Immagino che abbiano frugato il circolo da cima a fondo?

- L'hanno fatto.

- Sono stati anche in solaio?

- Credo di sì. Stevens ha detto che hanno rivoltato tutto sottosopra. Lui grugnì.

- Sono svegli. Dev'essere fantastico essere svegli. E quello chi è? - Fece una smorfia alla strana figura nel prato che pareva essere entrata dal cancello sulla scogliera.

Lei si alzò per andare incontro al forestiero, che l'aspettava, cappello in mano, sorridendo imbarazzato.

- Mi spiace disturbare - disse. - È un bel posto, non è vero? Se ricordo bene questo è il *Dellsea Vicarage.* Conoscevo il vicario, un uomo molto simpatico. Immagino che sia stato lui ad affittarvi la casa.

Lei era per metà divertita per metà seccata.

- È proprio il *Dellsea Vicarage* - replicò seccamente. - Desiderate vedere qualcuno?

- Vorrei vedere il signor Jeffrey. - Strinse gli occhi e fissò il cielo, come se cercasse di estrarre da qualche oscura cellula della memoria il nome che pareva non ricordare senza un particolare sforzo. - Il signor Jeffrey Legge, ecco il nome. Il signor Jeffrey Legge.

- È molto malato e non può vedere nessuno.

- Mi dispiace molto - fece il forestiero, con un'espressione di intensa simpatia. - Molto, molto spiacente.

Aveva dei grossi occhiali rotondi sulla punta del naso, del tutto superflui evidentemente, giacché la guardava da sopra le lenti.

- Mi chiedo se potrà vedermi solo per pochi minuti. Sono passato per sapere come sta.

- Come vi chiamate?

- Reeder... J.G. Reeder.

La ragazza si sentì diventare di ghiaccio, e si voltò rapidamente.

- Glielo domanderò - disse.

Jeff udì il nome e strinse le labbra.

- Quello è l'uomo che le banche pagano... o forse il governo... per darmi la caccia - commentò a bassa voce. - Mandalo via, Lila.

Il signor Reeder stava attraversando il prato, avvicinandosi a passetti

guardinghi.

- Sono così spiacente di vedervi in condizioni tanto dolorose, signor Legge - disse. - Spero che vostro padre stia bene.

- Oh, avete incontrato il vecchio, eh? - chiese Jeffrey, sorpreso. Il signor Reeder annuì.

- Sì, ho incontrato vostro padre. Un uomo molto piacevole e pieno d'ingegno. Veramente! - L'ultima parola venne pronunciata con enfasi. Jeff tacque davanti a questo tributo all'amabilità del genitore.

- Si è fatto di recente un gran parlare in città a proposito di una certa attività portata avanti... furtivamente, è ovvio - osservò il signor Reeder, scegliendo con cura le parole. - Io che vivo fuori dal mondo, nel retroterra della vita, odo strani pettegolezzi circa la diffusione di denaro illecito... credo sia meglio dire banconote false.

Jeff non sapeva se sentirsi divertito o preoccupato, mentre teneva d'occhio l'altro.

- Ora sono sicuro che le persone impegnate in questa attività non si rendano conto della natura tremendamente grave del loro reato - continuò il signor Reeder in tono confidenziale.

Interruppe il discorso per osservare il prato e il giardino ben tenuto che lo cingeva dall'altra parte.

- Come è bello il mondo, signor Jeff... vi chiedo scusa, signor Legge - disse. - Che fiori deliziosi! Confesso che la vista delle campanule mi fa sempre venire un nodo alla gola. Ma non credo siano campanule - aggiunse - la stagione è piuttosto avanzata. Ma è quella particolare sfumatura di azzurro. E quelle splendide rose... se ne sente il profumo fin qui.

Chiuse gli occhi, alzò il naso e annusò rumorosamente... una comica figura; ma Jeff Legge non rise.

- Non ne sono al corrente, ma mi si dice che nella prigione di Dartmoor vi siano solo poche piante in vaso, e che i prigionieri non le vedano mai. Solo il privilegiato che ha l'incarico di curarle. Un ergastolano, di solito. La vita senza fiori dev'essere molto arida, signor Legge.

- Non è che mi piacciano particolarmente - disse Jeffrey.

- Che peccato! - borbottò l'altro quasi con rimpianto. - Un grosso, grossissimo peccato. Ma non si vede il mare dalla prigione, nessuna barca dipinta sul dipinto mare... è una citazione da una ben nota poesia; non si prova alcun senso delizioso di libertà; niente rende veramente la vita

sopportabile per un uomo che sconta una condanna, diciamo, di quindici o vent'anni.

Jeff non rispose.

- Vi piacciono i conigli? - fu la domanda strana che gli venne successivamente posta.

- No, non direi che mi piacciano.

Lila sedeva immobile, con la schiena eretta, i sensi addestrati a udire e capire. Il signor Reeder sospirò.

- A me piacciono molto. Ogni volta che vedo un coniglio in gabbia, lo compero, lo porto nel bosco più vicino e lo libero. Può essere una generosità stupida, perché, nato e allevato in cattività, può non avere le qualità necessarie per sopravvivere tra i compagni più selvatici. Ma mi piace liberare i conigli e ad altri piace metterli in gabbia. - Agitò un dito sotto il naso di Jeff. - Non fate mai il coniglio in gabbia, signor Jeffrey... o è Legge? Sì, signor Legge.

- Non sono né un coniglio, né un pollo, né una volpe, né un'allodola - disse Jeffrey. - La gabbia che mi deve contenere non è ancora stata costruita.

Il signor Reeder sospirò di nuovo.

- Ricordo un altro signore che diceva lo stesso, qualche anno fa. Non ricordo in quale prigione fu impiccato. Forse a Wandsworth... sì, sono sicuro che fosse Wandsworth. Ho visto la sua tomba proprio l'altro giorno. C'erano solo le iniziali. Che peccato! Quale triste fine per una carriera così promettente. Tutto sommato gli è andata bene, perché venti lunghi anni in una cella sono un destino spaventoso, signor Legge! Ma è un destino che non colpirebbe un uomo che decidesse di correggersi. Supponiamo, per così dire, che uno che contraffacesse i biglietti della Banca d'Inghilterra decidesse invece di bruciare la sua carta e le lastre, di licenziare i suoi emissari... questa persona non avrebbe più molto da preoccuparsi. Gli andremmo incontro con comprensione e generosità, specialmente se le sue banconote fossero di tale qualità da essere difficilmente identificabili da gente non esperta.

- Cosa è successo a Golden? - domandò Jeffrey, baldanzosamente. Gli occhi dell'anziano gentiluomo scintillarono. - Golden è stato il mio predecessore - rispose. - Un uomo veramente incantevole per certi versi... Jeffrey tagliò corto.

- Era colui che cercava biglietti falsi per la polizia. È morto?

- Si è trasferito all'estero - rispose gravemente il signor Reeder. - Sì, il signor Golden non sopportava più questo clima. Soffriva di un'asma terribile, o forse era sciatica. Sono sicuro che finiva con una "a". Lo avete mai incontrato? Avete perduto una grande occasione. Golden era una persona simpatica... non brillante come avrebbe dovuto, ma molto simpatica. Non lavorava così allo scoperto come faccio io; e credo che in questo sbagliasse. È sempre un errore chiudersi in un ufficio e avvolgersi in un'atmosfera di mistero. Personalmente tendo allo stesso errore. Ora, mio caro signor Legge, sono sicuro che terrete nella giusta considerazione la mia parabola e ci penserete sopra.

- Lo farei, se stampassi biglietti falsi, ma disgraziatamente non è così - replicò Jeff Legge con un sorriso.

- No, naturalmente - si affrettò a dire l'altro. - Non mi sognerei di suggerire qualcosa di simile. Ma nel vostro ampio cerchio di conoscenze e, ne sono sicuro, di ammiratori, potreste avere l'opportunità di trasmettere questa mia semplice metafora. Non mi piace vedere i conigli in gabbia, e nemmeno gli uccellini, o qualunque altra cosa. Penso poi che Dartmoor sia... come potrei dire... poco estetico. Sarebbe un peccato passare tanti anni nel Devonshire. In primavera, naturalmente, è delizioso; d'estate è caldo e d'inverno, se non siete a Torquay, è orribile. Buon giorno, signor Legge.

Si inchinò profondamente alla ragazza, e nell'inchino gli caddero gli occhiali. Si chinò e li raccolse, scusandosi. Quindi indietreggiò e i due lo osservarono in silenzio fino a che fu scomparso dalla loro vista.

19.

- E quello sarebbe un piedipiatti? - domandò, sprezzante, Jeffrey. Lei non rispose. L'incontro con quel tipo l'aveva spaventata, e non era da Lila tremare davanti a un investigatore.

- Non so che cosa sia - disse, un po' a corto di fiato. - Assomiglia a... una vipera di buon carattere. Hai avuto la stessa impressione, Jeff?

- Di buon carattere un corno - ribatté l'altro con una smorfia. - È peggio di Golden. A queste grosse compagnie quel tipo d'uomo piace. Non darebbero mai un'occasione a un piedipiatti veramente in gamba.

- Chi è Golden? - domandò lei.

- Era anche lui un vecchio. L'hanno licenziato. - Ridacchiò tra sé. - E per merito mio. Poi hanno tirato dentro quel J.G. Reeder con tanti strombazzamenti. È in pista da tre anni e non ha fatto un passo avanti.

- Non c'è pericolo, Jeff?

- Non ce n'è sempre? Non più del solito. Non possono toccarmi, non preoccuparti. Mi sono così ben coperto che vedono solo il soprabito. Una volta che la roba è stampata, non me la possono appioppare.

- Una volta che è stampata. - Lei annui gravemente. - Allora tu sei il Grande Stampatore?

- Parliamo d'altro.

Quando Emmanuel ritornò, non molto dopo, Lila gli andò incontro al cancello e gli raccontò della visita di Reeder. Con sua sorpresa, il vecchio ebbe la stessa reazione del figlio.

- È matto, ma incorruttibile... fino a cinquemila, almeno. Ogni uomo ha il suo prezzo.

- Ma perché è venuto da Jeff?

- Non lo sanno tutti che è lui il Grande Stampatore? Non sono anni che cercano le prove? Certo che è venuto. È stato l'ultimo colpo sparato alla disperata. Come sta il ragazzo? - domandò.

- Bene, ma è un po' nervoso.

- Certo che è un po' nervoso - replicò Emmanuel, indignato. - Non crederete che guarisca in un giorno, no? Il circolo è di nuovo in funzione.

- Era stato chiuso?

- Non proprio chiuso, ma piuttosto boicottato - rispose, mostrando i denti in uno dei suoi sorrisi. - Ascoltate. - Le afferrò il braccio. - Dimenticatevi di quello sparo, capito? Ci penso io al responsabile.

- Sapete chi è?

Era la prima volta che discutevano con calma dell'argomento, perché il solo accenno all'attentato subito da Jeff era bastato fino a quel momento a renderlo furibondo.

- Sì, lo so. È stato Peter Kane, ma non è il caso che ne parliate. A lui ci penso io.

- Jeff crede che sia stato...

- Non preoccupatevi di ciò che pensa Jeff- disse con impazienza. - Fate come vi dico.

La spedì in casa a preparargli una tazza di tè, e in sua assenza aveva qualcosa da dire al figlio.

- Jeff, c'è una grossa richiesta per la tua roba - disse. - Ho ricevuto una lettera da Harvey. Dice che c'è un altro tizio che ha cominciato nel nord dell'Inghilterra e procura ottimo materiale. Ma loro vogliono il tuo... possono piazzare subito mezzo milione sul continente. Jeff, quello che Harvey dice è giusto. C'è stata una certa carenza di rifornimento mentre eri malato, i piedipiatti ti verranno addosso.

- Ci avevo pensato - osservò Jeffrey. - Di' a tutti quelli che sono interessati che la settimana prossima ci sarà una stampata.

- Stai abbastanza bene per andare? - domandò il padre, in ansia. Jeffrey annuì e si raddrizzò, non senza una smorfia.

- C'è stato Reeder, te l'ha detto lei? Emmanuel annuì.

- Reeder non mi preoccupa molto. È uno spauracchio a Dartmoor, ma laggiù hanno paura di tutti quelli che non conoscono. Raccontano un sacco di storie su di lui. Ti dà coraggio vederlo di persona.

Risero insieme, e per il resto della giornata discussero metodi e programmi.

Jeffrey aveva detto la verità, quando aveva assicurato alla ragazza di essere ben coperto. In varie parti del paese aveva diversi conti bancari, ciascuno intestato a un nome diverso, e in una cassetta di sicurezza un'enorme quantità di contante, pronto per le emergenze.

- Immagino che dovrai smetterla, prima o poi - disse suo padre. - Però è una bella tentazione continuare, con gli utili che dà. È la truffa più grossa che sia mai stata tentata, Jeff. - Il figlio accettò il tributo con un sorrisetto.

Il vecchio sedeva con le mani strette tra le ginocchia, lo sguardo perduto sul mare.

- Un giorno dovrà finire, e sarà in gloria, ma non vedo come si potrà fare.

- Di cosa parli? - domandò l'altro, curioso.

- Sto pensando a Peter, il rispettabile signor Peter Kane. Non più rispettabile come un tempo agli occhi di sua figlia, ma abbastanza da avere i piedipiatti a cena, e quel truffatore, Johnny Gray... Johnny sposerà la ragazza, Jeff. Jeffrey Legge fece una smorfia.

- Può sposare anche il diavolo, per quello che mi importa - commentò.

- Ma non può sposarsi senza divorziare da te. Te ne rendi conto, figlio mio? È la legge. E non può divorziare se non ti denuncia per bigamia. Anche questa è legge. La questione è se lei aspetterà fino a che Johnny si muoverà o se comincerà subito. Se mi dà abbastanza tempo, Jeff, tu avrai

la ragazza e io Peter Kane. Agli occhi della legge lei è tua moglie. C'era un'allusione nelle sue parole che all'altro fece alzare lo sguardo.

- Qual è la grande idea?

- E se fosse Peter il Grande Stampatore? - fece Emmanuel in un tono appena superiore al bisbiglio. - Metti che fosse beccato con la roba... Si potrebbe fare. Non dico di mettergli la roba in casa... non ci cascherebbe nessuno; ma attirarlo sul posto, in modo che neanche il suo amico a Scotland Yard possa salvarlo. Come ti pare l'idea?

- Si potrebbe fare - disse l'altro, immediatamente. Emmanuel si girò lentamente verso il suo erede.

- Se trovano il Grande Stampatore, devono trovare anche la grande stamperia - continuò con deliberazione. - Ciò significa che dovremo saltare tutti, e in fretta. Potremmo avere solo poche ore e di questi tempi, con un aeroplano, ti fai cinquemila chilometri in tre ore. Jeff, se ci prendono, e se scoprono che eravamo in quest'affare per tutto il tempo, io non uscirò più. E tu ti becchi l'ergastolo. Non possono darti di peggio... non se ti porti via la ragazza.

- Con la forza? - domandò l'altro, sorpreso. L'idea a lui non era venuta.

Il padre annuì.

- Se dobbiamo battercela, è una cosa che devi fare tu, figliolo. Non è un reato... ricordatelo. È tua moglie. - Si guardò intorno per vedere se c'erano orecchie indiscrete, poi: - Metti che chiediamo a Peter, alla ragazza e a Johnny Gray di venire a cena? Una cenetta intima, eh?

- Dove? - domandò l'altro, in tono di sospetto.

- Nella stanza tredici - disse Emmanuel Legge - nella stanza tredici, *Jeffrey boy!* Proprio una bella cenetta. Poi due spruzzatine soporifere...

- Sei matto - ribatté l'altro, furibondo. - Credi che verranno a cena e porteranno la ragazza? Sei un idiota se lo credi!

- Fidati di me - disse Emmanuel Legge.

20.

Una mattina, percorrendo Regent Street, Johnny Gray vide una faccia familiare, un uomo che sul marciapiede vendeva chincaglieria da un penny. La faccia gli era stranamente familiare, ma fece altri dieci passi prima di ricordarsi dove l'aveva già visto; allora tornò indietro.

L'uomo lo conosceva; ad ogni modo, i suoi rozzi lineamenti si contrassero in un sorriso.

- Buon giorno, signor mio - disse il venditore. - Che ne direste di un palloncino per il piccolo?

- Vi chiamate Fenner, vero? - chiese Johnny con un allegro gesto di rifiuto.

- Proprio io, capitano. Non credevo che mi avreste riconosciuto. Come vanno gli affari?

- Tranquilli - disse Johnny, per onor di conversazione. - Che cosa fate?

L'uomo scrollò le larghe spalle.

- Vendo questi e nei momenti di calma faccio un po' di "pesca". Johnny scosse il capo con aria di rimprovero. La "pesca" in gergo indica un modo curioso di guadagnarsi la vita. Nelle toelette pubbliche, dove gli uomini si tolgono il soprabito per lavarsi le mani prima di pranzo, per uomini dalle dita svelte e dotati di una buona conoscenza della natura umana c'è sempre qualche piccola cosa da pescare.

- Vi hanno poi frustato?

- No - replicò l'altro con un gorgoglio di disprezzo. - Lo sapevo che non avrebbero potuto, ed è per quello che ho randellato la gattamorta. La mia condanna era alla fine. Se mai incontrassi il vecchio Legge, io lo...

Jimmy alzò le dita. Passava un poliziotto il quale scrutò i due con sospetto. Se però aveva guardato Fenner con sospetto, la rispettabilità di Johnny li riscattò entrambi.

- Povero vecchio piedipiatti! - disse Fenner quando l'agente fu passato. - Che vita!

L'altro lo guardò divertito.

- Sembra che vi vada bene, Gray - commentò Fenner, senza una punta di invidia. - In che giro siete?

- In un giro difficile da capire. Faccio l'onesto!

- Effettivamente non lo conosco - rispose l'altro, francamente. - Avete visto il vecchio Emmanuel? - continuò con voce calma. - Gran personaggio, quello! E il giovane... Jeffrey... che ragazzo!

Gli occhi gli brillavano, dimostrando che dei recenti avvenimenti sapeva più di quanto volesse dire.

- Tenetevi lontano da loro, capitano - disse serio. - Non sono buoni compagni per nessuno, e tanto meno per un uomo della vostra educazione. A Legge devo qualcosa, e lo prenderò. Ma non ci penso tanto quanto a

Jeff. Voi siete la persona che userebbe, perché vestite da uomo importante e tale sembrate... l'uomo giusto per mettere in giro i soldi falsi senza destare sospetti.

- Il Grande Stampatore, eh? - fece Johnny, con uno dei suoi strani sorrisi.

- Il Grande Stampatore - ripeté l'altro gravemente. - E lo è davvero. Nella "brughiera" avrete sentito un sacco di panzane, questa però è vera. Jeff ha in ballo l'affare più grosso che sia mai stato messo su in questo paese. Prima o poi lo prenderanno perché non c'è ancora stato un giro di truffe senza qualche soffiata. E le soffiate sono cominciate, a sentire ciò che dicono i giornali. Chi gli ha sparato? - domandò all'improvviso. Johnny scosse il capo.

- È quello che si dice un mistero - rispose, e notando gli occhi acuti dell'altro che gli scrutavano il viso, rise forte. - Non sono stato io, Fenner, ve lo posso assicurare. E per quanto riguarda una mia possibile amicizia con Jeff... Nemmeno questa è una cosa che farei. Come state a quattrini?

- Sfondato - rispose l'altro, laconico, e Johnny posò nel piatto un paio di banconote. Stava allontanandosi quando l'uomo lo richiamò.

- Tenetevi lontano dalla prigione - lo consigliò, in tono significativo. - Badate che non vi sto regalando buoni consigli. Non penso a Dartmoor. Ci sono posti peggiori... Ve lo posso garantire, perché io li ho visti quasi tutti.

Raccolse il denaro dal piattino senza una parola di ringraziamento e se lo infilò nella tasca del panciotto.

- La prigione di Keytown è la peggiore d'Inghilterra - disse, senza guardare il suo benefattore, ma osservando dritto davanti a sé. - La peggiore di tutte, non dimenticatelo, Johnny Gray. La prigione di Keytown è la peggiore d'Inghilterra; e se per caso vi capita di entrarci, fate di tutto per uscirne. Addio!

Mentre soggiornava a Dartmoor, Johnny aveva studiato la mentalità dei criminali, perciò, mentre riprendeva a camminare per Regent Street, meditava sulle parole dell'altro. Ecco un uomo che offriva un consiglio che lui stesso non aveva mai accettato. L'incoerenza morale dei vecchi galeotti non era un fenomeno nuovo per Johnny. Per ore aveva ascoltato i saggi ammonimenti e le raccomandazioni dei forzati, i quali, appena liberati dalla cella, avrebbero ripreso a progettare azioni truffaldine: nuove credenziali per ritornarci.

Non aveva mai sentito parlare prima della prigione di Keytown, ma non

era affatto strano che Fenner avesse qualche ragione di animosità verso quel carcere particolare. Le classi criminali hanno le loro simpatie e le loro antipatie; detestavano Wandsworth e preferivano Pentonville, o viceversa, per nessuna particolare ragione. C'erano quelli che giuravano per Parkhurst; altri consideravano Dartmoor come una casa e rifiutavano decisamente l'idea di essere trasferiti altrove.

Così meditando, andò a sbattere contro Craig. La collisione non fu accidentale, perché Craig si era messo apposta sulla sua strada.

- Cosa state complottando, Johnny... la rapina di qualche gioielleria o semplicemente la sostituzione di un cavallo al derby?

Johnny rise.

- Nessuna delle due. Mi domandavo cosa ci fosse di particolarmente brutto nella prigione di Keytown. A proposito, dove si trova?

- Keytown? Non ricordo... Ah, sì, sì. Appena fuori Oxford. Perché?

- Qualcuno mi ha appena detto che è la peggior prigione d'Inghilterra.

- Sono tutte peggiori, Johnny - ribatté Craig. - Se state pensando di farci una vacanza quest'estate, non ve la consiglierei neppure io. Keytown è piuttosto brutta - ammise. - È una piccola prigione di campagna, ma non è più del governo. È stata venduta dopo la guerra, quando sono state chiuse tante piccole case di pena. Oggi si preferisce potenziare i penitenziari più grandi e tagliare i costi delle prigioni piccole che richiedono comunque del personale. Hanno chiuso allo stesso modo anche quella di Hereford e una dozzina di altre, credo. Vedete? Non dovete preoccuparvi di Keytown. - Sorrise cupamente. - Immagino che una delle vostre conoscenze criminali abbia pensato di avvisarvi. È vero?

- Avete indovinato - ammise Johnny, senza aggiungere altre informazioni, sapendo che Craig, se avesse continuato la sua passeggiata, avrebbe certamente incontrato il venditore ambulante di giocattoli.

- Jeffrey Legge sta riprendendosi in fretta - disse l'investigatore, cambiando argomento - a Scotland Yard sono tutti contenti. Se c'è qualcuno che vogliamo mantenere in vita per impiccarlo secondo tutte le regole e legalmente, è Jeffrey Legge. So cosa state per dire, che non abbiamo niente contro di lui. È vero, Jeffrey è stato troppo furbo per noi. Molto più furbo di suo padre. Non commette errori, qualità rara in un falsario. Non si porta addosso soldi contraffatti, non ne tiene in casa. Ve lo posso dire perché l'abbiamo portato dentro un paio di volte sulla base di sospetti, e perquisito dall'occipite al *tendine di Achille.* Scusate le

espressioni scientifiche, ma l'anatomia è il mio hobby. Salve!

Osservava una figura dall'altra parte della strada che non era sconosciuta a Johnny. Il signor Reeder indossava una giacca a code piuttosto frusta, e un cilindro non pulitissimo spinto indietro sulla testa. Sotto il braccio reggeva un ombrello parzialmente aperto. Le mani, coperte da guanti di cotone grigio (da lontano Johnny aveva creduto fossero di pelle scamosciata), erano incrociate dietro la schiena. Gli occhiali erano come al solito tanto in basso a cavallo del naso, che sembravano sul punto di cadere.

- Conoscete quel signore?

- Si chiama Reeder, no? È un piedipiatti.

- È certamente un piedipiatti, ma non del nostro tipo - ribatté Craig seccamente.

- Lavora per la Banca, vero? - domandò Johnny, tenendo d'occhio l'incerto e lento avanzare del signor Reeder.

- Lavora per la Banca - replicò l'investigatore - e non è lo sciocco che sembra. Io lo so. Ieri è stato a trovare il giovane Legge. Ero abbastanza curioso da mettergli un uomo dietro. E ne sa del giovane Legge più di quanto credessi.

Quando Johnny si separò dall'investigatore, il signor Reeder non era più in vista. Attraversando Piccadilly Circus, Gray lo vide però fare la coda in attesa dell'autobus e rimase a guardarlo, incuriosito, fino a che l'autobus arrivò e il signor Reeder salì a bordo sparendo all'interno.

Johnny alzò gli occhi e vide che la destinazione del mezzo era Victoria.

- Chissà - disse Johnny a voce alta.

Perché Victoria è la stazione ferroviaria per Horsham.

21.

Il signor Reeder scese dall'autobus alla Victoria Station. Acquistò un biglietto di terza classe di andata e ritorno per Horsham, e all'edicola una copia dell'*Economist* e una de *Il pollicultore moderno.* Così attrezzato per il viaggio attraversò la barriera e, trovata una carrozza vuota, si sistemò in un angolo. Da quel momento fino a quando il treno fece il suo ingresso nella stazione di Horsham, parve alternativamente assorbito dalle eccentricità delle galline *Wyandotte* e dalle fluttuazioni di mercato.

C'erano molte vetture pubbliche alla stazione, ansiose di condurlo a destinazione per una modesta somma; ma il signor Reeder rimase sordo a ogni offerta pressante che gli venne fatta, come se autisti e conducenti di cavalli emaciati non appartenessero a questo mondo; quindi, usando l'ombrello come bastone da passeggio si incamminò per coprire la distanza tra la stazione e la residenza di Peter Kane.

Peter era nel suo studiolo, a fumare il sigaro della meditazione, quando Barney gli portò la notizia.

- C'è un individuo che vi vuol vedere, Peter. Non so chi sia, ma dice di chiamarsi Reeder.

Peter aggrottò la fronte.

- Reeder? Che tipo è?

- Un vecchietto. Troppo tremebondo per essere un piedipiatti. Sembra che faccia la colletta per l'organo della parrocchia.

La descrizione era giusta, come Peter ben sapeva.

- Fatelo entrare, Barney, e tenete chiusa la bocca. Cercate di ricordare che è il piedipiatti più piedipiatti che vi capiterà mai di incontrare.

- Uno sbirro? - disse Barney, incredulo. Peter annuì.

- Dov'è Marney?

- Su nel salottino, a scrivere lettere. Ne ha scritta una a Johnny che comincia: *Caro vecchio mio.*

- Come lo sapete? - domandò Peter, brusco.

- Perché l'ho letta - rispose Barney senza vergognarsi. - Leggo bene io, anche al contrario, dato che da giovane lavoravo in una tipografia.

- Fate entrare il signor Reeder - lo interruppe Peter minaccioso. - E ricordate, Barney, che se mai vi pescherò a leggere al contrario qualcosa di mio, metterò al contrario anche voi! E non discutete.

Barney lasciò la stanza con le dichiarazioni di sfida che le minacce di Peter invariabilmente provocavano.

Il signor Reeder fece il suo ingresso, con un vecchio cappello in una mano, l'ombrello nell'altra e un'impressione profondamente infelice sulla faccia.

- Buon giorno, signor Kane - disse posando la sua attrezzatura. Che bella giornata per fare una passeggiata! È un peccato e una vergogna stare rinchiusi con questo tempo. Datemi un giardino con le rose, se mi è lecito esprimere le mie predilezioni, una punta appena di eliotropo...

- Vorreste visitare il mio giardino, eh? - disse Peter. - Forse è una saggia

idea.

Barney, con le orecchie curiose incollate alla serratura, bestemmiò piano.

- Ero in un giardino anche ieri - mormorò il signor Reeder mentre attraversavano il prato diretti alle terrazze più basse. - Proprio un bel giardino! C'era un'aiuola piena di fiori azzurri. C'è qualcosa nei fiori azzurri che mi fa venire un groppo alla gola. I rododendri mi fanno diventare matto, non ho mai capito il perché. C'è qualcosa nei cespugli di rododendro che porta a galla il lato peggiore di me. I narcisi, d'altro canto, specie se abbinati ai giacinti, hanno un effetto decisamente sedativo. Il giardino di cui parlo aveva l'ulteriore vantaggio di essere in riva al mare... un vero giardino dell'Eden, signor Kane, per quanto... - Scosse la testa da una parte all'altra con disprezzo. - Vi erano più bisce dell'usuale. Ce n'era una su di una sedia a sdraio, una che era andata a imbucare delle lettere al villaggio, e un'altra di tipo ufficiale che si nascondeva in un boschetto d'arbusti e che mi aveva seguita fin da Londra... inviata, credo, da quel gentiluomo benintenzionato del signor Craig.

- Dove vi trovavate, signor Reeder?

- In una villa al mare, un posto molto bello. Un vero paradiso terrestre - sospirò il signor Reeder. - Proprio il posto che un uomo intelligente sceglierebbe per rimettersi in salute, e il gentiluomo sulla sedia a sdraio era certamente un convalescente.

- Avete visto Jeff Legge, vero? Sedete.

Indicò la panca di marmo dove aveva preso posto Johnny, immerso in tristi pensieri, al ricordo di un certo matrimonio.

- Credo di no - rispose il signor Reeder, scuotendo il capo alla vista del sedile di marmo. - Soffro di reumatismi con occasionali attacchi di sciatica. Credo che preferirei camminare accanto a voi, signor Kane. - Lanciò un'occhiata alla siepe. - Non mi piace la gente che ascolta. A volte si ascolta e si finisce con l'udire troppo. Mi hanno raccontato l'altro giorno di un signore molto a modo, che stando per caso dietro a un cespuglio, venne a sapere del carattere disgraziato del proprio genero. Non gli ha fatto molto bene saperlo.

Peter si rendeva conto che l'altro stava parlando di lui, ma non diede segno di accusare il colpo.

- Vi sono debitore, signor Reeder, per la maniera stupenda con cui avete trattato mia figlia...

Il signor Reeder lo fermò con un gesto.

- Una ragazza molto simpatica. Molto graziosa - disse con moderato entusiasmo. - Così interessata al pollame! È così difficile incontrare una donna che provi un puro e sincero interesse per i polli.

Avevano raggiunto un luogo dove era impossibile essere uditi. Peter, il quale si rendeva conto che l'uomo non sarebbe mai venuto da lui se non avesse avuto qualcosa di importante da dirgli, attese la mossa successiva. Il signor Reeder tornò all'argomento delle orecchie troppo tese.

- Il mio amico (se così posso chiamare quell'uomo), che aveva appreso per caso che il genero era un diabolico mascalzone (se volete lasciar correre l'espressione) avrebbe potuto mettersi in guai molto seri, molto, molto seri. - Scosse il capo con solennità. - Perché, vedete, il mio amico (spero che lui mi permetterà di chiamarlo così) ha un certo passato criminale e il suo successo è stato ottenuto mediante un'abile strategia. Ora, è stato prudente - continuò senza guardare' Peter - è stato intelligente da parte del mio amico fare arrivare al signor Emmanuel Legge la stupefacente informazione che a una certa ora, in una certa stanza (credo fosse la numero tredici, ma non ne sono sicuro), il signor John Gray avrebbe incontrato il signor J. G. Reeder per rivelargli qualcosa che avrebbe permesso l'arresto del figlio del signor Emmanuel Legge per un lungo periodo di servizio penale? È stato saggio falsificare la scrittura di uno dei malfamati soci del signor Emmanuel Legge e indurre quest'ultimo a salire la scala antincendio dei circolo *Highlow* e sparare, così pensava lui, al signor John Gray che non era affatto il signor Gray bensì il proprio figliolo? Vi domando: è stato saggio? Peter non rispose.

- È stato discreto, quando il mio amico andò all'albergo dove stava la sua figliola e trovò che se n'era andata, lasciare sul pavimento un biglietto scribacchiato che dava al signor Jeffrey Legge l'erronea informazione che la signorina avrebbe incontrato Johnny Gray nella stanza tredici alle nove e trenta? Ammetto - disse generosamente il signor Reeder - che con tali abili manovre il mio amico riuscì a mandare Jeff Legge proprio dove voleva e all'ora giusta; perché naturalmente Jeffrey si recò allo *Highlow* per affrontare e intimorire la moglie. Siete uomo di mondo, signor Kane, e vi renderete conto della terribile indiscrezione commessa dal mio amico, dato che Jeffrey avrebbe potuto essere ucciso. - Sospirò pesantemente. - La sua vita preziosa avrebbe potuto essere perduta. E se le lettere fossero state prodotte al processo, lo stesso mio amico sarebbe stato accusato di

omicidio. Spolverò delicatamente le maniche della giacca a code.

- Il fatto aveva in sé gli elementi della tragedia - aggiunse - ed è stato solo un caso che Jeffrey non guardasse la porta; e solo per caso Emmanuel non fu visto uscire; e solo per un sottile e abile spergiuro, Johnny Gray non fu arrestato.

- Johnny non era là - disse Peter seccamente.

- Al contrario, Johnny c'era. Vi prego, ammettete che c'era - lo implorò il signor Reeder - altrimenti tutte le mie teorie perdono consistenza. Un gentiluomo della mia professione detesta veder andare in fumo le proprie teorie.

- Non ammetto niente del genere - disse Peter seccamente. - Johnny ha passato la serata con un agente di polizia. Dev'essere stato il suo sosia.

- O il suo triplo, forse - mormorò l'altro. - Chi può saperlo? L'umanità assomiglia molto al pollame domestico, *gallus domesticus*. Un uomo assomiglia a un altro, è soprattutto questione di penne.

Alzò lo sguardo al cielo come se volesse trarne ispirazione.

- Jeffrey Legge non vi ha fatto un buon servizio, signor Kane - continuò - credo anzi che ve ne abbia reso uno pessimo. E ovviamente una persona priva di princìpi e di onore, e si merita tutto ciò che gli possa capitare.

Peter attese, e improvvisamente l'uomo lo guardò.

- Durante i vostri viaggi dovete aver sentito parlare molto del signor Legge - suggerì - e forse ne avete saputo di più dal giorno di quel disgraziato (increscioso davvero) episodio di cui non posso parlarvi senza infliggervi un dolore inutile. Ora, signor Kane, non credete che rendereste un servizio all'umana società se...

- Se cantassi - completò Peter, piano. - Voglio tranquillizzarvi subito al riguardo. Di Jeffrey Legge so solo che è un gran furfante. Ma se sapessi, se avessi la chiave della sua tipografia, e le prove della sua colpevolezza... - fece una pausa.

- Se aveste tutto ciò? - domandò gentilmente il signor Reeder.

- Non parlerei - disse Peter con enfasi - perché non sarebbe giusto. Una soffiata è una soffiata, sia che venga fatta a sangue freddo che in un attacco di rabbia.

Il signor Reeder sospirò di nuovo pesantemente, si tolse gli occhiali, vi alitò sopra e li pulì con delicata energia. Non parlò finché non se li fu rimessi.

- È molto lodevole - disse tristemente - questa ehm... fede... e ... ehm...

integrità... Di nuovo una similitudine con i polli. Certe razze stanno insieme senza avere assolutamente niente a che fare con altre razze e, benché litighino anche tra di loro, si difendono reciprocamente fino alla morte. Vostra figlia sta bene, spero?

- Molto bene - fece Peter con enfasi - in modo addirittura sorprendente. Credevo sarebbe stata depressa... ma eccola che arriva. - Si voltò e fece cenno con la mano alla ragazza, che scendeva i gradini della terrazza. - Conosci il signor Reeder? - le chiese Peter, mentre lei si avvicinava sorridendo e con la mano tesa all'esperto di polli.

- Ma certo che lo conosco - rispose con calore. - Mi avevate quasi convinta a metter su un allevamento di galline.

- Potreste fare di peggio - rispose gravemente il signor Reeder. - Poche sono le donne che provano un interesse intelligente per queste cose. Gli uomini si interessano di più di polli.

Peter lo guardò con attenzione. Qualcosa nel suo tono, una luce ironica che si accese e si spense negli occhi, glielo avevano avvicinato, come se avesse potuto comprenderlo. E fece un passo coraggioso.

- Il signor Reeder è un investigatore - disse - incaricato dalle banche di scoprire coloro che hanno immesso tante banconote contraffatte sul mercato.

- Un investigatore!

Gli occhi le si spalancarono per la sorpresa. Il signor Reeder si affrettò a smentire l'affermazione.

- Non un investigatore. Vi prego di non fraintendere, signorina Kane. Faccio semplicemente delle indagini, ma non sono un investigatore. Investigatore è un termine che mi ripugna. Non ho mai arrestato un uomo in vita mia né ho l'autorità per farlo.

- Comunque non avete l'aria di un investigatore, signor Reeder - fece la ragazza, sorridendo.

- Vi ringrazio - disse il signor Reeder riconoscente. - Non vorrei proprio essere preso per un investigatore. È una professione che ammiro, ma che non invidio.

Tolse di tasca un grosso portafoglio e lo aprì. Dentro, fissato al centro con un elastico, c'era uno spesso rotolo di banconote. Vedendole, Peter sollevò le sopracciglia.

- Siete ben coraggioso a portare addosso tutti quei soldi, signor Reeder - osservò.

- Non coraggioso, no, sono un uomo molto timido.

Sfilò un biglietto dall'elastico e lo tese al suo ospite incuriosito. Peter lo prese.

- Cinque sterline.

Il signor Reeder ne prese un altro, e prima ancora che glielo tendesse, Peter vide che era un biglietto da cento.

- Me lo cambiereste? Peter Kane fece una smorfia.

- Cosa intendete dire?

- Me lo cambiereste? O non avete moneta? Di solito non si hanno tanti spiccioli in casa.

- Ve lo cambierò con piacere - disse Peter, e stava per togliere di tasca il suo portafogli quando Reeder lo fermò con un gesto.

- È falso - fece.

Peter guardò il biglietto che teneva in mano.

- Falso? È impossibile! Questa banconota è buona.

La tastò con competenza e la espose controluce. La filigrana era perfetta. C'erano anche i segni segreti sulla superficie del biglietto. Ne inumidì un angolo col pollice.

- Non c'è bisogno che facciate tanti esami - disse Reeder. - Li supera tutti.

- Intendete dire che è denaro contraffatto?

L'altro annuì e Peter esaminò ancora il biglietto con rinnovato interesse. Aveva visto tanti soldi falsi, ma dovette ammettere che quello era il più ben fatto.

- Non avrei esitato a cambiarvelo. Sono così anche tutti gli altri biglietti? L'uomo annuì ancora.

- Sono davvero soldi falsi? - domandò Marney, prendendo il biglietto di mano a suo padre. - Come viene fatta?

Indovinò prima che le propinassero una risposta evasiva. In un lampo sommò le allusioni, i vari ritagli di pettegolezzo che aveva udito a proposito del Grande Stampatore.

- Jeffrey Legge! - esclamò impallidendo. - Oh!

- Jeffrey Legge - confermò Reeder. - Ovviamente, non possiamo provarlo. Ora sarà bene che ci sediamo.

Fu lui a suggerire che tornassero al sedile di pietra in giardino, e non aprì il suo cuore se non dopo aver superato la macchia di cespugli che nascondeva il prato.

- Vi dirò molto, signor Kane - cominciò - perché credo che possiate aiutarmi, nonostante i vostri princìpi. Vi sono due uomini che potrebbero avere stampato questo biglietto, e uno che potrebbe essere il fabbricante della carta. Chiunque la può stampare... chiunque, cioè, abbia una conoscenza del meccanismo. I due uomini sono Lacey e Burns. Sono stati entrambi in prigione per contraffazione, tutti e due sono stati rilasciati dieci anni fa e da allora non li ha più visti nessuno. Il terzo uomo è un fabbricante di carta che ha lavorato nella Zecca di Wellington. Ha scontato una pena di sette anni per aver rubato cartamoneta. Anche lui è stato rilasciato parecchio tempo fa, e anche lui è scomparso.

- Lacey e Burns? Ne ho sentito parlare. Come si chiama l'altro? - domandò Peter.

Il signor Reeder glielo disse.

- Jennings? No, non l'ho mai sentito.

- No, perché è un tipo di criminale difficile da scoprire. In altre parole, non è un criminale nel senso usuale del termine. Ritengo sia sul continente, perché per produrre la carta è necessario disporre dei macchinari più moderni. La fase di stampa viene eseguita qui.

- Dove? - domandò la ragazza innocentemente, e per la prima volta vide Reeder sorridere.

- Voglio quest'uomo disperatamente, e la faccenda riguarda anche voi, signorina, perché lo potrei fare arrestare anche domani per bigamia. - Vide la ragazza arrossire. - Ma non lo farò. Io voglio Jeff il Grande Stampatore, non Jeff il bigamo. Ah, lo voglio proprio con tutto il mio cuore!

Dal prato arrivò un tossire robusto, e Barney fece la sua apparizione in cima alla scalinata.

- C'è qualcuno che vuol vedere Emmanuel Legge? Si guardarono l'un l'altro.

- Io no - disse decisamente il signor Reeder. Fece un cenno alla ragazza. - E nemmeno voi. Temo restiate soltanto voi, signor Kane.

22.

Peter era freddo come il ghiaccio quando entrò nella stanza di soggiorno e trovò Emmanuel intento a esaminare con aria da intenditore i dipinti sulle pareti. Emmanuel si voltò e sorrise pieno di benevolenza all'uomo

che odiava.

- Non credevo sareste tornato qui, Legge - disse Peter, con calma pericolosa.

- Davvero? - Emmanuel sembrava sorpreso. - Perché no? E io che volevo anche sistemare le cose! Mi sorprendete, Peter.

- Non sistemerete un bel niente - ribatté l'altro. - Prima riconoscete i fatti e ve ne andate, meglio è per tutti.

- Se l'avessi saputo - continuò Emmanuel imperterrito. - Se l'avessi saputo, se solo avessi saputo che la ragazza che Jeffrey aveva preso in moglie era vostra figlia, l'avrei fermato all'istante, Peter. Il ragazzo è stato allevato bene e non vi ha mai incontrato. È strano quanta gente per bene non incontri mai Peter Kane. Naturalmente, se fosse stato un truffatore, l'avrebbe saputo subito. Non crederete che il mio ragazzo avrebbe sposato la figlia di un uomo tanto corrotto. Ma vi pare, Peter? Ormai però è fatta e quello che è fatto non si può disfare. La ragazza è innamorata di lui, e anche lui le vuole bene...

- Quando avete finito la recita, potete andare. Non rido mai prima di pranzo - disse Peter.

- No? E nemmeno dopo? Sono capitato in un brutto momento, mi pare. Sentite, Peter, parliamo d'affari.

- Non ho affari con voi. - Peter aprì la porta.

- La fretta è sempre stata un vostro difetto, Peter - osservò Emmanuel, senza muoversi d'un passo. - Mai perdere il controllo. Io l'ho perso una volta e ho sparato a un poliziotto e così mi sono preso quattordici anni. Quattordici anni mentre voi ve ne stavate qui nel lusso, a intrattenere dame e gentiluomini dei dintorni e a far loro credere che eravate onesto. Voglio chiedervi un favore, Peter.

- Concesso prima che sia espresso - ribatté Peter sardonico.

- Voglio invitare voi e *Johnny boy* a una cenetta con me e Jeffrey, tanto per sistemare questa faccenda. Non vorrete portare la ragazza al tribunale dei divorzi, no? E il divorzio lo dovrete pure avere, che lui sia sposato o meno. Vi dirò che non è affatto sposato. Non vi credevo tanto ingenuo da credere che Lila fosse legalmente sposata con Jeff. Quelle ragazze dicono tutte la stessa cosa. È la vanità, Peter, una debolezza umana, se così posso chiamarla.

- Forse è stata la vanità del sindaco a fargli firmare il certificato di matrimonio, e la vanità dei testimoni - disse Peter. - Vostro figlio ha

sposato quella ragazza presso l'ufficio del registro di Greenwich. Ho una copia del certificato. Potete vederla se non ci credete.

Il sorriso di Emmanuel non perse la sua brillantezza.

- Ma come siete furbo - commentò in tono ammirato. - Siete proprio un gran furbone. Maritato o no, Peter, la ragazza deve andare in tribunale perché il matrimonio sia... come si dice... annullato. E non potrà sposarsi fino a quel momento. E il matrimonio non potrà essere annullato se il mio ragazzo non verrà denunciato per bigamia, e voi non lo farete, Peter, perché non volete che si sappia in giro quanto siete stato sciocco. Datemi retta, venite a parlarne. Portate Johnny con voi...

- Perché dovrei portare Johnny? So badare a me stesso.

- Johnny è parte interessata - disse l'altro. - Gli interessa tutto quello che riguarda Marney, eh? - ridacchiò e per un secondo Peter dovette ricorrere a tutto il suo autocontrollo per mantenere la calma.

- Non intendo discutere di Marney con voi. Incontrerò voi e il Grande Stampatore e credo che a Johnny non importi di venire, anche se non capisco cosa possiate fare voi che non possa fare la legge.

- Posso darvi delle prove che non avreste in altro modo - ribatté l'altro. - Il fatto è, Peter, che il mio povero ragazzo si è accorto di aver commesso un errore. Credeva di aver sposato la figlia di un rispettabile gentiluomo, e poi, quando gli ho detto che era entrato in una famiglia di imbroglioni, c'è rimasto così male! Ha detto che avrei dovuto informarlo.

- Non so ancora quali trucchi abbiate in mente - disse Peter Kane - ma non ho intenzione di tirarmi indietro. Volete che incontri voi e vostro figlio... dove?

- Che ne direste del vecchio *Highlow* - suggerì Emmanuel - e della stanza numero tredici, dove stava per accadere un tragico incidente?

- Dove voi avete sparato a vostro figlio? - domandò gelido Peter, e per un attimo l'altro fu per perdere il controllo. La faccia gli diventò paonazza e poi livida.

- Dove io avrei sparato a mio figlio, vero? Peter, diventate vecchio e sciocco. Vi siete ancora fatto incantare dai sogni. Sparare a mio figlio!

- Verrò a questa cena assurda.

- E Marney? - suggerì l'altro.

- Marney non metterà piede oltre la soglia dello *Highlow* - rispose Peter, calmo. - Siete pazzo se immaginate che glielo permetterei. Non posso rispondere per Johnny, ma io ci sarò.

- Che ne direste di giovedì? - suggerì il vecchio.

- Mi va bene qualunque giorno - ribatté Peter con impazienza. - A che ora?

- Alle otto e mezza. Giusto uno spuntino e una chiacchierata. Con qualche buon bocconcino si rallegra l'atmosfera, eh, Peter? Ricordate quella cena di qualche giorno prima di entrare nella Southern Bank? Dev'essere stato vent'anni fa. La spartizione l'avete fatta giusta? Ci scommetterei... i soldi li avevo io. Rinunciare a mille dollari e dichiarare centoventimila sterline, eh, Peter?

Questa volta Peter si precipitò alla porta e con un gesto del capo disse a Emmanuel Legge che il tempo delle prese in giro era finito.

- Voglio sistemare questa faccenda. - La serietà dei suoi modi non ingannò Peter. - Vedete, Peter, divento vecchio e voglio andare all'estero e portare con me il mio ragazzo. E voglio dargli anche un'opportunità... un bel ragazzo come lui dovrebbe avere un'opportunità. Perché, sono sincero, non era sposato.

Peter sorrise.

- Potete anche ridere! Ha sposato Lila... voi avete il certificato... ma avete dato un'occhiata all'elenco dei divorzi? Hanno divorziato dopo un anno. Questo vi cancella il sorriso dalla faccia. Hanno divorziato un anno dopo essersi sposati. Poi Lila si è stancata dell'altro uomo ed è tornata da Jeff. A voi piace controllare; andate a controllare anche questo! Chiedete al vecchio Reeder...

- Chiedeteglielo voi - disse Peter. - È in giardino.

Non aveva ancora finito di parlare che già rimpiangeva di averlo fatto. Emmanuel rimase zitto per un pezzo.

- Così Reeder è qui, in giardino, ma guarda! È venuto per raccogliere la spiata. Ma non potete, perché non avete nulla da raccontare. Che cosa vuole?

- Perché non lo chiedete a lui?

- Quell'uomo passa la vita a gironzolare per i giardini altrui - borbottò Emmanuel.

Un osservatore disinteressato avrebbe potuto immaginare che la passione del signor Reeder per il giardinaggio fosse il solo motivo di lagnanza contro di lui.

- Ieri è venuto nel mio giardino. Immagino che ve l'abbia detto. Ha fatto spaventare a morte il povero Jeff. Ma a voi i piedipiatti sono sempre

piaciuti, vero, Peter? Come sta il vostro vecchio amico Craig? Io non lo posso sopportare, ma io sono un delinquente. D'accordo per giovedì, allora. Avete ancora sei giorni.

- Giovedì per me va bene - disse Peter. - Spero che vada bene anche per voi.

Tornò nel prato mentre Reeder e la ragazza risalivano la scala, e senza alcun preliminare disse loro ciò che era accaduto.

- Temo - fece il signor Reeder scuotendo tristemente la testa - che Emmanuel non sia sincero come dovrebbe. Non c'è stato alcun divorzio. Io ero abbastanza interessato al caso da fare i debiti controlli. - Si sfregò pensosamente il mento. - Penso a quella cena allo *Highlow*... è così che si chiama...? Sarà interessante - disse. - Siete certo che non abbia invitato anche me? - E di nuovo Peter scorse quella luce di ironia nei suoi occhi.

23.

Emmanuel Legge aveva una gran quantità di affari da svolgere a Londra. L'increscioso incidente aveva negativamente influito sull'attività dello *Highlow*, dato che molti tra i clienti e i soci erano, ovviamente, riluttanti a farsi trovare in un locale soggetto, a ogni istante, alla visita di agenti di polizia curiosi. Il portiere Stevens era stato reintegrato anche se la sua condotta, nell'opinione della legge, si prestava ai sospetti più gravi. Era comunque un uomo di cui ci si poteva fidare, e di alcuni dei suoi servizi era difficile fare a meno. Con sorpresa di Legge, quando era arrivato per ammonire il portiere, questi gli aveva sgonfiato le vele annunciando la sua intenzione di ritirarsi a meno che non venisse cambiato il personale. L'ebbe vinta lui, il personale in questione essendo Benny, il ragazzo dell'ascensore.

- Benny ha fatto una soffiata su di me - aveva detto brevemente Stevens - e non sono disposto a lavorare con una spia.

- La soffiata l'ha fatta a me, amico - aveva risposto Emmanuel, mostrando i denti in un sorriso assai sgradevole. - Mi ha detto che hai cercato di proteggere Johnny Gray.

- È un socio, no? - aveva ribattuto il portiere in tono truculento. - Come faccio a sapere quali sono i soci che volete in prigione e quali protetti? Certo che ho aiutato il capitano... o ho creduto di aiutarlo. È il mio lavoro.

C'era una buona dose di logica nel discorso. Benny venne sostituito.

Uscendo dall'ascensore, Emmanuel scorse nell'atrio impronte di stivali fangosi, ed erano fresche.

- Chi è arrivato? - domandò.

- Nessuno in particolare. Legge indicò le impronte.

- Qualcuno è stato qui di recente.

- Sono le mie - rispose Stevens senza esitare. - Sono uscito a chiamare un taxi per Monty Ford.

- A cosa servono gli zerbini? - scattò Emmanuel. Stevens non rispose.

C'era molto lavoro che aspettava Emmanuel. Per esempio, c'era la questione di una certa casa in Barkley Square che doveva essere lasciata libera. Anche se non era più in attività, effettuava un mucchio di finanziamenti truffaldini, e la casa era stata acquistata con soldi falsi. Era stata affittata, arredata, per un anno ed era intenzione dei suoi soci gestirvi una bisca molto esclusiva. Sfortunatamente il proprietario, che possedeva una collezione di dipinti e di gioielli antichi di gran valore, aveva scoperto la cattiva reputazione del nuovo affittuario (un prestanome di Legge) e aveva fatto prontamente annullare l'accordo. Grosso modo, la vicenda era costata a Emmanuel un migliaio di sterline e lui detestava perdere soldi buoni.

Quella sera lasciò il circolo tardi. Dormiva in città e avrebbe raggiunto il figlio convalescente con il primo treno del mattino. Aveva piovuto molto e quando uscì dal circolo la strada era deserta. Alzò intorno al collo il bavero dell'impermeabile.

Non aveva fatto che due passi quando un uomo uscì dall'ombra di un portone e gli si piantò davanti impedendogli il passaggio. Emmanuel infilò la mano in tasca, dato che apparteneva alla specie più rara di criminale: un killer inglese.

- Tenete a posto l'artiglieria, Legge - disse una voce che gli era stranamente familiare.

Cercò di guardarlo, ma nell'ombra non gli riuscì di scorgere la faccia dell'uomo.

- Chi siete?

- Un vostro vecchio amico - fu la risposta. - Non dite che vi siete scordato dei vecchi compagni! Santo cielo, uno di questi giorni incontrerete una gattamorta per strada e non vi toglierete il cappello.

Allora Emmanuel si ricordò.

- Oh... voi siete Fenner, non è vero?

- Sono Fenner. E chi altri? Volevo vedervi e vi ho aspettato, signor Emmanuel Legge. Mi domandavo se avreste ricordato un tale che avete spedito al triangolo... quindici frustate ho avuto. Non siete mai stato frustato, eh, Legge? Non è così simpatico come credete. Quando mi riportarono in cella e mi misero sulle spalle quel bel pezzo di garza, dovetti rimanere a pancia in giù per una settimana. Naturalmente ciò ha disturbato il mio sonno, anche se mi aiutavo pensando. E ho pensato, Emmanuel, che mille al colpo non sarebbe stato un prezzo equo per l'uomo che mi aveva fatto frustare. Legge torse le labbra in un ghigno.

- Oh, ecco, volete ricattarmi. Quindicimila sterline, è questo il vostro prezzo?

- Potrei fare molte cose con quindicimila sterline, Legge. Potrei andare all'estero e darmi all'ozio... o prendere una casa in campagna.

- Perché, non vi piace più Dartmoor? Non avrete da me né quindicimila, né millecinquecento, e nemmeno quindici centesimi o quindicimila granelli di sabbia.

Si gettò in avanti e l'altro si scansò. Aveva visto cosa teneva in mano il vecchio.

Legge si voltò, fronteggiandolo e muovendosi di fianco, attento a sventare ogni mossa che l'altro potesse fare.

- Che bella pistola avete, Legge - cantilenò il forzato. - Forse ci incontreremo un altro giorno, quando non sarete in condizioni di tirarla fuori.

Emmanuel Legge fu colpito da un'idea e tornò lentamente verso l'avversario, parlando con un tono meno aspro, quasi conciliante.

- Che vantaggio abbiamo a litigare, Fenner? Non sono stato io a vendervi. Mezza dozzina di persone vi ha visto suonarle a quella gattamorta.

- Ma non si sono fatti avanti in mezza dozzina a cantare - ribatté Fenner irato. - Eravate voi il solo prigioniero e non c'era nessuno sbirro in vista.

- È successo tanto tempo fa - disse Emmanuel dopo una pausa. - Non vorrete piantare grane adesso. Quindicimila sterline sono fuori questione. È persino ridicolo chiedermele. Ma duecento ve le manderò volentieri.

- Le voglio adesso - fece Fenner.

- Non è possibile, perché non le ho - replicò Emmanuel. - Ditemi dove vi posso trovare e domattina manderò un ragazzo a portarvele.

Fenner esitò. Non credeva di poter mettere le mani su duecento sterline.

- Sto al *Rowton House*, Wimborne Street, Pimlico.

- A vostro nome?

- Fate il nome di Fenner ed è quanto basta. Emmanuel mandò l'indirizzo a memoria.

- Sarà da voi alle dieci - disse. - Siete uno sciocco a litigare con me perché potrei affidarvi un lavoro in cui potreste farne non quindici, ma ventimila. Tutta l'ira era svanita dalla voce dello svaligiatore quando domandò:

- Dove?

- C'è una casa a Berkeley Square - rispose Emmanuel e gli diede il numero. Era stato fortunato a ricordarsene. Sapeva anche che la casa in quel momento era abitata solo da un custode.

- Aspettate qui - disse, e tornò al circolo nel suo ufficio al terzo piano.

Aprì un cassetto della scrivania e ne tolse un mazzetto di chiavi, duplicati fatti nel breve periodo in cui era stato in possesso degli originali. Trovò Fenner che lo aspettava dove lo aveva lasciato.

- Ecco le chiavi. La casa è vuota. Uno dei nostri ha ottenuto le chiavi poi si è fatto venire la tremarella all'ultimo momento. In una cassaforte c'è un valore di circa ottomila sterline in gioielli. Si trova nel salotto più grande e i gioielli sono negli astucci. Andate a dare un'occhiata. È argenteria che vale una fortuna.

L'uomo prese le chiavi e le fece tintinnare.

- Perché non ci siete andato voi, Emmanuel?

- Perché non è il mio genere. Adesso filo dritto. Ma voglio la mia parte, Fenner. Non svignatevela con l'idea di farla franca. Avete un paio di notti per fare il lavoro perché dopo ritornano i proprietari.

- Ma perché l'avete detto a me? - domandò Fenner, ancora sospettoso.

- Perché non c'era nessun altro - fu la risposta, quasi convincente. - Può darsi che i gioielli non ci siano più - continuò Emmanuel, franco.

- Può darsi che siano stati portati via. Ma c'è sempre l'argento. Se avessi avuto l'uomo giusto non avrei affidato questo lavoro a voi... Non so se con voi riuscirò ad avere la mia parte.

- Avrete la vostra parte - disse l'altro ruvidamente. - Sono un idiota ad accettare sapendo che spione siete, ma correrò il rischio. Se mi fate una soffiata, vi ammazzo, e sarà questa la vostra parte. E lo farò.

- Sono stufo di sentir parlare del mio omicidio - ribatté Emmanuel con

calma. - Se non volete fare questo lavoro, lasciate perdere. Vi farò avere le duecento in mattinata e sarà tutto quello che otterrete. Rendetemi le chiavi.

- Ci penserò - rispose l'altro, e se ne andò senza aggiungere un'altra parola.

Era l'una ed Emmanuel tornò al circolo, al secondo piano, utilizzando l'ascensore automatico.

- Sono andati tutti, Stevens?

Il portiere soffocò uno sbadiglio e scosse il capo.

- Ci sono ancora una signora e un signore al numero otto. È dalle nove che stanno litigando. Dovrebbero aver finito, ormai.

- Passami in ufficio una linea del centralino - disse Emmanuel. Dietro il banco del portiere c'era un piccolo quadro, in cui infilò le due spine. Poco dopo il disco gli indicò che Emmanuel era in linea.

Il signor Legge aveva molti amici ai livelli più bassi del Dipartimento di Investigazioni Criminali. Non erano conoscenti disinteressati, ma potevano essere molto utili. Quella era la notte fortunata di Emmanuel, infatti trovò il sergente Shilto in ufficio. C'era stato un furto di gioielli in uno dei teatri e il sergente era stato impegnato.

- Siete voi, Shilto? - domandò Legge a voce bassa. - Parla Manileg.

- Gli diede il suo indirizzo telegrafico, il quale serviva anche da *nom de plume quando erano in corso negoziati delicati come questo.*

- Sì, signor Manileg? - disse il funzionario, tutt'orecchi perché Legge non avrebbe chiamato il quartier generale della polizia se non ci fosse stato in ballo qualcosa di insolito.

- Volete un arresto... un arresto vero? - domandò Legge con voce appena superiore al sussurro. - C'è un uomo di nome Fenner...

- Il vecchio furfante? Sì, l'ho visto oggi. Cosa sta combinando?

- Vuol fregarsi un po' di argenteria al numero 973 di Berkeley Square. Andate alla porta principale: entrerà probabilmente da lì. Fate attenzione perché ha una pistola. Se vi sbrigate sarete sul posto prima di lui. Buona notte.

Riappese il ricevitore, tutto sorridente. L'ingenuità del criminale medio riusciva sempre a divertire Emmanuel Legge.

24.

Peter scrisse per riferire dell'invito che Legge aveva esteso a lui. Johnny Gray ricevette la lettera con la prima consegna della posta. Sedeva nella grande poltrona, avvolto nella vestaglia di seta, con il mento appoggiato ai pugni. Vedendolo in quella posa, il discreto Parker non disturbò i suoi pensieri finché Johnny, riletto nuovamente il biglietto, non la strappò a pezzettini e la gettò nel cestino della carta straccia.

Aveva la bizzarra abitudine di sottoporre la maggior parte dei suoi problemi, sotto forma di parabola o in modo più diretto, al suo imperturbabile domestico.

- Parker, se vi chiedessero di andare a cena nella gabbia di un leone, che cosa indossereste?

Parker lo guardò pensieroso, mordendosi il labbro.

- Dipenderebbe molto, signore, dal fatto che siano presenti delle signore - rispose. - In tali straordinarie circostanze, si dovrebbe indossare l'abito da cerimonia e la cravatta bianca.

Johnny gemette.

- Ci sono state delle cene del genere, signore - si affrettò a rassicurarlo Parker, serissimo. - Ricordo che, quando ero ragazzo, venne nella nostra città un serraglio ambulante, e una delle attrazioni fu una cena servita nella gabbia di leoni estremamente feroci; ricordo distintamente che il domatore portava una cravatta bianca e il tight. Portava anche degli stivali - disse dopo un momento di meditazione - che, naturalmente, nessun gentiluomo porterebbe con l'abito da sera. Ma lui era un attore.

- Supponiamo che il domatore abbia un pranzo di lavoro con i leoni, suggerireste un'armatura completa? - domandò Johnny, senza sorridere.

Parker considerò per un attimo il problema.

- La cosa si trasformerebbe in un ballo in maschera, signore - rispose - dove, ovviamente, è permesso indossare di tutto. Personalmente - aggiunse - io non mi sognerei mai di andare a cena in una gabbia di leoni.

- Questa è la risposta che aspettavo. È la cosa più intelligente che abbiate detto questa mattina - commentò Johnny. - Tuttavia non potrò seguire il vostro eccellente avviso. Giovedì sarò al circolo *Highlow*. Datemi il giornale del mattino, non l'ho ancora visto.

Girò le pagine senza alcun interesse perché i problemi che stavano agitando la Londra politica non significavano nulla nella sua vita. In una pagina interna, però, trovò un paragrafo di suo interesse. Era la colonna delle ultime notizie e riferiva dell'arresto di uno svaligiatore, il quale era

stato colto con le mani nel sacco mentre si introduceva in una casa di Berkeley Square. L'uomo aveva detto di chiamarsi Fenner. Johnny scosse tristemente il capo. Non aveva dubbi sull'identità del ladro, perché il furto con scasso era la specialità di Fenner. Dato che la notizia era arrivata nelle prime ore del mattino, non c'erano particolari. Mise da parte il giornale e piombò nelle sue meditazioni.

Povero Fenner! Doveva tornare in quell'inferno, che era solo meglio di Keytown. Keytown gli sarebbe stato comunque risparmiato comunque, se quello che Craig aveva detto era vero. Guardò l'orologio, vide che erano quasi le undici e balzò in piedi. Quel giorno avrebbe portato Marney a pranzo e a una matinée. Peter l'accompagnava in città e si sarebbero incontrati alla stazione Victoria.

Dopo il suo rientro da Dartmoor, Johnny non aveva avuto alcuna opportunità di fare una chiacchierata tranquilla con la ragazza e quel giorno prometteva di essere cruciale nella sua vita. Dovette aspettare perché il treno era in ritardo; e mentre se ne stava nell'atrio vasto a osservare con astratto interesse il movimento incessante intorno a lui, scorse con la coda dell'occhio un uomo che gli scivolava incontro.

Johnny aveva quel sesto senso che è caratteristico degli scienziati, degli investigatori e dei ladri. Percepì immediatamente ciò che chiamava uno spirito in avvicinamento, e prima che l'individuo male in arnese parlasse, sapeva di essere il suo obiettivo. Quando fu più vicino lo riconobbe come un tale che aveva visto a Dartmoor e ricordò che era andato dentro nello stesso periodo di Fenner e per lo stesso reato, anche se era stato rilasciato appena dopo che Johnny aveva passato il triste cancello.

- Vi ho seguito, signor Gray, ma non volevo parlarvi in strada - disse l'uomo, il quale fingeva di essere immerso nella lettura di un giornale e parlava senza quasi muovere le labbra.

Johnny attese, domandandosi cosa gli avrebbe detto, sicuro che l'argomento aveva a che fare con Fenner.

- Il vecchio Fenner è stato pizzicato per una soffiata di Legge - continuò l'altro. - Era andato a "ripulire" un po' d'argento in una casa in Berkeley Square e Shilto lo stava aspettando.

- Come sapete che è stato Legge a fare la soffiata? - domandò Johnny, interessato.

- È stata di sicuro una soffiata - insistette l'altro, senza preoccuparsi di spiegare. - Se poteste mettere una parola buona per Fenner, lui ve ne

sarebbe grato.

- Ma, caro signore - disse Johnny con un sorrisetto. - Con chi potrei mettere una buona parola? In questo momento non potrei neanche mettere una parola per mia zia zitella. Vedrò quello che posso fare.

Non c'era bisogno di dire all'interlocutore di andarsene. Con l'acuta percezione del ladro, aveva visto accendersi gli occhi di Johnny e con uno sguardo aveva individuato la fonte dell'interessamento. Johnny si avvicinò a grandi passi alla ragazza e, dimentico di tutti gli spettatori e anche di Peter Kane, prese le mani di lei tra le sue. La sua grazia era sempre una bella sorpresa per lui. La leggiadria di lei era qualcosa che non riusciva ad afferrare esattamente e ogni volta gli suscitava un'emozione intensa.

Dopo aver fatto accomodare la ragazza in un taxi, Peter lo prese da parte.

- Non sono troppo convinto di questa faccenda della cena allo *Highlow* - disse. - I festini romantici non sono la specialità di Emmanuel e sono sicuro che c'è sotto un trucco da qualche parte, Johnny. Spero siate pronto ad affrontarlo.

Johnny annuì.

- Solitamente Emmanuel non è così prevedibile - commentò. - Questa cosa è così palese e così brutale che non posso sospettare altro che un tentativo di sistemare la faccenda di Marney.

Peter si rannuvolò.

- Non ci sarà nessun accordo qui - disse secco. - Se ha commesso un reato di bigamia, lo farò processare. Sarà molto sgradevole perché il nome di Marney finirà sui giornali, ma sono deciso a farlo.

Si allontanò agitando la mano e Johnny tornò alla ragazza.

- Cosa sta succedendo a papà? - domandò lei mentre il taxi si allontanava dalla stazione. - In questi giorni è così tranquillo e pensieroso. Immagino che stia preoccupandosi per me, anche se non ce n'è bisogno perché non sono mai stata più felice.

- Perché? - domandò Johnny, indiscreto.

- Perché... oh, bene, perché... - rispose lei, colorendosi del rosa più delizioso. - Prima di tutto perché non sono sposata. Detestavo l'idea, Johnny. Non sai quanto la detestassi. Ma capisco ora l'ansia di papà di farmi sposare nella buona società. - Il suo senso dell'umorismo superò l'ansia. - Chissà se riesci a capire il mio immorale orgoglio nello scoprire che papà ha fatto tante imprese illegali! Suppongo di avere ereditato

qualcosa.

- È stato un grande shock per te, Marney? - la interruppe tranquillo il giovanotto. Lei annuì.

- Sì, ma come i colpi, gli shock fanno male e poi svaniscono. Non è piacevole essere sbalzati violentemente da un punto di vista all'altro. Fa molto male. Ma credo che quando ho scoperto... - esitò.

- Quando hai scoperto che io ero un ladro.

- Quando ho scoperto che tu eri... oh, Johnny, perché l'hai fatto? Avevi tanto; sei stato all'università, sei un gentiluomo... Non è stata una bella cosa, Johnny. Per papà ci sono delle scuse; mi ha raccontato di quando era giovane e di come ha dovuto lottare per sopravvivere.

Ma tu hai avuto delle possibilità che lui non ha avuto mai. Il denaro facile non è buono, vero, Johnny?

Il giovanotto se ne stava completamente in silenzio; poi, dopo un breve sospiro, sorrise.

- Non sono qui per farti un sermone e non ti chiederò nemmeno se, per amor mio, sarai onesto in futuro. Perché, Johnny... - Appoggiò il palmo freddo sul dorso della mano di lui. - Io non sarò la buona fata delle favole che cerca di salvarti da te stesso.

- Io sono salvo - rispose Johnny con un sorriso misterioso. - Hai perfettamente ragione, non ci sono scuse per essere un ladro. Sono stato vittima delle circostanze. Forse era il fascino del gioco... no, non era quello. Uno di questi giorni ti racconterò come abbia abbandonato la retta via della virtù. È una storia lunga e bizzarra.

Guardandole la mano, Johnny si accorse con soddisfazione che la fede di platino che lei aveva portata era stata sostituita da un semplice anellino d'oro, ornato da un solo turchese, e si sentì battere il cuore. L'aveva incontrata per la prima volta a una fiera di beneficenza e l'anello era stato il premio che lui aveva vinto in una gara di tiro. Glielo aveva offerto e lei lo aveva accettato. Il suo valore era inferiore a una sterlina, ma a Johnny tutti i milioni del mondo non avrebbero dato la gioia che provava nel vederglielo ora al dito.

Dopo il pranzo tornarono alle cose sgradevoli.

- Johnny, sarai molto prudente, vero? Papà dice che Jeff Legge ti odia ed è molto serio al riguardo. Dice che non c'è niente che Jeffrey e suo padre non tenterebbero per nuocere a te... e a me - aggiunse.

Johnny si chinò verso di lei e abbassò la voce.

- Marney, quando questa faccenda sarà sistemata... voglio dire, quando sarai libera da quel matrimonio... vuoi prendere me... qualunque cosa io sia?

I loro occhi si incontrarono e lei annuì. Fu la dichiarazione d'amore più strana, e Jeffrey Legge, il quale aveva osservato l'incontro alla stazione, li aveva seguiti e ora li teneva d'occhio da una delle balconate del ristorante, diventò color porpora, immaginando il significato di quella scena.

25.

Il giovedì pomeriggio Emmanuel Legge uscì dall'ascensore del circolo *Highlow*, dopo un secco cenno a Stevens percorse il corridoio con passo felpato, aprì la porta del suo piccolo ufficio ed entrò. Restò per mezz'ora seduto alla scrivania, stringendo il tampone di carta assorbente, immobile, immerso nei suoi pensieri. Alla fine aprì il cassetto, premette il pulsante al suo fianco, e immediatamente il capo cameriere del ristorante, un italiano alto e d'aspetto sgradevole, fece la sua comparsa.

- Fernando, avete preparato tutto per la cena di questa sera?

- Sì - rispose l'uomo.

- I vini migliori, eh? I migliori della casa. Guardò l'uomo, mostrando i denti in un sorriso.

- I migliori - rispose l'altro, seccamente.

- Saremo in quattro: io e il maggiore Floyd, Johnny Gray e Peter Kane.

- La signora non viene?

- No, non credo che cenerà con noi, questa sera - disse cauto Emmanuel.

Quando il cameriere fu uscito, si alzò, chiuse la porta a chiave e tornò a esaminare la scrivania. Provava un piacere straordinario ad aprire i cassetti e a scorrere le piccole minuterie che riempivano una nicchia sotto il casellario. Era la scrivania di Jeffrey e Jeffrey era la pupilla dei suoi occhi.

Poco dopo si alzò e raggiunse un altro casellario addossato alla parete. Girò un pomello e tirò. Il casellario si apriva come una porta, mettendo in evidenza una stretta scala a chiocciola che saliva e scendeva. Lasciò aperta la porta segreta e accese la luce. Esitò per un momento, incerto se salire o scendere, e poi scese. In fondo alla scala c'era un'altra porta che lui aprì passando nella cantina della casa. Come la porta si socchiuse, gli arrivò una vampata di aria surriscaldata, tanto che per un momento non riuscì a

respirare. La cantina era priva di arredi, salvo che per un tavolo piazzato sotto una luce violenta e una fornace che era la causa dell'atmosfera calda del locale. Era come essere in un bagno turco, e non aveva fatto tre passi che già il sudore gli scorreva lungo le guance.

Al tavolo era seduto un uomo straordinariamente basso dalle spalle grosse, con un librone aperto davanti a sé. Si era voltato al rumore della chiave nella toppa e ora andava incontro all'intruso. Era un meticcio e indossava solo un paio di braghe. La pelle gialla e la faccia stranamente animalesca gli conferivano un aspetto ripugnante.

- Abbiamo la fornace in funzione, eh, Pedro? - fece Emmanuel, togliendosi gli occhiali per asciugare l'umidità che si era condensata sulle lenti.

Pedro grugnì qualcosa, e afferrata una sbarra di ferro, aprì la porta della fornace. Emmanuel alzò le mani per proteggersi la faccia dal calore che ne usciva.

- Chiudi, chiudi - esclamò, e dopo che l'altro ebbe eseguito, si avvicinò maggiormente.

A un metro e mezzo circa di distanza c'era una cabina di protezione che si allungava da un metro sopra il pavimento fino al soffitto. Un estraneo avrebbe potuto credere che fosse un camino costruito per regolare la ventilazione. Emmanuel non era un estraneo. Sapeva che il camino arrivava fino al tetto e che aveva una spiegazione molto semplice.

- Bello questo fuoco, eh, Pedro? Ci potresti bruciare un uomo?

- Brucia tutto - mugolò l'altro - ma non un uomo. Emmanuel ridacchiò.

- Hai paura che ti faccia accollare un omicidio, vero? Be', non temere - disse. - Ma è caldo abbastanza per fondere il rame?

- Fonde tutto.

- Ne hai fuso un po', di recente?

L'uomo annuì, massaggiandosi con indifferenza le enormi braccia.

- Sono venuti il lunedì dopo che hanno sparato al capo - disse l'altro. Aveva una strana difficoltà nel parlare che rendeva il suo tono aspro e gutturale. - Quelli di sopra sapevano che sarebbero venuti, così non hanno trovato niente. La fornace era quasi spenta.

Emmanuel annuì.

- Il capo ha detto che la fornace doveva funzionare per una settimana - disse Pedro con voce lamentosa. - È dura per me, signor Legge. Certe volte credo di morire dal caldo.

- Hai le tue notti di riposo - osservò Emmanuel. - E ci sono settimane in cui non lavoriamo. Questa notte vorrei che tu... te lo ha detto il signor Jeffrey?

Il nano annuì. Emmanuel passò dalla porta e se la chiuse dietro. Per contrasto al calore della cantina, gli parve di entrare in una cella frigorifera. Il colletto era madido, gli abiti gli si incollavano addosso; risalì le scale, superò la porta aperta del suo ufficio e proseguì finché non raggiunse un piccolo pianerottolo su cui poteva a stento appoggiare i piedi. Bussò due volte alla porta, perché non aveva la chiave. Dopo un'intervallo, gli rispose un colpo, si aprì lo spioncino e un occhio lo guardò con sospetto. Quando infine la porta gli fu aperta, si trovò in una stanza con il soffitto a lucernario protetto da pesanti sbarre. A un'estremità del lucernario c'era una tenda arrotolata che la sera poteva essere tirata per velare la luce della stanza. L'uomo che lo salutò con un sogghigno era piccolo e calvo. Doveva avere circa sessant'anni e il suo aspetto grottesco era dovuto più che allo squallore del suo abbigliamento e alla bassa statura, al monocolo montato in oro e fissato al suo occhio destro.

Nel centro della stanza c'era un gran tavolo, invaso da oggetti di ogni genere, da un piccolo microscopio a una cassa piena di bottigliette nere. Sotto la luce che splendeva sopra il tavolo, fissata al legno da forcelle dai puntali di vetro, c'era una lastra oblunga di rame, sulla quale l'incisore stava lavorando (aveva ancora in mano il bulino quando aveva aperto la porta).

- Buon giorno, Lacey. A cosa state lavorando ora? - domandò Emmanuel con l'aria di benevola protezione del padrone verso il suo operaio preferito.

- Ai cinque nuovi - rispose l'altro. - Jeff vuole fare una bella stampata. Ne ha di cervello quel ragazzo. Chiunque altro avrebbe detto: "Ricavatelo da una lastra fotografica". Voi sapete cosa significa. Dopo averne stampati cento, l'impressione si sbava, e vi beccano prima che ve ne accorgiate. Ma l'incisione è l'incisione - concluse con orgoglio. - Si possono fare tutte le modifiche senza la fotografia. Non mi è mai piaciuto questo nuovo metodo. Le prigioni sono piene di gente che crede di fare i falsi con una fotografia e una lastra di zinco!

Era bello sentir lodare Jeffrey, ed Emmanuel Legge faceva le fusa. Esaminò la lastra quasi finita, e pensò che l'arte dell'incisore fosse una di quelle che non aveva approfondito, ma ammirò la bellezza del lavoro che

quell'esperto falsario stava approntando.

A sinistra del tavolo c'era un'apertura simile a quella di montacarichi. Era il proseguimento del camino che finiva in cantina, e aveva la sua importanza, perché, per quanto svegli fossero stati i poliziotti e molto prima che facessero irruzione nel locale, quell'apertura avrebbe inghiottito tutte le prove della sua colpa, che, gettate lì dentro, sarebbero state consumate dal fuoco del forno.

- Un'idea di Jeffrey. Che cervello! - esclamò Lacey, ammirato. - Riduce il rischio ai minimi termini. È un piacere lavorare per Jeff, signor Legge. Non si corrono rischi.

- Immagino che Pedro sia sempre sul posto.

Lacey sorrise. Prese una lastra dal tavolo e la esaminò di fronte e di profilo.

- Questa è stata rovinata questa mattina - commentò. - Vi ho rovesciato sopra dell'acido. Guardate!

Andò all'apertura, vi introdusse una mano ed evidentemente dovette premere un campanello perché dalla bocca del camino salì un tintinnio leggero. Quando ritirò la mano, la piastra era scomparsa. Da sotto il tavolo si udì il ronzio di un campanello.

- La lastra è come acqua adesso - disse. - Non c'è pericolo che Pedro parli. Grande! Così è Jeffrey. Grande come Broad Street! Perbacco, signor Legge, ci credereste che ancora oggi non so chi stampa la roba? E scommetto che lo stampatore non sa dove si fanno le lastre. In questo edificio non c'è una persona che sospetti più di tanto.

Emmanuel, padre soddisfatto, tornò nel suo ufficio, chiuse la porta del casellario, e si recò nei locali del circolo per controllare la stanza tredici. La tavola era stata apparecchiata e al centro c'era un vaso pieno di delicati boccioli di rosa. Davanti a ogni piatto erano disposti bicchieri raffinati che nessun frequentatore del circolo aveva mai visto.

La rapida ispezione della stanza lo soddisfece, quindi andò, non nel suo ufficio, ma da Stevens, il portiere.

- Perché avete detto ai soci che per questa sera tutte le salette erano state prenotate? - domandò Stevens. - Ho dovuto rifiutare Lew Brady,

che è uno che paga.

- Abbiamo una festa, Stevens - disse Emmanuel - e non vogliamo essere interrotti. Viene Johnny Gray. E non fate quella faccia. Se avessi saputo che era un vostro amico, non sareste restato in questo circolo cinque

minuti. Viene anche Peter Kane.

- Mi pare una cosa strana - osservò Stevens. - Io cosa devo fare - domandò sarcasticamente - portare la polizia alla prima soffiata?

- Portate il vostro amico di Toronto - ribatté secco Emmanuel, e andò a casa a cambiarsi d'abito.

26.

Johnny fu il primo degli ospiti ad arrivare e Stevens lo aiutò a togliersi l'impermeabile. Così facendo, gli domandò a bassa voce: - Avete una pistola, capitano?

- Non ne porto mai, Stevens. È una cattiva abitudine.

- Non ho mai pensato che foste un piffero - ribatté Stevens nello stesso tono.

- Chiunque sia stato in prigione appartiene, *ex officio*, all'Antico Ordine dei Pifferai - disse Johnny, sistemandosi la cravatta nello specchio dell'atrio. - Cosa succede?

- Non lo so - rispose l'altro, chinandosi per togliere il fango dalle scarpe di Johnny. - Ci sono stati fatti strani al numero tredici. Non sedete con le spalle al buffet. Capito?

Johnny annuì.

Aveva raggiunto l'estremità del corridoio quando udì il gemito dell'ascensore in salita, e si fermò. Era Peter Kane e Johnny, a bassa voce, gli passò il consiglio del portiere.

- Non credo che vogliano cominciare niente - mormorò Peter - ma se lo fanno, c'è un'infermiera all'ospedale di Charing Cross che potrebbe dire: "Come, ancora qui?".

Come Johnny si aspettava, i due anfitrioni li attendevano nella stanza tredici. Il silenzio che seguì il loro arrivo fu, per uno dei membri della festa, piuttosto pesante.

- Felice di vedervi, Peter - fece Emmanuel dopo qualche istante, anche se non cercò di stringergli la mano. - I vecchi amici dovrebbero rivedersi ogni tanto. Questo è il mio ragazzo, Jeffrey. Credo che l'abbiate già incontrato - disse con un sogghigno.

- L'ho già incontrato - ribatté Peter, il viso come una maschera. Pareva che Jeffrey Legge si fosse ripreso del tutto dalla sgradevole esperienza.

- Ora sediamoci - disse Emmanuel, dandosi da fare a spostare le sedie. - Voi sedete qui, Johnny.

- Preferisco sedermi di fronte al buffet. Mi piace guardarmi mentre mangio - commentò Johnny e, senza essere invitato, sedette nella posizione di suo gradimento.

Senza aspettare, Peter si sedette alla sua sinistra e fu Emmanuel, leggermente disorientato da quel primo scompaginamento dei suoi piani, che dovette sedere dando le spalle al buffet. Johnny notò il rapido scambio di occhiate tra padre e figlio; notò anche che sul mobile non erano stati posati i soliti piatti e posate che vi avrebbero dovuto trovar posto e si domandò quale pericolo avrebbe potuto venir loro da quella direzione.

Accanto al tavolo di servizio, in un angolo, pendeva una lunga tenda blu, la quale, pensò, doveva nascondere la porta che conduceva al numero dodici. Peter, che conosceva meglio il circolo, sapeva che la numero dodici era un salottino e che le due stanze componevano una di quelle combinazioni molto richieste quando un agnellino viene condotto al sacrificio.

- Adesso, ragazzi - disse Emmanuel con finta giovialità - non dobbiamo litigare. Ci siamo riuniti alla tavola della festa e non dobbiamo fare altro che trovare una via d'uscita per lasciare senza macchia il nome del mio ragazzo, se posso permettermi l'espressione.

- Se vi va, usatela pure - rispose Peter - ma per lustrare la sua reputazione piuttosto offuscata, occorrerà ben più di una cena.

- Ma che belle parole adoperate, Peter! - esclamò Emmanuel in tono ammirato. - Ed è colpa mia se io non le so usare, perché avrei avuto tanto tempo per studiare quando ero lontano, "al di là delle Alpi". Siete mai stato "al di là delle Alpi", Peter? Ebbene, quando vi dicono "tempo", usano la parola giusta. È una cosa che laggiù si ha in abbondanza.

Peter non rispose e fu Jeffrey a riprendere la conversazione.

- Badate, Peter, non voglio farla lunga con questa vicenda. Metterò le carte in tavola. Voglio mia moglie.

- Sapete meglio di me dove si trova Lila. Adesso non lavora più per me.

- Lila un corno! - ribatté Jeff. - Se credete a quella storia vuol dire che vi si è rammollito il cervello. Certo che ho sposato Lila, ma lei era già sposata, e ve ne posso dare la prova.

La conversazione venne interrotta perché entrò il cameriere per servire la prima portata.

- Che vino prendete, signore?

- Lo stesso del signor Emmanuel - disse Peter. Emmanuel Legge rise piano.

- Credete che vi voglia addormentare, eh, Peter? Che vecchio sospettoso siete!

- Acqua - chiese Johnny piano quando il cameriere si avvicinò a lui.

- Bravo, Johnny, andiamo ad acqua. Mi sembra giusto. Un giovanotto nella vostra professione deve avere lo spirito sempre lucido. Io prendo champagne, Fernando, e lo stesso per il maggiore Floyd. Non c'è niente di meglio per rallegrare il cuore.

Peter osservò, con tutti i sensi all'erta, il vino che scendeva nei bicchieri, spumeggiante e gorgogliante.

- Andate pure, Fernando - disse Emmanuel.

Quando la porta si chiuse, Johnny avrebbe giurato di aver udito uno scatto in più.

- Ci chiudete dentro, Emmanuel? - domandò in tono gioviale, e l'altro sollevò le sopracciglia.

- Chiudervi dentro, Johnny? E perché? Credete che abbia paura di perdervi, come voi di perdere Marney?

Johnny sorseggiò dal bicchiere senza staccare lo sguardo dalla faccia del vecchio. Cosa c'era dietro a quel buffet? Ne era molto incuriosito. Era un mobile abbastanza comune, di pesante mogano, poco profondo, ma forse a causa del fatto che la stanza non era molto grande e si era dovuto economizzare lo spazio.

C'erano due sportelli sotto il ripiano su cui avrebbero dovuto essere appoggiati i piatti di servizio. Era immaginazione, o uno si era mosso di un centimetro?

- Siete mai stato in "gabbia" prima, Johnny?

Era più che altro Emmanuel a tenere viva la conversazione.

- È stata la mia prima condanna - rispose Johnny.

Il vecchio fissò il soffitto, tirandosi il mento.

- Non siete mai stato a Keytown? - domandò. - Non lo chiedo a voi, Peter, voi non siete stato in nessuna brutta prigione. Che furbacchione.

- Parliamo di qualcos'altro - disse Peter. - Non ho certo creduto alla storia di Lila che sarebbe stata già sposata. Mi avete raccontato delle storie diverse ogni volta che ne abbiamo parlato. In ricordo dei vecchi tempi, vi farò un discorsetto. Vi siete comportato come un porco e siete stato più

vicino a morire di quanto immaginiate, perché se il vostro piano avesse avuto successo, come speravate, vi avrei ammazzato.

Emmanuel fece una risata di derisione. - Il vecchio Peter diventa un killer, e dopo tutti i bei discorsi che mi ha fatto! Mi sorprendete, Peter. Ora vi dirò quello che farò io. - Mise i gomiti sul tavolo e appoggiò il mento alle mani. Le pupille vigili, rese più minacciose dall'ingrandimento degli occhiali, si fissarono sull'amico di un tempo. - Per quello che mi risulta, mi dovete quarantamila sterline e so che non sarà facile convincervi. Datemi quei soldi senza protestare e metterò una buona parola con mio figlio a proposito di sua moglie. - Accentuò l'ultima parola.

- Questo te lo puoi anche scordare!

Jeffrey interruppe brutalmente il discorso del padre.

- Non ci sono soldi al mondo che mi possano togliere Marney. Mettetevelo in testa - disse, dando una manata sulla tavola. - Lei mi appartiene e io la voglio, Peter. Capito? La prenderò.

Johnny si tirò leggermente indietro, incrociò le braccia sul petto e sorrise appena. La mano destra sfiorò la pistola che portava sotto l'ascella. Una Browning piccola, ma era la preferita di Johnny in simili critiche situazioni. Lo sportello della credenza si era mosso di nuovo e la porta d'ingresso era bloccata: ne era sicuro. Tutto quel parlare di Marney non era che fumo per distrarti.

Era passato da parecchio il momento di servire il secondo. Ma evidentemente una seconda portata non era prevista in quella cena. Emmanuel parlava in tono di rimprovero, ma scherzoso. - Jeffrey, ragazzo mio, non devi rovinare un buon accordo - disse. - La verità è...

Poi le luci nella stanza si spensero. Johnny balzò in piedi all'istante, le spalle al muro, muovendo lentamente la pistola nel buio.

- Che scherzo è questo? - domandò aspro Peter. - Ci sarà veramente un morto se non la smettete di fare sciocchezze.

- Non saprei - disse Emmanuel, parlando dal punto dove si trovava prima. - Suona il campanello, Jeff. Credo che sia saltato l'interruttore.

Nella stanza c'era qualcun altro e Johnny ne sentiva istintivamente la presenza... qualcuno che si muoveva furtivamente verso di lui. Tese in fuori il braccio, pronto a colpire al primo contatto, e attese. Passò un secondo... cinque... dieci secondi. La luce si riaccese.

Anche Peter era con le spalle al muro e impugnava una Webley dall'aspetto micidiale. Jeffrey e suo padre erano fianco a fianco nel punto

dove si trovavano quando le luci si erano spente. Nella stanza non c'era nessun altro.

- Che trucco avete combinato? - domandò Peter, sospettoso.

- Trucco? Ma caro Peter, che razza di domanda! Non vorrete rendermi responsabile dello stato delle valvole! Non sono un elettricista, ma un furfante che è stato in prigione al posto di qualcun altro... ecco tutto - fece Emmanuel con aria scherzosa. - E che artiglieria. Brutta cosa portare le pistole. Ascoltate i consigli di un vecchio imbroglione, Peter - continuò a blaterare. - Non mi meraviglio di Johnny perché lui è quello che è. Sedetevi, maledetti pazzi e parliamo.

- Parlerò quando la porta sarà aperta e non metterò via la pistola prima di quel momento.

Con tre balzi Emmanuel fu alla porta e la spalancò.

- Ecco la porta aperta se vi fa paura - disse sprezzante. - Dev'essere la prigione che fa venire la paura del buio. È successo anche a me.

Come girò la maniglia, Johnny udì un secondo scatto. Era sicuro che ci fosse qualcuno dietro la porta e che le parole di Emmanuel fossero un segnale per l'ignota sentinella. Cosa stava succedendo?

Peter Kane sorseggiava lo champagne senza togliere gli occhi dall'anfitrione. Aveva udito anche lui il rumore? Johnny ritenne di sì. Lo spegnersi delle luci non era stato un incidente. Era stato dato qualche segnale segreto e le luci erano state staccate dal quadro di comando. Gli sportelli della credenza del buffet erano immobili. Girandosi, scorse gli occhi di Jeffrey fissi su di lui con intensa concentrazione. Cosa stava aspettando?

Avrebbero raggiunto presto il momento critico.

- Mi stupisco, Gray, che non siate mai andato dentro per falso. - Jeffrey parlava lentamente e deliberatamente. - È una buona professione e potreste guadagnare somme che neanche vi sognereste truccando i ronzini.

- Forse mi potreste consigliare voi - ribatté Johnny, gelido.

- Ve lo metterò anche per iscritto. Vi sarà più facile fare una soffiata. O meglio, vi mostro come si fa.

- Non mi pare di provare un interesse particolare, ma sono sicuro che il mio amico signor Reeder...

- Il vostro amico signor Reeder - sghignazzò l'altro. - È anche amico vostro?

- Tutti i cittadini rispettosi della legge sono amici miei - rispose Johnny,

gravemente.

Aveva rimesso la pistola nella tasca della giacca, ma ci teneva sopra una mano.

- Ebbene, cominciamo da qui.

Jeffrey si alzò da tavola e andò al buffet. Si chinò e dovette evidentemente toccare un meccanismo segreto, perché il ripiano girò su di un asse invisibile, rivelando un'apparecchiatura piccola, ma assai complessa, che Johnny riconobbe all'istante come una di quelle piccole presse usate dagli stampatori di banconote quando eseguono una serie limitata di biglietti, generalmente di grosso taglio.

L'audacia della rivelazione gli tolse per un attimo il respiro.

- Potreste fare a pezzi il buffet senza tuttavia trovare quanto vi mostro.

Premette un interruttore e la più grossa delle ruote cominciò a girare e con essa una dozzina di minuscoli cilindri e piastrine. Solo per pochi minuti, poi tolse la corrente, innestò nuovamente il meccanismo segreto e la macchina girò, sparendo alla vista. I due uomini fissarono stupefatti il banalissimo ripiano di un buffet altrettanto banale.

- Denaro facile, eh, Gray? - osservò Emmanuel sorridendo ammirato al figlio. - Ora ascoltate, ragazzi. - Il suo tono divenne all'improvviso deciso, ed egli tornò a sedersi. - Vi dirò qualcosa che farà molto bene a tutti e due, poi lasceremo in pace Marney.

Johnny alzò il bicchiere dell'acqua, sempre all'erta e sospettoso.

Il liquido non gli era ancora arrivato in gola che cercò invano di sputarlo. Riconobbe il sapore aspro e, gettato il bicchiere sul pavimento, afferrò la pistola.

Una forza tremenda dentro di lui lo colpì nel cervello, e la pistola gli cadde dalla mano paralizzata.

Peter era balzato in piedi, con lo sguardo che andava dall'uno all'altro.

- Cosa avete fatto?

Balzò in avanti, ma prima che potesse fare una mossa, si trovò addosso Emmanuel. Cercò di liberarsi, ma si sentiva stranamente debole e assonnato. Un pugno lo colpì al mento, e lui piombò a terra come un sasso.

- Vi ho beccato! - sibilò Emmanuel, scrutando il suo nemico. - Vi ho preso, Peter, vecchio mio! Non siete mai stato in prigione, eh? Ci penserò io a farvela assaggiare.

Jeffrey Legge si chinò e spalancò gli sportelli della credenza. Ne strisciò fuori un uomo. Era Pedro, che si muoveva gatton gattoni, con un sorriso

che andava da un orecchio all'altro per il divertimento della parte che aveva recitato. Emmanuel gli mise una mano sulla spalla.

- Bravo ragazzo - disse. - La cosa giusta per l'uomo giusto. A ogni uomo la sua droga, Jeff. Sapevo che Johnny Gray sarebbe stato il più duro, e se avessi fatto come dicevi tu, ne avremmo mandato fuori combattimento uno solo. Ora sanno perché le luci si sono spente. Tirali su. Il piccolo meticcio doveva possedere una forza straordinaria perché sollevò Peter senza alcuno sforzo e lo depose sulla poltrona. Dopo di ciò, afferrò il giovane e lo distese sul sofà, si tolse una scatolina di tasca e, riempita una siringa del liquido di una fialetta, si guardò attorno in attesa di istruzioni.

Jeffrey annuì e l'altro infilò l'ago nella carne insensibile. Indi, sollevò la palpebra dell'uomo narcotizzato e sogghignò di nuovo.

- Fra mezz'ora sarà pronto per il trasporto - commentò. - La mia droga non dura di più.

- È possibile portarlo giù dalla scala antincendio fino al cortile? - domandò ansioso Emmanuel. - È piuttosto pesante quel Peter. Dovrai dargli una mano, *Jeffrey boy.* La vettura è nel cortile. E, Jeff, non scordare che alle due hai un appuntamento.

Il figlio annuì.

Il meticcio afferrò di nuovo Peter Kane, e Jeffrey, dopo aver aperto la porta, lo aiutò a trasportare l'uomo senza conoscenza attraverso la finestra aperta e lungo la scala di ferro, anche se in realtà Pedro era fortissimo e l'aiuto quasi inutile.

Il meticcio ritornò, affatto stanco, e si mise Johnny sulle spalle. Di nuovo senza alcun aiuto, portò il giovanotto alla vettura che attendeva di sotto e ve lo gettò dentro.

Questa volta Jeffrey lo seguì, avvolto da capo a piedi in un lungo impermeabile da autista e con un berretto adeguato abbassato sugli occhi. Bloccarono entrambe le porte della macchina; Pedro aprì il cancello e guardò fuori. C'era poca gente in strada. L'automobile uscì e si diresse a tutta velocità verso Oxford Street.

Il meticcio chiuse il cancello e salì gli scalini antincendio a due a due per riferire al suo soddisfatto padrone.

Emmanuel stava raccogliendo in un fagotto i cappotti e i cappelli degli ospiti. Fatto ciò, aprì la credenza e ve li gettò dentro dove immediatamente scomparvero.

- Va' giù e bruciali - ordinò laconicamente. - Sei stato bravo, Pedro.

Questa sera ci saranno cinquanta sterline per te.

- Bravo? - domandò l'altro in tutta risposta.

Emmanuel lo gratificò del suo sorriso benevolo. Prese i bicchieri dai quali i due uomini avevano bevuto e li gettò dietro i cappotti. L'attenta perquisizione del locale non mostrò altre prove della loro presenza. Soddisfatto, Emmanuel sedette e si accese un lungo sigaro. Il suo lavoro non era ancora finito per quella notte. Jeff gli aveva lasciato il compito più arduo.

Tolse un telefono da una credenzina, inserì la spina. Dovette aspettare qualche tempo per il numero, ma poi udii una voce che riconobbe per quella di Marney.

- Sei tu, Marney? - disse piano, camuffando la voce così abilmente che la ragazza ne fu ingannata.

- Sì, papà. Stai bene? Ero molto preoccupata.

- Tutto bene, cara. Johnny e io abbiamo fatto una scoperta molto interessante. Di' a Barney di andare a letto. Tu aspettami alzata e vieni ad aprirmi la porta di persona.

- Johnny verrà con te?

- No, cara. Verrò solo.

- Sei certo che vada tutto bene?

- Oh, non preoccuparti, bambina mia. Sarò da te alle due in punto. Quando senti l'auto fermarsi al cancello, esci. Non voglio entrare in casa. Ti spiegherò tutto.

- Ma...

- Fa' come ti dico, cara - e prima che lei potesse replicare, chiuse la comunicazione.

Ma ce l'avrebbe fatta Jeff? Gli sarebbe piaciuto andare lui stesso, ma ciò avrebbe significato ricorrere a un autista, e non ne conosceva nessuno di cui potersi fidarsi. Lui poi non era forte abbastanza per trattare con la ragazza, e, per coronare il tutto, non sapeva guidare (imparare era stata una delle cose che il soggiorno a Dartmoor gli aveva impedito di fare).

Ce l'avrebbe fatta Jeff? Prese la matita che aveva in tasca ed elaborò gli orari sulla tovaglia bianca. Soddisfatto, ripose la matita, e mentre si versava un bicchiere di champagne qualcuno bussò leggermente alla porta. Si voltò, sorpreso. Il cameriere aveva ordine di non avvicinarsi alla stanza tredici per nessuna ragione ed era suo dovere mantenere libero il corridoio fino a nuovo ordine.

Tap-tap-tap

- Avanti - disse.

La porta si aprì. Sulla soglia c'era qualcuno. Indossava un abito da sera piuttosto sciatto, la cravatta era annodata goffamente e alla camicia mancava un bottone.

- Disturbo la vostra festicciola? - domandò timidamente. Emmanuel non disse nulla. Rimase a lungo a fissare la strana apparizione. Come non rendendosi conto del terrore e dello stupore che aveva causato, il visitatore cercò di riordinare i polsini scomposti, che arrivavano quasi alle nocche delle dita. Poi:

- Venite avanti, signor Reeder - disse Emmanuel Legge, riprendendo fiato.

27.

Il signor Reeder entrò nella stanza, con un'imbarazzata aria di scusa, e si chiuse la porta alle spalle.

- Tutto solo, signor Legge? - domandò. - Credevo che aveste compagnia.

- C'erano degli amici, ma se ne sono andati.

- Anche vostro figlio? - Reeder fece correre lo sguardo per la stanza, sempre con quella sua aria derelitta. - Povero me, che delusione, che grande delusione.

Emmanuel stava pensando a tutta velocità. L'investigatore doveva aver tenuto d'occhio il fronte della casa e aver visto che da quella parte non erano usciti. Osò il tutto per tutto.

- Se ne sono andati un quarto d'ora fa. Peter e Johnny sono scesi lungo la scala antincendio perché la macchina del mio ragazzo era in cortile. Non ci piace avere una macchina davanti ai locali del circolo. La gente fa sempre pettegolezzi, e dopo la pubblicità che abbiamo avuto...

Il signor Reeder emise un blando mormorio di comprensione.

- Era quella allora l'automobile? L'ho vista partire e mi chiedevo cosa fosse accaduto. La targa è XC.9712, una berlina blu... *Daimler*... o forse mi sbaglio, sembrava una *Daimler*, però; ne so così poco di automobili che potrei essermi sbagliato e la mia vista non è più buona come una volta.

Emmanuel lo maledisse tra sé e sé.

- Sì, è una *Daimler* che abbiamo comprato a poco prezzo a una svendita

- confermò.

Gli occhi del visitatore distratto si erano fissati sulla tavola.

- Hanno portato via i bicchieri? - domandò cortesemente. - Credo che sia un'usanza simpatica portarsi via il ricordino di un piacevole intrattenimento. Sono certo che si sono divertiti molto.

Come aveva fatto a entrare? si chiese Emmanuel. Stevens aveva l'ordine categorico di fermarlo e all'inizio del corridoio c'era Fernando. Come se avesse indovinato i pensieri che passavano per la mente di Legge, Reeder rispose alla domanda inespressa.

- Mi sono preso la libertà di usare anch'io la scala antincendio - disse. - È stata un'esperienza interessante. Si è troppo vecchi per fare esperimenti, e non sono il tipo d'uomo che ama arrampicarsi, specie di notte.

Seguendo la direzione dei suoi occhi, Emmanuel vide che si era strappato un piccolo lembo dei vecchi pantaloni e che dall'apertura appariva un ginocchio ossuto e cereo.

- Sì, ho usato la scala antincendio e, per fortuna, la finestra era aperta. Ho pensato di farvi una gradita sorpresa. Ho notato che la scala non sale oltre questo piano! Il che è molto strano, perché io so, mio caro signor Legge, e può accadere, che in caso di incendio la gente tende a salire verso il tetto. Se ricordo bene, sul tetto non vi è altro che una sovrastruttura quadrata... un magazzino, vero? Fatemi pensare... sì, deve essere un magazzino.

- Per la verità - lo interruppe Emmanuel - c'erano due miei vecchi amici, Johnny Gray e Peter Kane. Credo che conosciate Peter?

L'altro chinò cortesemente il capo.

- Ed erano un pochino troppo allegri. Immagino che Johnny non sia abituato al vino e Peter è astemio da anni. - Fece una pausa. - Infatti hanno preso una sbronza.

- È molto triste - disse il signor Reeder scuotendo il capo. - Personalmente sono un sostenitore del proibizionismo. Vieterei vino, birra, imbroglioni, falsari, bugiardi, avvelenatori... - Fece una pausa sull'ultima parola. - Narcotizzatori sarebbe più corretto. Si sono portati via i bicchieri, vero? Spero che ve li restituiranno. Non mi piacerebbe sapere che gente che... ehm... mi è simpatica è colpevole di una cosa spregevole come... ehm... il banale furto di bicchieri da vino.

Lo sguardo melanconico cadde nuovamente sulla tavola.

- E hanno mangiato solo il primo! Molto strano, essere già ubriachi

prima di aver finito la minestra, non credete? Voglio dire, nei circoli rispettabili - aggiunse a titolo di scusa.

Al di sopra degli occhiali, lanciò un'occhiata alla porta aperta.

- Mi domando - disse pensoso - come abbiano fatto a scendere dalla scala antincendio al buio e in tali condizioni.

Posò nuovamente gli occhi inespressivi su Emmanuel.

- Se li vedete ancora, dite loro che mi aspetto che sia il signor Kane che il signor Johnny... come si chiama... Gray, rispettino l'appuntamento che hanno preso con me per domani mattina. E se non si fanno vivi a casa mia per le dieci in punto...

Si fermò, spinse in fuori le labbra come per fischiare. Emmanuel si domandò cosa sarebbe seguito, e non fu lasciato a lungo nel dubbio.

- Avete avuto molto freddo a Dartmoor? Mi dicono che gli inverni siano pessimi, particolarmente per chi non è più giovane. Ovviamente - proseguì Reeder - si possono magari trovare degli amici, e persino dei familiari. Certo che le cose sembrano più facili quando si sa che il proprio figlio abita sullo stesso piano... e laggiù i piani sono tre, non è vero? Ma è molto meglio vivere comodamente a Londra, signor Legge... in un appartamentino a Bloomsbury tanto confortevole, come il vostro; andare dove vi pare senza avere una gattamorta alle calcagna... penso che gattamorta sia un'espressione molto volgare, ma significa guardiano, non è vero?

Si avviò lentamente alla porta, poi si volse.

- Non dimenticate che attendo il signor Peter Kane e il signor Johnny Gray, domani a casa mia, alle dieci in punto... non lo scorderete, vero?

Chiuse con cura la porta dietro di sé e, con il grande ombrello appeso al braccio, percorse il corridoio fino al punto in cui si trovava lo stupefatto Fernando.

- Buona sera - mormorò Reeder, passando. Fernando era troppo attonito per dare una risposta.

Stevens lo vide mentre imboccava il corridoio principale e restò senza fiato.

- Quando siete entrato, signor Reeder?

- Nessuno ti vede entrare, ma molti ti vedono uscire - sentenziò Reeder di buon umore. - Oppure nell'altro verso. C'è gente che viene vista entrare in questo circolo ma che nessuno vede uscire. Sono passati di qui il signor Gray o il signor Kane?

- No, signore - replicò Stevens sorpreso. - Sono già usciti? Reeder sospirò pesantemente.

- Sì, sono andati - disse - spero non per molto, ma di sicuro sono andati. Buona notte, Stevens. A proposito, voi non vi chiamate Stevens, vero? Mi pare di ricordarvi. - Strizzò gli occhi come se avesse qualche difficoltà di memoria. - Mi pare di ricordare che il vostro nome non fosse Stevens, diciamo, otto anni fa.

Stevens arrossì.

- È il nome con cui sono conosciuto, signore.

- Un buon nome anche, eccellente - mormorò Reeder entrando in ascensore. - Dopo tutto dobbiamo cercare di superare il passato. E io sarò l'ultimo a ricordarvi la vostra... ehm... sfortuna.

Quando raggiunse la strada, gli vennero incontro due uomini che erano sul marciapiede di fronte.

- Sono andati - fece Reeder. - Erano in quell'auto, come temevo. Tutte le stazioni devono essere avvertite, specie quelle alle porte di Londra, di intercettare la vettura. È meglio tener d'occhio questo posto fino al mattino - disse a uno dei due.

- Molto bene, signore.

- In particolare voglio che voi seguiate Emmanuel Legge e che lo teniate sotto controllo fino a domani mattina.

L'investigatore lasciato sul luogo attese, con quella pazienza filosofica che fa parte dell'attrezzatura dell'investigatore medio, fino alle tre del mattino. A quell'ora, quando la luce del giorno cominciava ad apparire in cielo, Emmanuel non si era ancora fatto vedere. Stevens lasciò il lavoro circa mezz'ora dopo la partenza di Reeder. Alle due in punto il capo cameriere e altri tre se ne andarono e Fernando chiuse la porta. Poi, dieci minuti prima delle tre, apparve la figura tozza di Pedro, soffocata da un cappotto pesante. Chiuse anche lui la porta alle sue spalle e si allontanò in direzione di Shaftesbury Avenue. Alle tre e mezzo, l'investigatore lasciò un agente a tener d'occhio la casa e andò a telefonare a Reeder che era rimasto in città.

- Povero me! - disse Reeder, ancor più comico in un pigiama troppo piccolo per lui. Per fortuna la sua agitazione non aveva spettatori. - Non se n'è andato, dite? Vengo subito.

Era ormai chiaro quando arrivò. Il cancello del cortile era stato aperto con una chiave apposita (la scalata così ben descritta dal signor Reeder era

interamente inventata, e lo strappo nei pantaloni era dovuto a un chiodo che sporgeva da una delle casse da imballaggio di cui era invaso il cortile), ed egli salì la scala di ferro fino al terzo piano.

La finestra attraverso la quale la sera prima aveva fatto il suo ingresso, era ben serrata, ma con l'abilità di un professionista dello scasso, Reeder fece saltare il chiavistello, aprì la finestra ed entrò.

C'era luce sufficiente per vedere dove metteva i piedi. Puntò dritto verso lo studiolo di Emmanuel. La porta era stata forzata e non fu necessario usare il passepartout.

Non c'era segno di Emmanuel, e Reeder uscì per ascoltare il rapporto dell'investigatore che aveva rapidamente perquisito il circolo.

- Tutte le porte sono aperte eccetto la numero tredici, signore - riferì questi. - È chiusa da dentro. Devo far saltare la serratura?

- Provate dal numero dodici. Vi sono due ingressi, uno per la porta, che troverete dietro una tenda in un angolo della stanza, e l'altra attraverso il buffet che comunica con quello della numero tredici. Non rompete niente se potete evitarlo perché non voglio che la mia visita venga reclamizzata.

Seguì l'investigatore al numero dodici e scoprì che non c'era bisogno di passare per il buffet, perché la porta di comunicazione non era chiusa. Passò nella numero tredici che era immersa nell'oscurità più profonda.

- Umph! - disse Reeder, attento a riconoscere gli odori. - Uno di voi segua il muro in cerca dell'interruttore. Fate attenzione a non calpestare niente.

- Cosa c'è?

- Credo troverete... comunque, meglio accendere la luce. L'investigatore seguì a tentoni la parete, finalmente toccò l'interruttore e la luce si accese. Videro tutti ciò che il signor Reeder sospettava.

Sul tavolo giaceva riversa una figura immobile... uno spettacolo orrendo, poiché l'uomo che aveva ucciso Emmanuel Legge aveva usato l'attizzatoio, il quale, contorto e insanguinato, giaceva tra i frammenti dei bicchieri preziosi sulla tovaglia non più candida.

28.

Non era necessario chiamare un dottore per soddisfare la polizia. Emmanuel Legge non avrebbe più commesso malvagità.

- Da dove viene l'attizzatoio? - si chiedeva il signor Reeder, esaminando l'arnese. Guardò il caminetto. Alari, molle e paletta erano intatti, e l'attizzatoio era più pesante di quelli usati comunemente nei salotti.

Frugò abilmente fra gli indumenti del morto e trovò nella tasca del panciotto un biglietto con un numero di telefono. *Horsham 98753*. Era il numero di Peter. Al momento non aveva un significato speciale perciò lo mise con gli altri documenti che aveva estratto dalle tasche del cadavere. Più tardi venne un ispettore a occuparsi del caso.

- Ci dev'essere stata una specie di lotta, immagino - commentò il signor Reeder. - Troverete che il polso destro è rotto. Il revolver di Legge è sotto il tavolo. L'ha probabilmente estratto, ma gli è stato tolto di mano con un colpo. Non credo abbiate più bisogno di me, ispettore.

Stava ispezionando il corridoio principale, quando il quadro del centralino dietro il piccolo banco di Stevens gli diede un'idea. Mise in linea una chiamata a Horsham e, nonostante l'ora antelucana, la risposta fu immediata.

- Chi parla? - domandò.

- Il domestico del signor Kane - disse una voce rauca.

- Oh, Barney? È già tornato il vostro padrone?

- No, signore. Chi parla?

- Sono Reeder... volete pregare la signorina Kane di venire al telefono?

- Non c'è nemmeno lei. È tutta la notte che cerco di parlare con Johnny Gray, ma il suo domestico dice che non c'è.

- Dov'è la signorina Kane? - domandò Reeder in fretta.

- Non lo so, signore. Questa notte è venuto qualcuno a cercarla in macchina, e lei è andata via, lasciando aperta la porta. Mi sono svegliato perché sbatteva per il vento.

Passò così tanto tempo prima che Reeder rispondesse che Barney pensò che se ne fosse andato.

- Non è venuto nessuno in visita ieri sera? Ha ricevuto qualche messaggio telefonico?

- Uno, signore, intorno alle dieci. Credo fosse suo padre, da come lei parlava.

Di nuovo un lungo intervallo di silenzio, quindi: - Vengo subito a Horsham - disse il signor Reeder, dando conforto a Barney con il gradevole timbro colloquiale della sua voce; ma se Barney l'avesse conosciuto meglio, avrebbe saputo che più il signor Reeder era turbato, più

appariva normale.

Reeder allontanò l'apparecchio e si alzò.

Così, avevano preso anche Marney. Non c'erano altre spiegazioni. La cena era stata organizzata per liberarsi degli uomini che potevano proteggerla. Dove li avevano portati?

Tornò nell'ufficio del vecchio che un poliziotto stava accuratamente perquisendo.

- Desidero vedere immediatamente tutti i documenti relativi a Peter Kane - ordinò. - Mappe stradali, lettere indirizzate da Emmanuel Legge a suo figlio. Sapete che la porta di questo ufficio è stata forzata, quindi cercate anche qualcosa che abbia l'aria di una chiave.

L'agente scosse il capo.

- Temo, signor Reeder, che qui non troveremo molto. Fino a ora abbiamo trovato solo vecchie fatture e lettere d'affari come in tutti gli uffici.

L'investigatore si guardò attorno.

- Non c'è una cassaforte? - domandò.

Timidezza e deferenza erano sparite dai suoi modi, lasciando posto a un'aria di estrema competenza.

- Sì, signore. La cassaforte è dietro quei pannelli. Verrà aperta questa mattina, ma credo che Legge non si sarebbe lasciato dietro niente di compromettente. Inoltre è stato il figlio a occuparsi per anni dello *Highlow.* Prima avevano un direttore che adesso è in carcere, e prima di lui quel tale Fenner che hanno messo dentro per scasso.

- Fenner? Non sapevo che avesse gestito questo circolo.

- Una volta, ma poi ha litigato con il vecchio. Ho idea che fossero in prigione insieme.

Fenner non era il tipo che ci si aspetterebbe di trovare tra i funzionari di un circolo, pur del livello dello *Highlow;* ma presso lo *Highlow*, dato il tipo di clientela, più che l'intelligenza era necessaria la simpatia.

Reeder aiutava l'agente a togliere il materiale dallo schedario, quando le sue mani toccarono un pomello.

- Ehi, cos'è questo? - disse, e lo girò.

Tutto il mobile si spostò silenziosamente e, dietro, apparve la porta della scala a chiocciola.

- Molto interessante - commentò. Salì fino all'ultimo pianerottolo. C'era evidentemente una porta, che però non cedette alle sue pressioni. Scese

nuovamente continuando fino alla cantina e questa volta fu raggiunto dall'ispettore che si occupava del caso.

- Calduccio - osservò il signor Reeder, aprendo la porta. - Direi che doveva esserci un fuoco acceso. - Gli ci volle un momento per trovare l'interruttore e quando accese gli sfuggì un fischio perché, accanto a una fornace rovente, c'era un pezzo di metallo lucente che lui riconobbe. Era una lastra di incisione, e con un'occhiata Reeder capì che era la matrice completa dalla quale si potevano stampare biglietti da cinque sterline.

La cantina era vuota, e per un secondo il mistero della lastra di rame non fu chiarito.

- Forse non abbiamo trovato il Grande Stampatore, ma il Grande Incisore sì - disse. - Questa lastra è stata incisa da qualche parte qui sopra. - Indicò il camino. - Cosa ci fa quaggiù? Ma è ovvio! - Si batté con esultanza su una coscia. - Non avrei mai immaginato che avesse ragione, invece ce l'ha!

- Chi? - domandò il poliziotto.

- Un vecchio amico mio che aveva una teoria secondo la quale le matrici per stampare i soldi falsi vengono incise in prossimità di un forno nel quale, in caso di visita della polizia, sia possibile gettarle e distruggerle. E, naturalmente, il laboratorio di incisione è da qualche parte qui sopra. Ma perché abbiano voluto gettare giù una lastra completamente nuova, in un momento in cui l'addetto alla fornace era assente, mi è del tutto incomprensibile. A meno che... datemi un'ascia. Voglio vedere la stanza in alto.

Lo spazio era troppo limitato perché un'ascia potesse essere usata in maniera debita, così ci volle circa un'ora prima che fosse fatto a pezzi l'ultimo pannello della porta del laboratorio di incisione. La stanza era inondata dalla luce del sole, perché il lucernario non era stato schermato. L'occhio acuto di Reeder colse subito i particolari del tavolo. Poi l'uomo si guardò intorno, e indietreggiò. Presso il muro, in abiti strappati, camicia logora e macchiata, giaceva Peter Kane, e dormiva!

Lo trascinò fino a una sedia, gli bagnò la faccia con acqua fredda, ma anche così ci volle del tempo perché si riprendesse.

- È stato narcotizzato, è evidente - osservò Reeder, esaminando le mani dell'uomo in cerca di macchie di sangue. Ma seppure coperte di ruggine e di altra sporcizia, non c'era sangue. Le prime parole che Peter emise, riprendendo conoscenza, confermarono l'opinione che non sapesse nulla

dell'omicidio.

- Dov'è Emmanuel? - domandò, con voce assonnata. - Lo avete preso?

- No, ma qualcun altro sì - disse con gentilezza Reeder, e lo shock della notizia svegliò del tutto Peter Kane.

- Assassinato! - esclamò, incredulo. - Ne siete sicuro? Ma certo, che domanda stupida. - Si passò stancamente la mano sulla fronte. - No, non ne so niente. Immagino sospettiate di me, e non esito a dirvi che se lo avessi trovato lo avrei ammazzato di sicuro.

Raccontò brevemente cosa era accaduto a cena.

- Sapevo di essere stato drogato, ma la droga lavora piano su di me e la sola mia speranza era fingermi morto, ma Emmanuel mi ha colpito alla mascella, quindi sono scusato se sono andato a terra. Mi hanno portato giù in giardino e mi hanno messo per primo sull'automobile. Sono uscito dall'altra parte quando il mostriciattolo è salito per prendere Johnny. C'erano parecchi sacchi di cemento intorno. Ne ho messi un paio in auto sperando che al buio li scambiassero per me. Poi mi sono disteso tra le casse di imballaggio e ho aspettato. Immagino abbiano portato giù Johnny, ma non potevo fare niente per aiutarlo. Quando la macchina è partita e Pedro è risalito, gli sono andato dietro.

Immagino che il narcotico cominciasse a fare effetto e, se avessi avuto un po' di buon senso, avrei dovuto infilare il cancello. Il mio primo pensiero fu che mi avessero preso la rivoltella e l'avessero lasciata nella stanza. Cercai di aprire la porta, ma era chiusa.

- Ne siete sicuro, Peter?

- Assolutamente.

- Quanto tempo dopo è stato?

- Circa mezz'ora. Mi ci è voluto tutto quel tempo per salire le scale, perché dovevo continuamente combattere gli effetti della droga. Ho udito qualcuno muoversi e mi sono nascosto in una delle altre stanze, e poi ho sentito la finestra abbassarsi e chiudersi. Non volevo addormentarmi per timore che mi scoprissero, ma devo essermi appisolato perché quando mi sono svegliato era buio e freddo, e non si udiva più alcun rumore. Ho forzato ancora la porta numero tredici, ma non sono riuscito ad aprirla. Così sono andato nell'ufficio di Emmanuel. Vedete, conosco bene il posto: lo frequentavo parecchio tempo fa, prima che Emmanuel andasse in prigione e sapevo della scala a chiocciola che porta al tetto. Ho sempre sospettato che la baracca che hanno montato lassù fosse il luogo dove

stampavano i soldi. Ma mi ero sbagliato, perché appena entrato mi sono accorto che si trattava della stanza delle incisioni. C'era una lastra sul bordo di un camino. Immagino che mi girasse ancora la testa perché ho cercato di prenderla e mi è scivolata di mano. Ho sentito un rumore salire da qualche parte.

- Come siete entrato in questa stanza?

- La porta era aperta - fu la sorprendente risposta. - Ho idea che sia una di quelle porte che si possono aprire e chiudere solo dall'interno. La vera porta della stanza si trova nell'ufficio di Emmanuel. È il solo modo di entrare e il solo modo di uscire, sia dalla cantina che dal tetto. Non so cosa sia successo dopo. Devo essermi sdraiato, perché la droga era in pieno effetto. Dovrei far sapere a Marney che sto bene. Sarà preoccupata.

Lesse qualcosa in viso all'investigatore e il cuore gli divenne pesante.

- Marney? È successo qualcosa a Marney?

- Non lo so. Ieri notte è uscita, o meglio questa mattina presto, e non è ancora tornata.

Peter ascoltava, senza parole. A Reeder parve che fosse invecchiato di dieci anni in un solo istante.

- Ora, Kane, dovete dirmi tutto ciò che sapete di Legge. Non ho dubbi che Jeff l'abbia condotta alla tipografia. Dove si trova?

Peter scosse il capo.

- Non ne ho la più pallida idea - disse. - I primi soldi falsi venivano stampati in questo edificio, nella stanza tredici, in realtà. Questo lo sapevo da parecchio. Ma con la crescita dell'azienda, il giovane Legge si è trovato un altro stabilimento. Dove, è un mistero per me come per moltissimi altri.

- Eppure dovete aver sentito qualcosa. Peter scosse di nuovo il capo.

- Ricordate che frequento pochissimo la gente della mia stessa professione, o meglio della mia passata professione - disse. - Johnny e il vecchio Barney sono forse gli unici truffatori che conosco, oltre alla famiglia Legge. E Stevens, ovviamente... era in prigione dieci anni fa. Tutti gli altri li ho persi di vista e tutte le informazioni mi arrivano tramite Barney, anche se molti dei suoi pettegolezzi sono inaffidabili. Telefonarono a Barney, ma nemmeno lui poté fornire qualche informazione utile. Tutto quello che sapeva era che la tipografia doveva essere nell'ovest.

- Johnny ne sa più di me, o di chiunque. Tutti sono d'accordo su questo - fece Barney. - In prigione devono avergli raccontato tutto.

Reeder lasciò che Peter tornasse a casa, poi si recò all'appartamento di Johnny. Parker era in attesa. La mattina presto gli era stata notificata la notizia della scomparsa del suo padrone, ma non aveva spiegazioni da offrire.

Ero pronto a dare un elenco preciso dei capi che Johnny indossava, ma Reeder tagliò corto.

- Cercate di pensare al signor Gray come a un essere umano, e non come a un manichino di sartoria - lo rimproverò con ira. - Vi rendete conto che si trova in grave pericolo?

- Non sono affatto preoccupato, signore - disse Parker precisando. - Il signor Gray indossava i nuovi elastici reggicalze...

Per una volta Reeder dimenticò se stesso.

- Siete un maledetto pazzo, Parker - disse.

- Spero di no, signore - ribatté Parker, accompagnando con un inchino l'uscita del visitatore.

29.

Erano passate le due del mattino quando Marney, seduta nel suo salottino sul davanti della casa, udì fermarsi un'automobile. Andò nell'atrio, aprì la porta e, in piedi sui gradini, scrutò nell'oscurità.

- Sei tu, papà? - domandò.

Non ci fu alcuna risposta, allora percorse rapidamente il sentiero del giardino fino al cancello. L'automobile era un coupé chiuso e, guardando da sopra il cancello, scorse una mano che le faceva cenno e udì una voce sussurrare: - Non fare rumore, vieni qui, voglio parlarti. Non voglio che Barney mi veda.

Stupefatta, obbedì. Aprì la portiera e si sedette nella macchina buia al fianco dell'uomo al volante.

- Cosa c'è? - domandò.

Poi, con suo grande stupore, l'automobile si mosse dirigendosi verso la strada principale. Era evidente che aveva fatto manovra prima di fermarsi.

- Cosa c'è, papà? - domandò.

Poi udì una bassa risata che le fece gelare il sangue nelle vene.

- Va' dietro e resta lì. Se pianti grane ti rovino la tua bella faccia, Marney Legge.

- Jeffrey!

Afferrò la maniglia interna della porta e l'aveva già quasi girata quando lui l'afferrò con la mano libera e la spinse all'indietro.

- Ti ammazzo se lo fai ancora. - Nella sua voce c'era uno strano penoso singulto, e lei si ricordò della ferita.

- Dove mi stai portando?

- Da tuo padre - fu l'inattesa risposta. - Vuoi stare seduta tranquilla? Se cerchi di scappare o tenti di chiamare aiuto, punto a tutta velocità contro il primo albero che vedo e la facciamo finita insieme.

Dalla ferocia del tono, lei non dubitò che avrebbe portato a termine la minaccia. La vettura sfrecciò chilometro dopo chilometro, attraversando come un lampo i villaggi, rallentando nelle vie, a quell'ora poco frequentate, delle cittadine. Erano quasi le tre quando arrivarono nella strada di una città e, guardando dal finestrino, Marney vide una facciata grigia e capì che erano a Oxford.

Attraversarono la città in dieci minuti. E Jeffrey Legge parlò per la prima volta dopo la minaccia.

- Non hai mai visto una prigione, vero, angelo? - domandò. Lei non rispose.

- Non sei mai stata dentro la gabbietta con gli altri canarini? Be', è un'esperienza che farai. Perché ti metterò in prigione, bambina. Nemmeno Peter c'è mai stato, ma ne ha quasi fatta l'esperienza stasera.

- Non ti credo - disse lei. - Mio padre non ha infranto la legge.

- Non per tanto ancora, comunque - ribatté Jeffrey, accendendosi abilmente una sigaretta con la mano libera. - Ma c'è una piccola prigione che proprio adesso lo sta aspettando.

- Una prigione? - ripeté lei. - Non ti credo.

- L'hai già detto due volte e sei l'unica persona ancora viva che mi abbia dato del bugiardo.

Svoltò in una strada laterale e per un quarto d'ora le diede l'opportunità di meditare.

- Se ti interessa, ci troverai anche il tuo Johnny - disse. - Caro, piccolo Johnny! Il delinquente più sciocco che abbia mai conosciuto, e questa volta s'è beccato una condanna a vita.

L'auto cominciò a scendere un ripido pendio, e, guardando attraverso i finestrini velati dalla pioggia, Marney scorse davanti a loro un edificio tozzo.

- Eccoci arrivati - fece lui, e fermò l'auto.

Attraverso il finestrino vide, con grande stupore, che lui aveva detto la verità. Si trovavano sulla soglia di una prigione. I grandi cancelli neri rinforzati si stavano aprendo, l'auto li oltrepassò passando sotto un lungo arco, poi si fermò.

- Scendi - disse Jeff, e lei obbedì.

Dal passaggio a volta si usciva attraverso una porticina nera e Jeffrey spinse la ragazza. Marney si ritrovò in una stanza stretta, dalle pareti sporche e scrostate. Un vasto focolare stracolmo di cenere, una sedia zoppa e una tavola fissata alla parete erano gli unici arredi. Alla pallidaluce di una lampada a carburo lesse, ormai quasi indistinguibili, le parole: *Prigione di sua Maestà*, *Keytown*, e sotto, in fila, tutti i regolamenti. Un uomo dall'aspetto grossolano li aveva seguiti nella stanza che era, evidentemente, la portineria.

- È pronta la cella?

- Sì - rispose l'uomo. - Lei vuole qualcosa da mangiare?

- Può aspettare - rispose Jeff secco.

Si tolse l'impermeabile e lo appese a un chiodo poi, afferrata la donna per un braccio, la sospinse di nuovo nel passaggio a volta e attraverso il cortiletto, un cancello di ferro e un'altra porta. Una luce solitaria accesa presso la porta, le mostrò che si trovavano in un piccolo atrio. Tutto intorno, a un'altezza di circa due metri e mezzo dal suolo, correva una galleria raggiungibile per mezzo di una serie di gradini metallici. Non c'era bisogno di chiedere cosa fossero quelle due file di porte che punteggiavano la parete. Erano celle, e lei era in prigione!

Si stava ancora chiedendo che cosa fosse accaduto, quando si aprì una porta vicina e lei fu spinta dentro. La cella era piccola, il pavimento di pietra consunta, nell'angolo era stato sistemato un letto nuovo. C'era anche un lavabo e, come avrebbe presto scoperto, comunicava con la cella accanto che conteneva un bagno di pietra e un set da toeletta.

- La cella del condannato a morte - spiegò soddisfatto Jeff. - Avrai un bel po' di spettri a tenerti compagnia, stasera, Marney.

Anche se in preda al panico, Marney cercò di non dimostrarlo.

- Uno spettro mi farebbe meno ripugnanza di te, Jeffrey Legge - ribatté e lui sembrò sorpreso dalla sua capacità di reazione.

- Avrai tutti e due - ribatté lui e sbatté la porta che chiuse a chiave. La cella era illuminata debolmente da un pannello di vetro opaco accanto alla

porta. Quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, le fu possibile rendersi conto di ciò che la circondava. La prigione doveva essere molto vecchia, perché le pareti erano in un punto diventate lisce, probabilmente per lo sfregamento delle spalle di qualche condannato sfortunato che aveva atteso, giorno dopo giorno, l'ora del suo destino. Venne scossa da un tremito e l'immaginazione le dipinse la tortura dell'anima che quelle quattro mura avevano ospitato.

In piedi sul letto poteva raggiungere una finestra. Anche questa era di vetro spesso, inserito in piccole cornici arrugginite. Mancavano alcuni pannelli, ma Marney immaginò che fuori non ci sarebbe stato niente di promettente, ammesso che avesse potuto forzare l'intelaiatura.

La notte era insolitamente rigida, data la stagione. Tolse una coperta dal letto, vi si avvolse e sedette su uno sgabello in attesa che facesse giorno.

Così seduta, mentre gli occhi le si chiudevano involontariamente, udì alcuni colpi furtivi. Provenivano dall'alto, e il cuore le palpitò al pensiero che giungessero dalla cella dove potevano essere tenuti suo padre o... Johnny.

Salì sul letto e batté con le nocche sul soffitto di pietra. Qualcuno rispose. I colpi formavano un messaggio Morse, ma lei non poteva capirlo. Udì dei passi sulla sua testa, e guardando per caso dal pannello rotto della finestra, vide qualcosa scendere e sparire. Balzò su, afferrandosi alla lastra, e scorse un pezzo di seta nera. Riuscì con difficoltà ad afferrarlo con due dita e piano piano a tirarlo a sé attraverso il vetro mancante. Come sospettava, legato all'interno c'era un pezzo di carta.

Era una banconota. La fissò stupefatta, finché non le venne l'idea che sull'altra facciata ci fosse scritto qualcosa. I segni a matita erano leggeri e dovette avvicinare il più possibile il biglietto alla luce.

Chi c'è? Sei tu, Peter? Io sono quassù.

Johnny

Marney soffocò un grido. C'erano sia Johnny che suo padre. Quindi Jeffrey non aveva mentito.

Come poteva rispondere? Non aveva niente per scrivere. Poi vide che l'estremità del tessuto era appesantito da una matitina, del tipo che si attacca ai carnet di ballo. Con questo mezzo precario scrisse una risposta e la spinse dalla finestra. Dopo un po' la vide risalire. Johnny era là... e

Johnny sapeva. Si sentiva stranamente confortata dalla sua presenza, per quanto lui potesse fare poco.

Attese per mezz'ora alla finestra, ma ora c'era più luce ed era troppo pericoloso continuare a comunicare.

Esausta, si distese sul letto con l'intenzione di restare sveglia, ma nel giro di cinque minuti era profondamente addormentata. Il rumore di una chiave nella serratura la fece balzare in piedi. Era l'uomo che aveva visto al suo arrivo; portava un grande vassoio con una vecchia tazza e un piattino, sei fette di pane e burro, e una teiera enorme. In mancanza di una tavola, depose tutto sul letto e uscì senza una parola. Marney guardò il piccolo orologio di platino che aveva al polso: erano le dieci. Mezz'ora dopo l'uomo tornò e portò via il vassoio.

- Dove mi trovo? - domandò.

- Siete in prigione - disse l'altro tranquillamente divertito. - Ma è migliore di qualunque altra prigione in cui siate stata, signorina. E non mi fate altre domande perché non otterreste risposta.

Alle due in punto arrivò un altro pasto, apparentemente più saporito. Dall'aspetto del piatto, pareva che Jeffrey l'avesse mandato a prendere a Oxford espressamente per lei. Cercò di nuovo di scoprire cosa fosse accaduto a suo padre, ma con il medesimo deludente risultato.

La giornata si trascinò interminabile; ogni minuto pareva un'ora e ogni ora un'eternità. L'oscurità era di nuovo caduta quando arrivò l'ultima visita e questa volta era Jeff Legge. Al vedere la sua faccia, il suo terrore si trasformò in meraviglia. L'uomo era di un pallore spettrale, gli occhi ardevano di uno strano fuoco, e la mano che portò alle labbra tremava come se fosse febbricitante.

- Cosa vuoi? - gli domandò.

- Voglio te - rispose lui, con voce spezzata. - Voglio te per la vita di mio padre!

- Cosa vuoi dire? - disse lei, sentendosi mancare il fiato.

- Peter Kane ha ucciso mio padre la notte scorsa.

- Sei pazzo. Mio padre è qui, me l'hai detto tu.

- Ti ho mentito. Che importa cosa ti ho detto, comunque? Peter Kane è fuggito sulla via di Keyton, è tornato al circolo e ha ucciso mio padre!

30.

La ragazza lo fissò, muta.

- Non è vero! - gridò.

- Non è vero, eh? - Jeffrey stava quasi ululando. Era impazzito dall'odio, dal dolore, e dalla bramosia di una crudele vendetta. - Ti mostrerò io se non è vero, mia cara signora. Tu sei mia moglie... lo capisci questo? E se non lo capisci, lo capirai.

Si precipitò fuori dalla cella, dando voce alle follie della sua mente. Sbatté la porta e la richiuse, poi uscì dall'atrio a grandi passi per recarsi nella casetta dove una volta abitava il direttore e che era diventata il quartier generale del Grande Stampatore.

Si versò una dose abbondante di whisky che bevve liscio, mentre l'uomo che lo aveva accompagnato lo osservava incuriosito.

- Jeff, mi sembra il momento opportuno per filarcela. Non possiamo tenere qui quella gente troppo a lungo. Anche gli uomini hanno paura.

- Hanno paura? - urlò con disprezzo Jeff Legge. - Avrebbero più paura se fossero davanti al giudice e alla giuria.

- Quello è il tipo di spavento che sono ansiosi di evitare - replicò con calma il suo luogotenente. - Comunque, Jeff, ci stiamo avvicinando alla fine, e mi pare che per gli uomini di buon senso sia arrivato il momento di trovarsi una bella casetta dall'altra parte del mare.

Legge parve meditare a lungo e quando parlò, la sua voce era più calma.

- Forse hai ragione. Di' loro che possono sbaraccare stanotte. L'altro parve colto di sorpresa.

- Stanotte? - disse. - Be', non mi pare che ci sia tanta fretta.

- Di' loro di andarsene stanotte. Hanno tutti i soldi che vogliono. Chiudo bottega.

- Chi ha ucciso tuo padre?

- Peter Kane - replicò Legge con una smorfia. - Ho tutte le prove. La polizia lo nasconde, ma è stato lui. L'hanno trovato nel locale questa mattina.

Se ne stette seduto, fissando di cattivo umore il bicchiere.

- Falli andare via questa notte - ordinò. - Tutti. Glielo dirò io stesso.

- Me ne devo andare anch'io? Legge annuì.

- Sì, voglio stare da solo. Devo sistemarle quelle due persone, questa notte - disse tra i denti. - Sistemarle per sempre.

- Alcuni degli uomini nutrono simpatia per Johnny Gray; erano in

prigione con lui - suggerì il suo complice, ma Jeffrey lo interruppe con una bestemmia.

- È un'altra ragione perché se ne vadano senza venire a conoscenza di nulla.

Balzò in piedi e uscì dalla stanza. L'altro lo seguì a una certa distanza.

C'erano due atri nella prigione, e si recò nel secondo. Il locale era vividamente illuminato. Alla maggior parte delle celle erano state tolte le porte. Molte erano evidentemente dei dormitori per la mezza dozzina di uomini che sedevano intorno a un tavolo a giocare a carte. Solo in quattro locali le porte erano intatte, e dietro si trovavano le delicate presse da stampa che da mattina a sera producevano con un regolare numero di serie, banconote francesi, americane e inglesi. Non uno degli uomini seduti al tavolo o che uscivano dai loro cubicoli attratti dall'insolita comparsa di Legge era scampato a una lunga condanna per contraffazione. Jeffrey li aveva reclutati con la diligenza di un produttore teatrale che assume le ballerine. Erano uomini senza casa, senza famiglia, e soprattutto senza speranza. Uomini abituati al sistema carcerario, e che avevano trovato in quel nuovo modo di vivere una variante deliziosa alla vita che avevano sempre vissuto.

Le autorità ritenevano che la ex prigione di Keytown fosse nelle mani di un'associazione impegnata in una sperimentazione estremamente complicata, e non erano state fatte obiezioni all'installazione delle linee elettriche per i "laboratori". Jeff aveva trovato l'asilo più sicuro della terra, più sicuramente sorvegliato di qualunque altro avesse potuto costruire.

Il suo discorso fu breve e studiato.

- Ragazzi, credo ormai giunto il momento in cui sia meglio cercarci un'altra casa. Avete abbastanza soldi per vivere comodamente per il resto della vostra vita, e vi consiglio di andarvene dal paese appena possibile. Avete il passaporto, sapete la strada; e non c'è niente di meglio del presente.

- Vuoi dire che ce ne andiamo stanotte, Jeff? - disse una voce.

- Questa notte. Una vettura vi condurrà a Londra; dovrete abbandonare i vostri attrezzi, ma potete permettervelo.

- Cosa farai della fabbrica?

- Quello è affar mio.

La proposta non incontrò il favore di tutti, ma avevano una tale paura del Grande Stampatore che, anche se delusi, obbedirono. Alle dieci di sera la

prigione era vuota, eccetto che per Jeffrey e il suo assistente.

- Non ho visto andare via Bill Holliss - disse il secondo. Ma Jeffrey Legge era troppo immerso nei suoi piani per sprecare un pensiero in quella faccenda.

- Forse vedrai partire te stesso, ora, Jenkins - disse Jeff. - Puoi prendere la tua Duetto e filartela dove ti pare.

- Lasciami restare fino a mattina.

- Te ne vai stanotte. Altrimenti, che motivo ci sarebbe stato di mandare via gli altri?

Chiuse il cancello dietro alla vettura. Era solo con sua moglie e con l'uomo che odiava. Poteva pensare con calma, ora. La furia della rabbia era passata. Cercò in un piccolo magazzino e trovò ciò che cercava. Una corda robusta. Con quella sul braccio e in mano una lampada da carrettiere, scese nel cortile e raggiunse un piccolo capanno eretto contro il muro. Aprì il saliscendi arrugginito, e spalancò la porta. Il capanno era vuoto. Il pavimento era ricoperto da uno strato di pattume. Tornò indietro, prese una scopa e lo pulì. Con l'aiuto di una scala salì fino a una trave che attraversava trasversalmente il soffitto, e vi assicurò un'estremità della fune. Scese e passò mezz'ora a preparare un nodo scorsoio.

Si trovava nel locale delle impiccagioni. Sotto i suoi piedi c'era la botola fatale che lo scatto di una molla arrugginita avrebbe fatto spalancare. La notte era scura e il bagliore di un lampo illuminò per un istante gli anditi cupi del cortile della prigione.

Tornato nell'atrio, udì il cupo brontolio di un tuono, ma la tempesta che aveva in cuore era più violenta di qualunque dramma la natura mettesse in scena.

Salì in punta di piedi la scala di ferro fino al pianerottolo, raggiunse la cella numero quattro ed esitò. Forse il suo nemico aspettava. Strisciò nuovamente giù dalle scale, il cuore gli batteva con furia, e si avvicinò alla cella della morte. Con mano tremante inserì la chiave nella serratura. Aprì furtivamente, nel silenzio più assoluto, e scivolò nella stanza.

Attese, trattenendo il fiato, non sapendo se lei dormisse o fosse sveglia, poi strisciò verso il letto. Scorse il profilo di una figura.

- Marney - disse con voce roca, cercandole il viso.

In quel momento due mani come morse d'acciaio lo afferrarono alla gola e lo spinsero indietro.

- Voglio te, Jeffrey Legge - disse una voce... ed era quella di Johnny

Gray.

31.

Johnny Gray riprese conoscenza con un mal di capo tremendo e un senso di soffocante costrizione, causato, come scoprì, dal colletto rigido che rimaneva perfettamente a posto nonostante il trattamento cui era stato sottoposto il suo proprietario. La cosa avrebbe fatto piacere a Parker, ma era di una scomodità indicibile per lui e in un attimo se ne liberò. Poi si alzò insicuro sulle gambe.

Si trovava in una stanza dall'aria familiare. Era una cella, e...

La prigione di Keytown! Ricordò l'ammonimento di Fenner. Allora Fenner sapeva! La prigione di Keytown che il governo aveva venduto a... Jeffrey Legge! L'idea sembrava folle; eppure... Un commerciante di legname aveva acquistato la prigione di Hereford; una società di ristorazione aveva acquistato un vecchio carcere nel nord dell'Inghilterra e la gente prendeva il tè nelle celle.

Ora capiva. La prigione di Keytown era il quartier generale del Grande Stampatore. Il solo luogo al mondo che la polizia non si sarebbe sognata di perquisire, specialmente se, come immaginava, Jeffrey Legge aveva saputo fornire solide ragioni che giustificassero la sua presenza e quella dei compagni in quella isolata parte del mondo.

Gli giungeva attutito un rumore di voci. Udì sbattere una porta, lo scatto delle serrature, e questo gli riportò alla mente gli avvenimenti della serata. Doveva trattarsi di Peter: avevano preso anche lui. Nonostante lo sconcerto, nonostante il tremendo pericolo in cui sapeva di trovarsi, rise piano tra sé.

Sopra il letto c'era una finestra che aveva a malapena un vetro intatto, ma da lì non poteva fuggire. Gli venne l'idea di battere un messaggio Morse sul pavimento. Se era Peter, avrebbe capito. Udì dei brevi colpi di risposta e segnalò ancora, rendendosi conto che, chiunque fosse, non conosceva l'alfabeto Morse. Si frugò nelle tasche e trovò una matitina, ma niente carta salvo un rotolo di banconote da cinque sterline, di cui i suoi catturatori non si erano preoccupati di alleggerirlo. Ecco dunque la cancelleria necessaria. Ma come spedire il messaggio? Strappò il bavero dello smoking e ne staccò la seta, legò la matita all'estremità per dare peso

e calò lentamente il messaggio sperando, anche se gli sembrava improbabile, che il compagno di prigionia vedesse la carta.

Non si può dire la sua gioia quando alcuni minuti più tardi ritirò su un messaggio scritto sotto il suo, ma quando lo lesse impallidì e venne scosso da un tremito.

Marney era lì! Tale pensiero lo fece gemere. C'era troppa luce ormai per continuare le comunicazioni. Nella cella c'erano una brocca d'acqua e un bacile, e si fece un impacco per alleviare il dolore al capo. Quando arrivò la colazione, era pronto.

L'uomo che portò il vassoio gli era sconosciuto, come pure quello che stava sulla porta con in mano una pistola.

- Che significa? - domandò, seduto tranquillamente sul letto, dondolando le gambe. - Jeff ha comprato una prigione per allenarsi? Non sarebbe stato più economico farsi arrestare?

- Chiudete il becco, Johnny Gray - borbottò l'uomo. - Avrete un sacco di dolori prima di uscire da qui.

- E chi non li ha? Come sta Peter?

- Lo sapete maledettamente bene che Peter è scappato - disse l'altro, prima di poterselo impedire.

- Scappato! - esclamò, rallegrato, Johnny. - Dite davvero?

- Non preoccupatevi di quello che dico - grugnì l'uomo, rendendosi conto di aver parlato troppo. - Tenete la bocca chiusa e non avrò niente contro di voi. Altrimenti, qui c'è abbastanza gente capace di farvi ritenere Dartmoor un paradiso, rispetto a Keytown.

Gli sbatté la porta in faccia, ma Johnny Gray era così colpito dalla notizia che l'altro gli aveva involontariamente dato che dovette costringersi a mangiare.

Poco dopo, l'uomo tornò per portare via il vassoio.

- Come vi chiamate, comunque? - domandò Johnny con disinvoltura. - Detesto chiamarvi "Ehi, voi", è volgare.

- Mi chiamo Bill, ma non mi chiamerete Bill. Mi chiamerete "Signore".

- Perbacco - esclamò Johnny ammirato - parlate come una vera gattamorta!

La porta gli fu nuovamente sbattuta sulla faccia. Aveva altro tempo a disposizione per esaminare i suoi piani. Gli avevano sottratto l'orologio e la catena, il portasigarette d'oro e il temperino che portava addosso, ma tale perdita non gli creava problemi. La sua massima preoccupazione era

conoscere l'esatta funzione di Keytown e decise di scoprirlo alla prima occasione.

Nel tardo pomeriggio, doveva essere intorno alle quattro, arrivò il pranzo e si accinse a mangiarlo nonostante qualche vago sospetto sui condimenti accessori.

- Non c'è veleno qui dentro, vero Bill? - domandò in tono cordiale prendendo pane e formaggio dalle mani dell'altro.

- Non c'è bisogno di avvelenarvi; potremmo lasciarvi morire di fame, vi pare? Se Jeff fosse qui, mi prenderei una girata per avervi dato qualcosa.

- Si è assentato, vero? Ebbene, le prigioni sono più gradevoli quando non c'è il direttore. Ho ragione, Bill? Cosa ne direste di un paio di centoni veri?

- Per che cosa? - domandò l'uomo, fermandosi sulla porta. - Se sono per farvi uscire, siete matto. Resterete qui finché Jeffrey non vi avrà sistemato.

Per tutto il giorno, Johnny aveva udito, o meglio percepito, uno strano ronzio che veniva da un quartiere remoto della prigione.

- Avete la luce elettrica qui, Bill? - domandò come se volesse far conversazione.

- Sì, ce l'abbiamo - replicò l'altro - è una prigione modello questa.

- Ci avrei scommesso - ribatté Johnny cupo. - Mi metterete una stufetta elettrica nella cella, o avete bisogno di tutta l'energia per la pressa?

Vide la faccia dell'altro contrarsi.

- Naturalmente è qui che è installata la macchina dei soldi falsi, lo sanno tutti. Ascoltate il mio consiglio, Bill. Andatevene mentre le cose vanno ancora bene, altrimenti gli sbirri vi infileranno nella prigione più vera che abbiate mai visto.

Si accorse di aver messo la guardia a disagio e decise di sfruttare al meglio l'impressione che aveva creato.

- Jeffrey finirà presto o tardi per denunciarvi, perché fa parte della sua natura. E lui ha i soldi per filarsela, Bill, le automobili e gli aerei. Voi non ce li avete. Voi dovrete filarvela sulle vostre zampette. I poliziotti vi prenderanno a metà del campo.

- Oh, chiudete la bocca! - disse l'altro, ancor più a disagio, e la conversazione finì, come al mattino, con una porta sbattuta in faccia.

Poco dopo si aprì lo spioncino nella porta della cella.

- Cosa vi ha suggerito che si tratti di una tipografia? - domandò la voce di Bill.

- Niente me lo ha suggerito; lo sapevo - rispose Johnny con decisione. - Se tornerete da me questa sera, vi dirò il nome di ogni uomo che lavora qui dentro, la posizione di ogni pressa, e la durata della condanna che avrete.

Il coperchio dello spioncino ricadde.

Jeffrey non c'era. Andava tutto per il meglio. Se almeno fosse rimasto via tutta la notte... Era preoccupato per Marney e gli ci volle tutta la sua forza di volontà per non agitarsi.

Nel giro di un'ora, Bill era di ritorno e questa volta senza la guardia. Per motivi di sicurezza, mantenne viva la conversazione attraverso la griglia della porta.

- State bluffando, Johnny Gray. C'è qui uno che è stato in prigione con voi. Dice che siete il più grosso baro che sia mai esistito. Voi non sapete niente.

- So quasi tutto - ribatté Johnny senza falsa modestia. - So, per esempio, che nella cella sotto la mia c'è una signorina. A proposito, come sta?

L'uomo restò per un attimo sorpreso.

- Chi ve l'ha detto? - domandò, sospettoso. - Non c'è stato qui nessuno, vero?

- Proprio nessuno. Fa solo parte delle mie cognizioni generali. Ascoltate, Bill. Come trattate quella signorina? La vostra vita dipende dalla vostra risposta, non dimenticatelo.

- Quella sta bene - rispose Bill, senza dargli importanza. - Le hanno dato la cella della morte, con il letto, il bagno e tutto, non come la vostra. E poi non mi fate paura, Gray.

- Ci avrei scommesso - disse Johnny. - Portatemi dell'acqua.

Ma l'acqua non arrivò ed era buio quando l'uomo si rifece vivo. Johnny attese presso la porta. Era solo. Sollevò la gamba del pantalone e mostrò quei reggicalze che erano l'orgoglio di Parker. Ma non erano reggicalze normali. Fissato all'interno del polpaccio c'era un minuscolo fodero. L'automatica che conteneva non era lunga dieci centimetri, ma i suoi proiettili piccoli e tozzi erano mortali.

La porta si spalancò ed entrò Bill.

- Jeff è tornato... - cominciò, poi: - Entra e sbrigati - disse Johnny. Protese il braccio e la mano armata del carceriere venne bloccata sul fianco. - Questa pistola può sembrare fasulla, ma ti ritaglierebbe un centimetro quadrato di cuore, e ti assicuro che è sufficiente per rovinare il resto della tua breve vita.

Con una torsione del polso strappò l'arma dalla mano dell'altro.

- Siediti là. C'è nessuno nell'atrio?

- Per l'amor Dio, fate che Jeff non vi veda. Mi ucciderebbe! - implorò il prigioniero agitato.

- Lo detesterei, se lo facesse - disse Johnny.

Sbirciò nell'atrio. Era vuoto, e tornò al suo prigioniero.

- Mettiti contro il muro. Ti voglio dare una ripassata.

Lo perquisì rapidamente, ma con efficacia. Stava mettendosi le chiavi in tasca quando notò il profilo della seghettatura.

- Passepartout. Ma guarda. Ora, non piantare grane, Bill, perché sarai liberato subito domani e può darsi che riesca a parlare in tuo favore alle Assise di Oxford. C'è qualcosa in te che mi piace. Datemi il criminale puro, e Dio sa che sei abbastanza puro.

Uscì di cella, fece scattare la serratura, e tenendosi nell'ombra, percorse rapidamente la galleria fino a raggiungere la scala che portava al piano di sotto.

L'atrio era incustodito. Sembrava che Bill fosse l'unico carceriere. Aveva raggiunto il piano quando la porta dell'atrio si aprì e qualcuno entrò. Si appiattì nell'ombra di una rientranza. Entrarono due uomini e uno dei due doveva essere Jeff. Uno, due, tre, quattro... la quarta porta dal fondo. Era quella di Marney, immediatamente sotto la sua. Vide che Jeffrey si fermava, udì il rumore fin troppo familiare della chiave nella serratura, e il suo nemico sparì, lasciando il secondo uomo di guardia all'esterno.

Se Jeffrey si fosse chiuso la porta alle spalle, Johnny avrebbe abbattuto la guardia a rischio delle conseguenze, ma l'uomo restò dentro solo pochi minuti. Quando uscì, urlava minacce incoerenti che fecero rizzare i capelli sulla testa di Johnny Gray. Ma erano solo minacce.

La porta dell'atrio si chiuse alle spalle di Jeffrey Legge e Johnny si diresse in fretta alla numero quattro. Come aprì la porta, la ragazza indietreggiò contro il muro.

- Non toccarmi! - urlò.

- Marney!

Al suono della voce di lui, Marney sembrò diventare di sasso. Un attimo dopo, piangeva e rideva tra le braccia di John.

- Dimmi, come mai sei qui...? Dov'eri...? Non mi lascerai, vero? Lui la calmò come solo Johnny Gray poteva fare.

- Resterò. Credo che quell'individuo voglia ritornare. E se lo fa,

desidererà di non averlo fatto!

E Jeffrey tornò. Con la presa delle forti mani intorno alla gola, e al suono della voce odiosa del nemico, la profezia si avverò.

32.

Per un secondo Legge restò paralizzato dalla rabbia e dal terrore. Poi, nella follia della disperazione, colpì con un calcio l'uomo che era scivolato dal letto e lo teneva. Udì un'esclamazione, sentì la stretta allentarsi e, sgusciando dalla presa come un'anguilla, si precipitò fuori dalla porta e la chiuse. Restò ansimante presso la soglia, finché udì il rumore dell'acciaio contro la serratura interna e, in un lampo, si rese conto che Johnny aveva il passepartout. Veloce come un fulmine, rimise la propria chiave nella toppa e la girò appena in modo che dall'altra parte non la potessero spingere fuori.

Johnny Gray! Come faceva a essere lì? Corse lungo le scale e martellò contro la porta della cella dove aveva creduto che il prigioniero fosse al sicuro. Gli rispose una voce irata.

- Sei tu, porco? - ululò. - L'hai lasciato andare! Tu, doppiogiochista! Puoi restare lì a morire di fame, dannato!

- Non l'ho lasciato andare. Mi ha minacciato. Sta' attento, Jeff, ha una pistola.

La notizia lo scosse. La perquisizione degli abiti di Johnny era stata una formalità, ma aveva pensato che fosse impossibile nascondere un'arma di qualunque genere.

- Liberatemi, capo - implorò il prigioniero. - Avete la chiave. Jeffrey ricordò che c'era una terza chiave. Forse l'uomo avrebbe potuto tornargli utile. Era ancora debole per la ferita e avrebbe avuto bisogno di aiuto.

- Va bene, vado a prendere la chiave. Ma se mi hai ingannato...

- Non vi ho ingannato, ve l'ho detto, mi ha minacciato...

Legge tornò nella sua stanza, trovò la chiave, e dopo un'altra sostanziosa dose di whisky, tornò a liberare il suo uomo.

- Ha preso anche la mia pistola - spiegò Bill. - Dove sono gli altri? Lo sistemeremo presto.

- Sono andati via - disse Jeffrey.

Che stupido era stato! Se avesse avuto il buonsenso di mantenere unita

la banda per altre poche ore... Ma era sistemato, a meno che Johnny non avesse trovato il modo di passare per la finestra.

- Troverai una pistola nella mia stanza. È nel cassetto in alto a destra nella mia scrivania - fece in fretta. - Prendila e mettiti fuori dalla cella di Johnny, dalla parte del cortile. Se cerca di scappare da quella parte, spara. Ma, se lo manchi, tu farai un lungo viaggio, amico mio.

Dentro la cella, Johnny Gray era molto abbattuto e se ne stava seduto sul letto a considerare il quadro della situazione.

- Mia cara - diceva alla ragazza - ci saranno guai seri e non voglio che tu ti illuda. Credo ci siano parecchi uomini in questa prigione, io ne potrò colpire due o tre, ma alla fine avranno la meglio.

Lei gli sedeva accanto, tenendogli la mano, e la pressione delle sue dita diceva quanta fede avesse in lui.

- Johnny caro, che importanza ha cosa può accadere ora? Loro non possono entrare, noi non possiamo uscire. Quanto tempo ci vorrà per morire di fame?

Johnny aveva già considerato il problema.

- Tre giorni circa - rispose in un tono così sicuro, che lei rise. - La nostra sola speranza, Marney, è che tuo padre che, come ti ho detto, è riuscito a fuggire, sappia di questo posto più di quanto ammetta.

- Tu non ne sapevi niente? - domandò lei.

Lui esitò. - Sì, credo di sì. Non ne ero sicuro, e sono stato uno sciocco a non identificarlo quando Fenner mi ha messo in guardia contro la prigione di Keytown. A quella gente piace parlare per simboli. Respirano il mistero come l'aria. E avrei dovuto immaginare che Fenner sapesse che il carcere non era più di proprietà del governo.

Esaminò attentamente le sbarre intorno alla finestra, ma senza un attrezzo per forzarle, la fuga da quella parte era impossibile. All'alba scorse poi la figura paziente di Bill e si convinse definitivamente di quell'impossibilità.

- Buon giorno, William. Vedo che siete fuori - lo salutò Johnny. La sentinella immusonita balzò immediatamente al coperto, brandendo un'arma a canna lunga.

- Non mettete fuori il naso o ve lo stacco - minacciò. - Siete in trappola, Gray.

- Anche voi, mio povero William - disse Johnny in tono di grande tristezza. - Gli sbirri saranno qui alle nove in punto... Non crederete

davvero che mi sia lasciato catturare a questo modo? Certo che no, ho cantato! Era la mia sola possibilità, William. La vostra, invece, è di svignarvela appena possibile e di presentarvi come testimone di Stato. Vi parlo da amico.

- Non uscirete mai vivo di qui - ribatté l'uomo. - Jeff vi sistemerà.

- Davvero? - rispose educatamente il prigioniero, quando un urlo lo fece girare.

- Johnny!

Lo sportello che nascondeva la griglia della porta era stato spalancato, e attraverso una delle aperture spuntava la Browning di Jeffrey. Johnny si appiattì sul letto nel momento in cui scoppiò assordante il rumore della detonazione. Qualcosa colpì il muro, rimbalzò sul soffitto e cadde quasi ai piedi della ragazza.

Prima che la pistola fosse ritirata, Johnny Gray aveva fatto fuoco. Un bordo di metallo sfrangiato segnalava dove il proiettile era penetrato.

- Basta con gli scherzi, allora - disse allegramente Johnny. - Siediti in un angolo, ragazza mia e non muoverti senza il mio permesso. - Indicò il muro più vicino alla porta, che offriva una copertura perfetta, poi prese uno sgabello e le si sedette accanto. - Jeffrey è in una posizione alquanto bizzarra - fece in tono colloquiale. - Non può bruciare la prigione perché non c'è niente che brucia. Non può entrare e non deve uscire. Se togliesse quella chiave infernale per un momento soltanto...

- C'è un'altra uscita dal bagno - disse lei all'improvviso. - Credo conduca a un cortile per l'ora d'aria. Se ne vede un pezzetto dalla finestra.

Johnny passò nella stanza da bagno ed esaminò la porta. Torcendo il collo, attraverso un vetro rotto, riuscì a vedere uno spazio di una decina di metri quadrati, dove ai tempi in cui la prigione era funzionante, il condannato a morte faceva un po' di moto lontano dagli sguardi dei compagni. Provò la chiave e, con sua grande gioia, funzionò. Un attimo dopo era nel cortile lastricato.

Si guardò attorno e scorse un cancello alto e stretto che pareva la sola uscita. Dall'altra parte del cancello c'era di sentinella William, abbastanza spaventato da essere pericoloso. Johnny si sfilò gli stivali e scivolò in ascolto accanto al cancello. Gli giunse il rumore dei passi che percorrevano su e giù il passaggio. Si chinò, sbirciò dal buco della serratura e vide Bill che gli voltava le spalle a una distanza di circa sei metri. Non c'era tempo da perdere. Inserì la chiave e il cancello fu aperto

prima che l'altro avesse il tempo di voltarsi e di trovarsi davanti alla pistola spianata.

- Non gridate - sussurrò Johnny. - Scegliete: o zitto o morto. Datemi la pistola, uomo sfortunato. - Si mosse rapido verso lo spaventato criminale e gli tolse l'arma.

Poi gli fece cenno di entrare nel cortiletto.

- Entrate lì dentro e restateci - ordinò. Chiuse la porta e Bill (il cui cognome, che Johnny non seppe mai, era Holliss) si ritrovò prigioniero per la seconda volta.

Aggirato l'edificio, Johnny raggiunse l'ingresso dell'atrio. La porta era aperta e, con la mano sul cane alzato della rivoltella e il dito appoggiato al grilletto, Johnny balzò nell'edificio.

- Mani in alto! - urlò.

A quelle parole, Jeffrey Legge si girò su se stesso. Si udì un'esplosione, qualcosa passò sibilando vicino al viso di Gray e lui fece fuoco due volte. L'uomo correva, zigzagando a destra e a manca, e Johnny esitò a sparare. Sparì attraverso una porta all'estremità più lontana della sala, chiudendosela alle spalle, e Johnny si affrettò a inseguirlo.

Ora si trovava nel cortile, davanti al passaggio a volta protetto da una grata. Come entrò nella sua visuale, Jeffrey scomparve nella portineria. Johnny provò con la sua chiave, ma inutilmente, perché il passepartout funzionava con tutte le porte salvo che con la grata di accesso alla prigione. Quella era l'unica che si poteva aprire solo con una chiave apposita.

Restò in attesa, tenendo la pistola puntata contro la porta attraverso la quale Jeffrey era scomparso, e mentre attendeva udì una specie di rombo. Qualcosa stava scendendo al centro della volta. Un cancello a saracinesca! Si era scordato che molte vecchie prigioni di campagna ce l'avevano, e siccome nascondeva l'ingresso della portineria, Jeffrey se la poteva battere in tutta tranquillità.

Si voltò alla ragazza.

- Tieniti fuori dalla vista - l'ammonì. - Quell'uomo non è ancora finito.

Il cancello era sceso... Jeffrey indossò l'impermeabile che aveva lasciato nella portineria, si infilò in tasca una pistola e aprì il cancello grande. Aveva almeno una dozzina d'ore di vantaggio, pensava, e uscì fuori...

- Vi prego di non mettere le mani in tasca, signor Jeffrey - disse una voce lamentosa. - Odierei veramente di dover sparare a un altro essere

umano. Sarebbe un atto che ripugnerebbe tremendamente ai miei più elevati sentimenti.

Jeffrey alzò le mani più in alto che poté, dato che il signor Reeder non era solo. Dietro di lui c'erano quattro poliziotti armati, un cordone di agenti a cavallo disposti a semicerchio e che tagliavano ogni via di fuga. E, più minaccioso di tutti, lo sguardo, carico di un odio mortale, di Peter Kane, in piedi alla destra di Reeder.

33.

Jeffrey Legge provò per la prima volta la gelida carezza delle manette. Venne ricondotto alla portineria mentre due poliziotti azionavano il meccanismo che sollevava la saracinesca.

- Va bene, Craig - disse, perché l'ispettore responsabile altri non era che il famoso terrore dei ladri. - Canterò, dirò tutto quello che so. Johnny Gray è mio complice da anni. Troverete le presse nel secondo braccio, ma gli altri uccellini hanno già preso il volo.

- E sono finiti nella stazione di polizia di Oxford - disse Craig - e stanno cantando a perdifiato. La polizia di Oxford ne ha catturato un'intera vagonata intorno alle undici della notte scorsa. Sfortunatamente non erano così pronti a cantare come siete voi.

- Johnny Gray è dentro, ve lo dico io.

- Oh, come potete dire una cosa del genere? - fece il signor Reeder con aria interdetta. - Sono sicurissimo che il signor Gray è innocente.

Jeff lo guardò con una smorfia di disprezzo.

- Siete uno sbirro molto divertente. Immagino che sia stato Craig a portarvi qui.

- No - mormorò Reeder - ci sono venuto da solo.

- L'unica cosa che posso dire di voi, è che siete più in gamba del vecchio Golden... ma non è molto.

- Non è molto - mormorò il signor Reeder.

- Ma non siete abbastanza in gamba da sapere che Johnny Gray è stato in questo affare per anni.

- Anche mentre era in prigione? - suggerì il signor Reeder innocentemente. - Le possibilità sono piuttosto ristrette, non credete? Ma non litighiamo, signor Jeffrey.

La saracinesca era ora sollevata, e pochi minuti dopo la ragazza volava tra le braccia di suo padre.

- Johnny, vi hanno appena fatto una soffiata - disse Craig, mentre gli stringeva la mano. - Si dice che siate nel giro dei soldi falsi, ma non ci credo finché non avrò le prove.

- Chi ha ucciso il vecchio Legge? - domandò Johnny. Il detective scosse il capo.

- Non lo sappiamo, ma Stevens è sparito, e Stevens era il fratello di Fenner. L'ho saputo dal signor Reeder, che pare possedere notevoli fonti d'informazione.

- Niente affatto - si affrettò a negare Reeder con aria di scusa. - Ho certamente una fonte notevole di informazioni, ed è a quella che va tutto il credito. Ma credo, John, che confermerete che Stevens è fratello di Fenner.

Con sorpresa di Peter, Johnny annuì.

- Sì, so che sono fratelli, ed è inutile dire che non si chiamano né Stevens né Fenner. È certo che il vecchio abbia fatto la spia a Fenner per la faccenda di Berkeley Square. Forse Stevens l'ha saputo, e ha aspettato il momento buono per sistemare i conti con Emmanuel. L'avete preso?

- Non ancora - disse Craig.

- Spero che non lo prendiate - replicò Johnny. - Cosa pensate di fare al mio riguardo, Peter?

Mise un braccio intorno alle spalle della ragazza e Peter sorrise.

- Immagino che dovrò darle il permesso di sposarti, Johnny, delinquente od onesto che tu sia. Ma voglio che tu fili dritto, e farò in modo che ne valga la pena...

- Questo ve lo posso promettere io. - Era il signor Reeder che aveva parlato. - Vorrei fare delle scuse. Io sono piuttosto un lupo in veste d'agnello, o un agnello in veste di lupo. La verità è che io mi chiamo Golden.

- Golden! - ripeté Craig con un sussulto. - Ma io credevo che Golden fosse fuori da questo affare!

- È fuori, eppure è dentro - spiegò il signor Reeder con molta precisione. - Io sono un ottimo impiegato d'ufficio - confessò in quella sua maniera pedante, guardando come un gufo al di sopra delle lenti - ma un ricercatore di informazioni piuttosto distratto, ebbene, quando il signor John Gray Reeder fu nominato capo ispettore del mio dipartimento...

- Alt, un momento! - disse lo stupefatto Craig. - John Gray Reeder? E

chi sarebbe l'ispettore John Gray Reeder?

La mano del signor Reeder puntò nella direzione del sorridente Johnny.

- Johnny! Siete uno sbirro! - esclamò attonito Peter. - Ma siete finito anche in prigione!

- Certo che ci sono andato - spiegò Johnny. - Era il solo luogo in cui potessi avere informazioni sul Grande Stampatore, e ho trovato ciò che cercavo. Sono stati due anni difficili, ma ne è valsa la pena, anche se per poco perdevo l'unica cosa al mondo che rendesse la mia vita degna di essere vissuta - disse. - Dovete perdonarmi, Peter, ho tenuto d'occhio anche voi e tutti i vostri amici. Soprattutto ho tenuto d'occhio Marney. Ora la terrò d'occhio per anni e anni.

- Vedete - fece il signor Golden, che sembrava molto ansioso di liberarsi da ogni accusa di competenza - ero il ricevitore (se mi è permesso di usare questa espressione di nuovo conio) delle informazioni che Johnny trasmetteva. Sapevo tutto di questo matrimonio e sono stato io a mettere al Charlton Hotel una donna poliziotto che badasse alla ragazza... dietro istruzioni di Johnny. Ecco perché ero in grado di dimostrare il suo alibi, perché naturalmente, quel settore della polizia che lo conosce, è sempre in grado di dimostrare gli alibi per gli altri agenti di polizia che vengono falsamente accusati di azioni criminali.

- Come avete indovinato della prigione?

- Fenner ha cantato - spiegò il signor Golden con un gesto di disappunto. - "Cantato" non è un'espressione che mi piace, ma è piuttosto suggestiva. Sì, Fenner ha cantato.

Erano due persone felici quelle che tornarono a casa insieme con l'automobile che aveva condotto Marney a Keytown. Il paesaggio tra Oxford e Horsham è il più bello della regione. La strada si snoda attraverso boschi di alberi d'alto fusto, fra i quali un'auto può svoltare e nascondersi agli occhi indiscreti dei passanti. Johnny cominciò a rallentare in un punto adatto e si fermò nel bosco più fitto. Marney, che sedeva al suo fianco con le mani raccolte in grembo, non chiese alcuna spiegazione per questa sua eccentricità.

FINE